

MAXIBLITZ DELLA DIA

Clamorosa operazione anticosche con 221 ordini di custodia e centinaia di perquisizioni
L'alto ufficiale tirato in ballo da un pentito. Arrestato un quarto uomo per via Montalcini

Un mafioso tra i killer di via Fani

Indagato generale dei carabinieri che lo infiltrò nelle Br

L'Italia degli infedeli

GIOVANNI BERLINGUER

Le pagine più gloriose, nel libro intitolato *L'albo d'oro dell'Arma dei carabinieri* pubblicato nel 1979 dalla Casa editrice «Carabinieri», sono quelle che contengono l'elenco cronologico degli appartenenti all'Arma insigniti della massima decorazione: la medaglia d'oro al valore. Questa è stata assegnata per la prima volta il 3 febbraio del 1834 alla memoria di un carabiniere semplice, Giovanni Battista Scapaccino, con questa motivazione: «Per aver preferito di farsi uccidere dai fuorusciti, nelle mani di cui era caduto, piuttosto che gridare *Viva la Repubblica*, a cui volevano costringerlo, gridando invece *Viva il Re*». Dopo di lui hanno avuto la medaglia d'oro due capitani e un maresciallo d'alloggio, decorati per aver catturato pericolosi banditi, il capitano Camillo Gouty distintosi nel 1860 durante la liberazione di Perugia dal giogo pontificio, e molti altri che si sono qualificati, lungo oltre un secolo e mezzo, come eroi per il loro coraggio; ma anche per la loro coerenza. Non solo loro: tutti i personaggi di queste storie straordinarie sono evidentemente collocati al posto giusto. Gli esiliati dei Savoia sono repubblicani, i banditi rapinano e uccidono, i carabinieri, difendono la legge e lo Stato.

Ieri ho appreso dalle agenzie che è stato mandato un avviso di reato al generale dei carabinieri Francesco Delfino, accusato di aver colluso con la malavita calabrese e di aver infiltrato un boss della 'ndrangheta, Antonio Nirta, nelle brigate rosse, con le quali egli partecipò forse (era lui il settimo uomo?) al sequestro di Moro. Non so se la sua colpa sarà dimostrata: questo spetta alla magistratura. Ma purtroppo in molti altri casi è già risultato che i personaggi della recente storia patria non stanno più al posto giusto; spesso, anzi, recitano la parte dei propri antagonisti. Uno dei primi che venne alla ribalta fu il generale Giudice - iscritto alla P2 e protetto da Andreotti e dal cardinale Poletti - che era comandante della Guardia di finanza: l'arma incaricata di sorvegliare le frontiere. Lui le attraversava con valigie cariche di valuta (quando era proibito esportarla) con destinazione Svizzera. Quando non poteva assentarsi dal suo alto ufficio mandava la moglie, che però amava troppo il farsi accompagnare dal capo di Stato maggiore; e così tradiva il marito, il quale a sua volta tradiva la nazione.

Il caso più clamoroso, per conseguenze e per durata, è quello della funzione capovolta dei servizi segreti della Repubblica. Comincia quasi cinquant'anni fa, nel 1945, quando il generale Mario Roatta, ex capo dei servizi segreti fascisti, riesce a fuggire durante il processo a suo carico, con la complicità dei servizi «riformati»; e prosegue fino a ieri (o fino ad oggi). Non c'è un solo episodio, fra le tante stragi politiche compiute in Italia, che sia stato chiarito fino in fondo; l'unica certezza è che c'è stato sempre un depistaggio delle indagini da parte dei servizi.

Il caso che ha suscitato l'indignazione più profonda e diffusa negli italiani è quello della banda che si era insediata al ministero della Sanità, e che da un lato imponeva ai malati angherie, rinvince e balzelli per salvare la finanza pubblica minacciata dai consumi eccessivi dei farmaci, e dall'altro introduceva nuovi medicinali in commercio e ne alzava i prezzi, previo pagamento di tangenti. In sostanza non c'è stato alcun ganglio dell'apparato pubblico nel quale - dove più, dove meno - non vi sia stato un analogo capovolgimento di ruoli e di funzioni: dalle imprese industriali e finanziarie che ora si tende a privatizzare, ma che sono sempre state possesso privato dei partiti dominanti, per giungere persino ad alcuni magistrati che insabbiavano i processi scomodi (come è accaduto fino a poco tempo fa alla Procura di Roma) o liberavano i mafiosi. Ma la propensione al ribaltamento non riguarda solo le istituzioni. Ci sono stati giornalisti economici (anche Locatelli?), specialisti nell'orientare i cittadini su come mettere a frutto i loro risparmi, i quali usavano invece le notizie riservate per accrescere i propri, o quelli delle loro mogli. C'è stata perfino un'organizzazione, le Brigate rosse, che doveva fare a tutti i costi la rivoluzione, e che invece trespava con i peggiori ceffi dell'odiato potere, come ha dimostrato il caso Cirillo. E ora sembra perfino che uno che dovrebbe essere morto e sepolto da tempo, il terrorista nero Gianni Nardi, sia vivo e continui a tramare contro la Repubblica. Per fortuna, oltre agli incoerenti e agli infedeli l'Italia ha conosciuto anche combattenti ed eroi che hanno difeso le sue leggi e le sue istituzioni; e ora finalmente in corpi decisivi dello Stato, come la magistratura e le forze dell'ordine, prevale lo spirito pubblico e la dedizione al servizio. Resta però, come filo nero della storia nazionale, quello che Gramsci nei suoi Quaderni chiamava il *souversivismo dall'alto*, che egli collegava «al non essere mai esistito un dominio della legge, ma solo una politica di arbitri e di cricca personale o di gruppo». L'Italia è molto cambiata, da allora: perché la legalità costituzionale è divenuta patrimonio di gran parte del popolo; e perché si apre nel nostro tempo una preziosa opportunità di far pulizia degli infedeli: a partire da quelli che si chiamavano governanti ed erano usurpatori.

C'era anche un uomo della 'ndrangheta nel comando che rapì Moro. Sarebbe Antonio Nirta e, secondo le accuse di un pentito, fu infiltrato nelle Br dal generale dei carabinieri Francesco Delfino, finito sotto inchiesta. È una delle più clamorose novità emerse dalla grande operazione messa a segno dalla Dia, che ha portato all'emissione di 221 ordini di cattura. Sospetti su avvocati e magistrati.

GIANNI CIPRIANI

Continua la lunga marcia di avvicinamento alla verità sul caso Moro. Tra i sequestratori del leader dc c'era un boss della 'ndrangheta calabrese, Antonio Nirta. Ad infiltrarlo nelle Br, fino a diventare uno dei componenti del comando che sparò in via Fani, fu Francesco Delfino, generale dei carabinieri, di cui il boss Nirta era un confidente. L'accusa, se confermata, avvalerebbe tutti i sospetti su un torbido intreccio tra terrorismo, criminalità organizzata e apparati de-

GIAMPAOLO TUCCI

vati dello Stato. Di sicuro gli inquirenti hanno deciso di battere fino in fondo questa pista e il generale Delfino, è stato raggiunto da un'informazione di garanzia favorevole. La notizia dell'avviso è stata confermata dallo stesso alto ufficiale dei carabinieri, una delle figure più note dell'Arma. Sempre in prima fila, impegnato nelle inchieste più scottanti degli ultimi decenni: dalla cattura del braccio destro di Graziano Mesina a quella del capo storico delle

Br, fino all'arresto del boss dei boss, Totò Riina. Ma su Moro emergono anche altri particolari: identificato e arrestato un quarto uomo, finora sconosciuto che frequentò l'appartamento di via Montalcini, dove fu tenuto prigioniero il presidente della Dc. È Germano Maccari, un fiancheggiatore delle Br. Probabilmente non è lui l'ingegner Altobelli, l'uomo che partecipò all'interrogatorio, ma svolse un ruolo del tutto marginale. Fu chiamato per riparare un guasto idraulico.

L'inchiesta sul generale Francesco Delfino s'inserisce in una straordinaria operazione della Dia denominata Nord-Sud che ha portato all'esecuzione di 221 ordini di custodia cautelare contro membri di una rete criminale che gestiva sequestri, traffico in droga e armi e riciclaggio denaro sporco. Le indagini hanno portato anche alla luce compromissioni di avvocati, poliziotti e magistrati.

ALLE PAGINE 3 e 5

IL RITRATTO

Delfino L'uomo dei misteri



W. SETTIMELLI A PAG. 3

L'INTERVISTA

Curcio Sono solo fantasie



F. RONCONI A PAG. 4



CHE TEMPO FA

Milano-Italia, mercoledì notte. Clima drammatico, si parla del Leonevallo, cioè della crisi delle metropoli, cioè della crisi del nostro mondo. Si alza un'eleonca di Formentini (lupo antropologico: cliente di Wanna Marchi) che denuncia la sua inane tragedia: «Ho un negozio in via Padova e mi hanno messo il senso unico». Costernazione in tutta Italia. Devo ringraziare questa martire della viabilità, questa Jan Palach della carreggiata, per avermi rivelato, nel breve volgere di una frase, l'essenza stessa della rivoluzione leghista, e più in generale l'animo senza tempo (e con molte bandiere), di quella che una volta si chiamava «maggioranza silenziosa»: i problemi del mondo sono i miei problemi. Di tutto il resto me ne frega. La novità è che - prima - un vago sentimento di pudore, o di (provvidenziale) insicurezza culturale, vietava alle vittime dei sensi unici di costituirsi come tali in soggetto sociale. Adesso, grazie al bossismo, ci si sente finalmente liberi di giudicare il mondo partendo da via Padova e, quel che è peggio, fermandosi lì. Sempre che si possa parcheggiare, con quel maledetto senso unico.

MICHELE SERRA

Marghera: esplode la rabbia di chimici e metalmeccanici

Protestano i lavoratori di Porto Marghera. Ieri una delegazione dei metalmeccanici ha appeso striscioni al campanile di Piazza San Marco a Venezia, mentre i chimici hanno bloccato per un'ora la stazione di Mestre. Intanto, il Pds lancia l'idea di un fondo che utilizzi il patrimonio immobiliare degli enti pubblici per sostenere lo sviluppo, gli investimenti e l'occupazione senza aumentare la spesa pubblica e le tasse.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

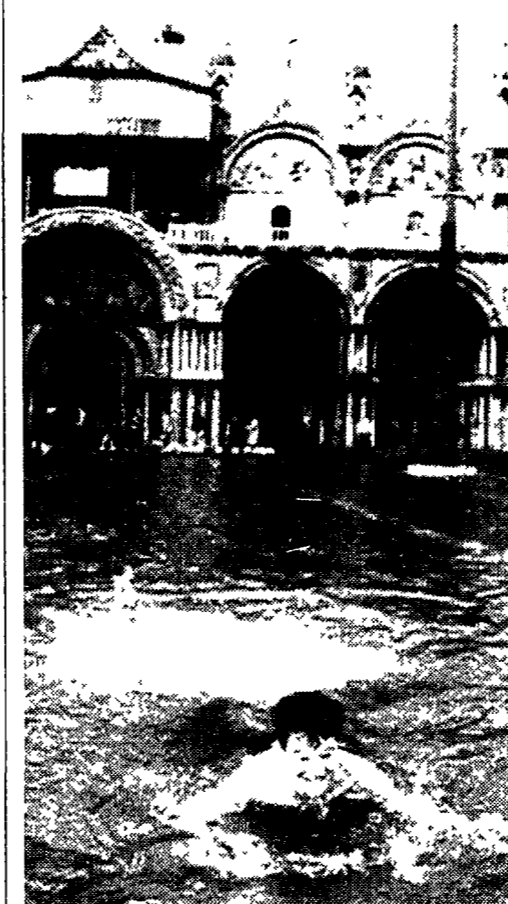
VENEZIA. Al campanile di San Marco sono spuntati i capelli. Tre capelli rosso fuoco, lunghissimi, che penzolano dalla cuspide. Il vento li contorce, li aggroviglia in strani geroglifici. Anche i metalmeccanici di Porto Marghera dell'Alumix in crisi hanno un diavolo per capello. Sono stati loro a salire sul campanile. Volevano «incartarlo», con lunghi rotoli di plastica rossa, per protestare contro la crisi del polo industriale. I chimici Enichem bloccano la strada per Venezia e la stazione di Mestre: si teme l'avvio delle procedure di mobilità per 1.200 dipendenti. Il Pds critica l'assenza nella Finanziaria Ciampi di interventi concreti per il lavoro e il rilancio dell'apparato produttivo, e lancia l'idea di un fondo per gli investimenti. Ma non incidendo sulla spesa pubblica e con nuove imposte, bensì utilizzando la grande ricchezza costituita dal patrimonio immobiliare di proprietà degli enti pubblici, almeno trentamila miliardi di lire. «Le nostre proposte - dice Alfredo Reichlin - si incontrano con la piattaforma dello sciopero generale».

GIUSEPPE F. MENNELLA A PAGINA 14

Il tribunale della libertà considera inattendibili Binasco, Panzavolta, Carnevale e Soave
I giudici romani riprendono l'inchiesta Intermetro: Romiti e De Benedetti avvisati (100 miliardi)

Cade l'accusa, esce Greganti

A nuoto in piazza S. Marco Paesi allagati intorno al lago Maggiore



Una donna nuota a piazza San Marco, Venezia, invasa dall'alta marea che ieri ha toccato il livello record di 125 centimetri. Una violenta ondata di maltempo si sta abbattendo nelle ultime ore sulle regioni del Nord Italia, creando disagi e gravi danni. Allagamenti, fiumi e torrenti minacciosamente in piena, strade interrotte, traffico impazzito. Grave la situazione sul lago Maggiore dove l'acqua è trascinata invadendo i centri rivieraschi. Le scuole di tutti i comuni che si affacciano sul lago rimarranno chiuse. Per oggi, gli esperti prevedono ancora pioggia.

Il tribunale della libertà di Milano critica di nuovo procura e gip. Dopo aver ordinato la scarcerazione di Marco Fredda, ieri si è espresso negli stessi termini per Primo Greganti. Per i giudici del riesame crolla il teorema dell'accusa. Non solo Bruno Binasco, ma anche Lorenzo Panzavolta è inattendibile. Romiti e De Benedetti inquisiti anche dai giudici della capitale per il metrò di Roma.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

Accoglienza da rock star per Primo Greganti all'uscita dal carcere. Nel riaprirgli la porta di San Vittore, i giudici del Tribunale della libertà tirano di nuovo le orecchie a procura e gip. Per Greganti trattamento analogo a quello ottenuto da Marco Fredda: nessun indizio che giustifichi la detenzione. Per i giudici del riesame crolla il teorema dell'accusa. Non solo l'imprenditore Bruno Binasco (gruppo Gavio), ma anche il manager Lorenzo Panzavolta (Ferruzzi) e tutti i pentiti dell'ultimo ora sono inattendibili. L'ordine

NINNI ANDRIOLO ALLE PAGINE 6 e 7

L'INTERVISTA

Fredda Quei giorni tremendi



S. DI MICHELE A PAGINA 7

Somalia, liberati due ostaggi Onu Clinton nega patti

DAL CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

Ogni sabato con l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
MONGOLFIERE
Domani 16 ottobre
Alice nel paese delle meraviglie
Lewis Carroll

NEW YORK. Il maggiore pilota Michael Durant, del Kentucky, e il carista nigeriano Omar Shantali, «ostaggio» dell'Alleanza nazionale somala (Sna) di Aidid, sono stati rimessi in libertà. Adesso Aidid si aspetta - lo ha detto a giornalisti inglesi e americani che aveva convocato in un suo nascondiglio - che i dirigenti della sua organizzazione «arrestati illegalmente dai rangers e dalla Cia» siano rilasciati. Ma sia il rappresentante dell'Onu a Mogadiscio, generale Howe, sia il presidente americano Clinton affermano che con Aidid non è stato fatto alcun «baratto». Cioè la liberazione dei due prigionieri non implica necessariamente alcuna contropartita a favore del capo-fazione somalo.

M. EMILIANI A PAGINA 11

Rai: Garimberti sostituirà Curzi al Tg3? Sgarbi insulta Scalfaro ma Canale 5 lo censura

STEFANIA SCATENI

ROMA. Vittorio Sgarbi è stato censurato ieri da Canale 5 in diretta tv per un attacco al presidente Scalfaro. Nella sua trasmissione *Sgarbi quotidiani*, il deputato liberale si era lanciato in una invettiva contro il voto che ha riformato l'immunità parlamentare. Ad un certo punto, Sgarbi ha chiamato in causa il Presidente della Repubblica e sette secondi delle sue «esclamazioni» sono stati «cortesi» con un «big». La censura è stata confermata da Canale 5, e Sgarbi stesso si è dichiarato d'accordo: «Sono stato costretto a convenire sull'opportunità della censura per motivi penali». Sgarbi aveva già avuto problemi con Berlusconi per alcune frasi sulla «Barilla». Sul fronte Rai, invece, sembra placarsi la bufera scatenata dal rinvio della partenza del

Rosso e nero Michele Santori e il suo avvocato hanno incontrato ieri il capo del personale: un «gentleman agreement» per portare le giustificazioni richieste l'altro ieri dalla lettera di Locatelli. Ma il Tg3 perderà forse il suo direttore Alessandro Curzi: aspetterà solo altri tre giorni la risposta alla lettera che lunedì ha inviato a Demattei: «Aspetto fino a domenica, poi me ne vado». Per lui è già pronto il contratto per Telemondo. Al suo posto potrebbe essere nominato Paolo Garimberti. Intanto è stata consegnata al presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, Luciano Radi, la documentazione in merito al caso Lombardini-Locatelli che la procura di Milano ha inviato all'Ordine dei giornalisti della Lombardia.

A PAGINA 9

L'INTERVISTA

Parlato Giornalisti non profeti



L. PAOLOZZI A PAGINA 2

L'Italia
dei misteri



Un pentito ha raccontato che un capo 'ndrangheta, Antonio Nirta partecipò in via Fani al sequestro del presidente della Dc
Il nuovo collaboratore della giustizia si chiama Saverio Morabito
Se le sue parole saranno confermate, si dovrà rivedere la storia Br

La mano del Sismi nel caso Moro

Avviso di garanzia al generale Delfino: infiltrò un boss nelle Br

Un boss della 'ndrangheta legato ai servizi segreti, infiltrato nelle Br, era in via Fani quando fu rapito Moro. Un pentito calabrese, Saverio Morabito, ha raccontato questa vicenda e ha chiamato in causa il generale dei carabinieri Francesco Delfino. Delfino ha ricevuto un avviso di garanzia per favoreggiamento. Se la vicenda si dimostrasse vera, l'intera storia del caso Moro dovrebbe essere riscritta.

GIANNI CIPRIANI GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La mattina del 16 marzo del 1978, quando un commando delle Brigate rosse rapì Aldo Moro, in via Fani c'era anche Antonio Nirta, boss della 'ndrangheta attualmente in carcere, ma soprattutto infiltrato fra i terroristi per conto dei servizi segreti e dell'ufficio dei carabinieri Francesco Delfino, oggi generale. La vicenda è stata raccontata ai giudici da un nuovo pentito, Saverio Morabito, esponente della criminalità organizzata calabrese. Un racconto circostanziato quanto basta perché al generale Delfino fosse notificato un avviso di garanzia per favoreggiamento. Ma certo è che, se le affermazioni si dimostrano fondate, sarà necessaria una totale «revisione» della storia del caso Moro e, più in generale, della storia del terrorismo rosso, «usato» strumentalmente per fini superiori.

Secondo Morabito, il boss Antonio Nirta era presente alla fase materiale del rapimento dell'onorevole Moro, in via Fani. Questo perché in realtà era un uomo al servizio degli Oof. Hanno scritto i giudici: «Tutti il Morabito che proprio grazie ai suoi contatti con i servizi, e verosimilmente con il generale Delfino (all'epoca comandante del nucleo operativo di Milano, ndr) il Nirta fu praticamente "infiltrato" tra le Brigate rosse e fu fisicamente presente al sequestro dell'onorevole Moro, sia pure con ruolo non potuto precisare». Dichiarazioni riportate in maniera piuttosto lapidaria, ma quantomai significative. Ieri Delfino, commentando l'avviso ricevuto, ha detto: «Con la fiducia dell'onesta attendo gli sviluppi». Tutti attendono gli sviluppi. Perché, al di là del coinvolgimento personale di Delfino, c'è da dire che la storia raccontata da Morabito si inserisce perfettamente nel «mosaico» della vera storia del caso Moro che da anni alcuni giudici e studiosi stanno pazientemente ricostruendo. Infatti da diverso tempo si è sospettata la presenza in un uomo della 'ndrangheta in via Fani la mattina del rapimento del presidente della Dc. Un sospetto suffragato da diversi riscontri, come quello della presenza in zona di un ufficiale dei servizi segreti, preavvertito della strage da un infiltrato inserito fra i terroristi rossi.

La vicenda del «calabrese» era stata ipotizzata in relazione alla misteriosa scomparsa dagli atti processuali del caso

Moro di una serie di fotografie scattate pochi minuti dopo la strage di via Fani da Gherardo Nucci, fotografo dilettante che abitava nella zona. L'uomo aveva consegnato le istantanee al giudice Luciano Infelisi che le aveva quasi subito definite «di nessun valore probatorio». Quelle foto, però, subito dopo sono sparite. Perché? Un'ipotesi era stata avanzata: erano stati ripresi in maniera fortuita alcuni personaggi eccellenti presenti in via Fani e che non dovevano assolutamente comparire. Un'ipotesi che, di fatto, veniva confermata da uno spezzone di intercettazione telefonica che era «scampato» all'attenta opera di ripulitura messa in atto da quegli apparati dello Stato che hanno coperto la verità. Al telefono c'erano il segretario di Moro, Sereno Freato, e il deputato democristiano Benito Cazorla, calabrese. Era il 1° maggio. Diceva Cazorla: «Mi servono le foto del 16 marzo». «Quelle del posto lì...» la risposta di Freato. «Sì - aveva aggiunto Cazorla - perché loro...». A questo punto il nastro era stato cancellato. Ma una frase si era miracolosamente salvata. Diceva ancora Cazorla: «Pare che uno stia proprio lì, mi è stato comunicato da giù». Chi stava lì? Forse proprio Antonio Nirta? Non si sa ancora. Certo è che proprio in quel periodo Benito Cazorla aveva attivato una serie di contatti con il boss calabrese, a suo dire, nel tentativo di salvare Moro. Dopo molti anni, nel 1991, il parlamentare dc aveva ammesso davanti al giudice Luigi De Fichy di aver saputo da Rocco Varone, un malavitoso calabrese ucciso nel 1981, che Moro era tenuto prigioniero a Vescovia e che il depistaggio del lago della Duchessa in realtà era stato un espediente per disorientare le forze di polizia e spostare l'ostaggio a Roma, in una zona controllata dalla banda della Magliana.

Oggi sia Cazorla sia Freato, se volessero, potrebbero spiegare che cosa, realmente, intendessero dire con «pare che uno stia proprio lì». E soprattutto raccontare chi fosse questo «uno». Si si trattasse di Antonio Nirta (o di un altro boss) si capirebbe come mai molti dei testimoni oculari del rapimento Moro hanno continuato a ricevere per mesi e mesi pesanti minacce da interlocutori anonimi che intimavano loro di non collaborare con la polizia.



I brigatisti, quelli veri, non avevano alcun interesse a intimidire i testimoni. I malviviti, o i collaboratori dei servizi segreti, sì. Il pentito Saverio Morabito nelle sue dichiarazioni ha anche parlato del ruolo del Sismi nella vicenda. Gli uomini dei servizi segreti avrebbero «controllato» che l'intera operazione del rapimento si svolgesse senza contrattempi. Anche in

questo caso le rivelazioni si inseriscono perfettamente in una vicenda che era già emersa, seppure in parte. Un ex agente del Sismi, Pierluigi Ravasio, aveva infatti raccontato che un suo ufficiale superiore, il colonnello Guglielmi, era stato avvertito da un infiltrato, «Franco», che operava tra i brigatisti dell'Università di Roma, che Aldo Moro sarebbe stato rapito la mattina del 16 marzo.

Guglielmi, secondo Ravasio, vide la scena ma non intervenne o, quantomeno, non riuscì a intervenire. Si trattava di una versione fantasiosa? No. Il giudice Luigi De Fichy riuscì a ritrovare il colonnello del Sismi e a interrogarlo. Guglielmi ammise che la mattina del sequestro Moro era nelle vicinanze di via Fani - precisamente in via Stresa -, ma solo perché era stato invitato a pranzo da

Carriera e gloria all'ombra dei servizi

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Parlare del generale Francesco Delfino significa toccare molti punti dolenti di tante indagini e di tante inchieste. Alcune concluse nel mistero e nel nulla, altre coronate da successi clamorosi dal punto di vista giudiziario e «politico». Parlare di Delfino, ora raggiunto da un avviso di garanzia, significa tornare alla strage di Piazza della Loggia a Brescia, rimasta totalmente impunita o a quella della stazione di Bologna, significa parlare dell'arresto di Totò Riina e di altri mafiosi, di alcuni sequestratori di persona in Calabria, dell'arresto di Renato Curcio, delle indagini sui «neri» del «Mar» di Fiumagalli, sulle «Sam», le squadre di azione Mussolini e su alcune morti non troppo misteriose nelle carceri italiane. Dunque, un ufficiale superiore controverso e discusso autore di tanti e notevoli successi, dal punto di vista professionale, ma anche accusato di depistaggi clamorosi e di rapporti tutt'altro che limpidi con mafiosi e camorristi, uomini delle trame nere e infiltrati nelle Br. Discutere di Delfino, significa anche tornare a parlare dei servizi segreti e del Sismi deviato. Vediamone la carriera, così come risulta dai giornali che hanno parlato di lui e del suo lavoro, ma anche scorrendo alcuni verbali con le confidenze di certi pentiti. Verbali mai resi noti e dai quali emerge un Francesco Delfino tutto da capire e da discutere. Il generale, che era dall'inizio dell'anno, comandante della Regione carabinieri del Piemonte e della Valle D'Aosta (aveva appena passato il comando ad un collega) è una di quelle classiche figure che tanto hanno lavorato all'interno dei mille misteri italiani. Come? In che modo? Toccherà ai giudici stabilirlo. Ma fin d'ora si può dire che ha operato in maniera troppo «pregiudicata», se così si può dire.

Nato 57 anni fa a Platì, nella Lucania, Delfino ha percorso tutta la normale carriera militare anche se, quasi sempre, sotto i riflettori della stampa e della televisione. Scuola sottufficiali, Accademia militare di Modena, scuola di perfezionamento a Roma. Primo incarico ufficiale, il comando di una tenenza in provincia di Brescia. Poi, trasferimento in Sardegna, in provincia di Nuoro, proprio nel periodo dei sequestri di persona. È Delfino che riesce a catturare, dopo una «soffiata», Giuseppe Campana, braccio destro di Graziano Mesina. Poi indaga sui sequestri Boschetti, Manca, Foroni, Garda e Mereu. Dopo tre anni, Delfino viene promosso capitano e spedito a Brescia, al comando del Nucleo di Polizia giudiziaria. È dal quel momento che Delfino comincia ad occuparsi dei gruppi eversivi «rossi» e «neri», con me-

un suo collega. Non spiegò come mai fosse andato a pranzo alle 9 del mattino, né come mai fu proprio la sua squadra del Sismi che, dopo la morte del presidente della Dc, fu incaricata di seguire il caso Moro.

C'è poi un altro particolare che collima con la versione data dal nuovo pentito: pochi istanti dopo il sequestro di Moro, in via Fani fu visto un uomo

con la paletta della polizia che, tranquillo come se nulla fosse accaduto, si era messo a regolare il traffico. Un testimone, l'ingegner Alessandro Marini (lo stesso che ha visto in azione due terroristi a bordo di una Honda blu) ha raccontato che l'uomo con la paletta si avvicinò all'auto di Moro, dove c'erano le borse dello statista. Pochi attimi dopo le borse non c'erano più. Chi era l'uomo

todi tutti i suoi. Niente di strano, ovviamente, che un ufficiale addetto ad incarichi così delicati, abbia frequentazioni strane e discutibili. Il 28 maggio 1974 c'è l'orrenda strage di Brescia con otto morti e 94 feriti. Delfino viene mobilitato ancora una volta ed è lui che «imposta» la struttura inquisitoria con arresti e scoperte che appaiono clamorose. La strage, come si sa, è «nera» ma c'è uno strano giro di confessioni e ritrattazioni, di ricatti e di evidenti favoritismi. La conclusione è angosciosa: alla fine, della strage, non ci sarà alcun responsabile. Ma Delfino riceve una nuova promozione ed è «encomiato» sul campo. Nel quadro di quelle indagini, accade veramente di tutto. Ci sono depistaggi ignobili e delitti in carcere che lasciano il segno. Prendiamo, per esempio, Ermanno Buzzi, fascista dichiarato e direttamente coinvolto nella strage: viene ucciso in carcere da Concutelli e Tuti che hanno voluto eliminare «uno che parlava troppo». In quella storia entrano anche il neofascista Angiolino Papa e altri. Dai suoi confidenti Delfino apprende particolari e dettagli sui neri di Brescia e sulle «cellule» del Veneto. Poi negli ultimi due anni c'è l'altra stranissima storia: quella di Gianni Guido, uno dei tre assassini del Circeo insieme a Izzo e Ghira. Guido è riuscito a fuggire ed è in Argentina dove viene arrestato. I giudici italiani chiedono subito di interrogarlo, sempre in rapporto alla strage di Brescia. Tutto viene fissato, ma qualcuno dall'Italia sposta quell'incontro importantissimo e Guido viene di nuovo. A questo punto l'inchiesta sulla strage di Brescia viene chiusa.

Delfino, promosso, passa a Milano e arresta dei sequestratori di persona. Poi viene spedito, dal Sismi, a New York e a Beirut. I giudici della strage di Bologna devono recarsi in Libano per un interrogatorio importante. Laggiù, vengono affidati a Delfino. L'alto ufficiale è gentilissimo, ma i magistrati non riescono a combinare proprio niente. Francesco Delfino torna in Italia e viene spedito in Sicilia dove individua, tra discussioni e contrasti con i colleghi, la pista che poi porterà all'arresto, il 15 gennaio scorso, di Totò Riina. Delfino, ormai generale, non è più ufficiale di polizia giudiziaria. È comunque lui che «gestisce» Baldassarre Di Maggio, di 39 anni, già autista del boss. A lui Di Maggio fornisce la «chiave» per la cultura del ricercato numero uno della mafia. Come si ricorderà, Di Maggio, si era rifugiato a Nord ed è tra Viaggiò e Borgomanero che viene arrestato dai carabinieri per «detenzione abusiva di armi». Dalla cella, Di Maggio cerca proprio Delfino che aveva conosciuto in Sicilia. Nasce così la pista per catturare il «capo dei capi». È lo stesso Delfino che avverte i «Ros» della Sicilia e il nuovo procuratore di Palermo, Gian Carlo Caselli. Si prepara così la trappola nella quale Riina cade il 15 gennaio scorso. Delfino, a quanto si dice, fa mettere a verbale da Di Maggio che «lui vuole parlare solo con quel generale». È troppo. Delfino, infatti, come ufficiale superiore, non può più interrogare nessuno. La cosa suscita grandi malumori tra i carabinieri che operano in Sicilia. Ma Delfino è Delfino. Abile in mille strani «giochetti», in «promesse» e «concessioni», profondo conoscitore di tanti segreti degli «anni di piombo», potente uomo del «Sismi», può quasi tutto. Ora è sotto accusa.



Germano Maccari, in una foto dell'82; al centro, il generale Francesco Delfino

voravano per loro. La questione non è di poco conto: se fosse dimostrato che gli uomini che agivano per conto dei servizi erano presenti in via Fani; che il Sismi era informato dei progetti dei brigatisti; che effettivamente, come si ipotizza, alcune strutture lavorarono alacremente per creare una sorta di «scudo protettivo» intorno ai brigatisti e far sì che potessero concludere «positivamente» la loro operazione, allora la storia del caso Moro e - anche - del terrorismo rosso dovrebbe essere totalmente riscritta. I processi, le commissioni d'inchiesta, evidentemente, non sono stati sufficienti perché fosse raggiunta la verità, soprattutto sulle «protezioni» garantite ad alcuni terroristi. Protezioni di cui, peraltro, la quasi totalità dei brigatisti non era a conoscenza. Ora c'è un boss, Antonio Nirta, che è chiamato in causa. Nirta è ancora vivo. Come Sereno Freato, come Benito Cazorla, come il generale Giovanni Romeo e come tanti altri testimoni. A loro si potrebbe chiedere, con determinazione, cosa accadde veramente durante gli «anni di piombo» e, in particolare, durante i 55 giorni del sequestro. Si potrebbe scoprire la verità sul caso Moro. Ma quella vera.

Le dichiarazioni di Saverio Morabito, naturalmente, dovranno essere attentamente vagliate. Il pentito ha raccontato alcuni episodi di cui aveva solamente sentito parlare, e quindi il lavoro investigativo sarà ancora lungo. E molto dipenderà dalla determinazione che mostrerà la procura di Roma nel voler far luce tra le tante ombre che ancora si aggirano su quei 55 giorni. I giudici, infatti, hanno sempre prestato poca attenzione al problema degli infiltrati. A quelle persone, cioè, che erano all'interno delle Brigate rosse per conto dei servizi segreti o di altre forze di polizia. Persone ancora sconosciute, nonostante l'ammisione dell'ex capo dell'ufficio D del Sid, Giovanni Romeo, che in commissione Stragi sostenne che all'interno delle Br c'erano «molti» uomini che la-

Non è, però, quello che interrogò il leader dc. Fece solo un intervento tecnico nella «prigione»

Arrestato a Roma un «quarto uomo» Ma era l'idraulico di fiducia delle Br

Manette a un «quarto uomo» del sequestro Moro. Si tratta di Germano Maccari, uomo legato a Morucci e all'universo bierre romano. Il ruolo sarebbe marginale: Maccari sarebbe stato l'uomo di fiducia entrato nella prigione di Moro durante i 55 giorni. Per fare dei lavori di manutenzioni urgenti, però. Insomma, non si tratta né della «mente» del sequestro, né del signor Altobelli. Il ruolo di Morucci nella vicenda.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Un «quarto uomo» spunta dal cilindro dell'ultima inchiesta sul caso Moro. Si tratta di un personaggio di poco conto, un artigiano quarantenne, Germano Maccari, che nel 1978 sarebbe entrato nella «prigione del popolo», dove le Brigate rosse tenevano in ostaggio il presidente della Dc. Crolla, dunque, un'altra verità ufficiale, dilisa per quindici

anni a spada tratta dai brigatisti, dalla maggior parte degli inquirenti e dai partiti governativi: cioè che nel covo di via Montalcini, dove era segregato Moro, avevano svolto un ruolo solamente tre terroristi, Prospero Gallinari, Laura Braghettini e Mario Moretti.

Non era vero. E d'altra parte gli studiosi del fenomeno brigatista, come per esempio Ser-

gio Flamigni, lo sostenevano da anni. Nel covo dove era nascosto lo statista democristiano dovevano, necessariamente, essere entrate altre persone. È una «sallata fuori», Germano Maccari.

Gli uomini della Digos romana lo hanno arrestato ieri mattina. Contro Maccari era stato emesso un ordine di cattura firmato dal giudice delle indagini preliminari, Claudio D'Angelo, che aveva accolto la richiesta del pubblico ministero Franco Lonta. Le accuse sono gravissime: si parla di complotto nel sequestro e nell'omicidio di Moro e banda armata.

Quale sarebbe stato il ruolo svolto da questo «quarto uomo» durante il sequestro Moro? Un ruolo di secondo piano, tecnico, ma di grande delicatezza. Maccari sarebbe intervenuto nella «prigione del popo-

lo» per riparare un guasto nell'impianto chimico del bagno. Una volta solamente. Ma quanto basta per essere coinvolto nell'inchiesta più misteriosa degli ultimi anni, dove anno dopo anno, tasselli mancanti si vanno ad aggiungere a una verità di Stato e giudiziaria davvero carente, sotto il profilo storico e logico. Un lavoro per il quale era necessaria una persona dal volto non conosciuto e di sicuro affidamento. È evidente che per un «quarto» simile, in pieno sequestro, è stato utilizzato un uomo del settore logistico delle Br: un fiduciario di Valerio Morucci, dunque. Visto che Morucci era il responsabile organizzativo a Roma, mentre Lauro Azzolini aveva lo stesso incarico a livello nazionale.

In effetti, Maccari uomo di Morucci lo era da tempo. I

pentiti rivelarono che la sua militanza terroristica era di vecchia data, visto che aveva fatto parte delle «Formazioni armate comuniste» insieme con il dissociato più pentito del terrorismo, con Adriano Faranda, Renato Arzeni e Bruno Seghetti, Mara Nanni e Antonio Savasta. Tutti personaggi che nel 1977, transitando per il «movimento studentesco», furono nelle Brigate rosse. Arrestato il primo marzo del 1982 Maccari fu processato e condannato a quattro anni di reclusione nel 1986. In quel processo fu invece prosciolto dall'accusa di aver ucciso Mario Zichichi e di aver ferito Marco Lucchetti; e in appello il proscioglimento fu totalmente confermato.

Gli inquirenti sarebbero arrivati a Maccari con un delicato lavoro di intrecci investigativi. Invece ai giudici Morucci non

avrebbe detto niente... A «Panoramica» si, ai magistrati no. Ma tutti ormai conoscono le verità a «scatole cinesi» di Morucci che, sebbene fosse il responsabile organizzativo romano, ha detto a verbale che della prigione di Moro lui non sapeva niente. Certo è che le lacune del contributo processuale di Morucci cominciano a emergere in ogni passaggio dell'inchiesta e, passati i tempi cupi dell'emergenza, si potrebbero rivedere anche alcuni modalità con le quali furono portate avanti le indagini in quegli anni.

La domanda ora è questa: visto che si sta delineando una nuova «fase investigativa», sarà possibile riprendere le indagini per scoprire il vero «quarto uomo» (o quinto o sesto, non importa)? Insomma, sarebbe interessante capire chi era

quel personaggio che, secondo le rivelazioni di alcuni brigatisti a Flamigni, avrebbe interrogato lo statista democristiano e che lo avrebbe addirittura ucciso sulla Renault 4 rossa la mattina del 9 maggio 1978. Magari, questa fantomatica persona potrebbe essere un terrorista vissuto ai «margini» dell'organizzazione, in qualche struttura collaterale al terrorismo rosso, tipo Superclan o Hyperion. Insomma la verità sul caso Moro è solamente agli inizi. Ma in questi tempi di grandi «scoperte», in cui comincia a crollare anche l'apparato che ha garantito in Italia tanti anni di «eversione stabilizzante», non è escluso che si possa anche arrivare a capire come è andata davvero nel delitto Moro, il delitto più grave della breve storia della Repubblica.

In edicola ogni lunedì con l'Unità

ITALIANA

Classici da rileggere

LUNEDÌ 18 OTTOBRE

LUIGI PIRANDELLO

LA PATENTE

I LIBRI DELL'UNITÀ

L'Italia dei misteri



Il fondatore e capo storico delle Brigate rosse convinto che non ci furono infiltrati in via Fani «Ma quali servizi... Sono storielle inventate per distrarci da ciò che accade in questi mesi»

Curcio: «Sono solo fantasie Non è questa la verità...»

Il fondatore e capo storico delle Brigate rosse, Renato Curcio, non crede che l'uomo di 'ndrangheta Antonio Nirta sia stato infiltrato nell'organizzazione terroristica. «Sono le solite false notizie date in pasto all'opinione pubblica per distogliere la sua attenzione da ciò che accade in questi mesi». E poi: «Lo Stato vuole la verità sugli anni di piombo? Pensi prima a una soluzione politica...».

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Renato Curcio non conosce le nuove e clamorose notizie che giungono da Milano. Nella sede della cooperativa editoriale «Sensibili alle foglie», il fondatore e capo storico delle Brigate rosse, che ha da pochi giorni ritenuto la semi-libertà, è indaffarato al computer, inserisce dati, c'è un concerto di strani bip, dalla finestra si scorgono le chiove dei piani di piazza Santa Maria Liberatrice, la bella piazza di Testaccio. «Cos'è questa storia?». Legge rapidamente i lanci dell'agenzia Ansa. Poi, con un sospiro, Curcio dice: «Ho capito, ci risiamo...».

Ci risiamo, Curcio, in che senso? È chiaro che certe notizie, spacciate per eccezionali novità, vengono servite ormai periodicamente agli italiani con l'evidente intento di distogliere la loro, la nostra attenzione da quanto accade oggi, in questo misterioso 1993.

Una manovra? Sì. Questo tipo di informazione, queste storie di infiltrati, queste continue novità pub-

blicate dai giornali su via Fani, dove prima c'erano sei uomini, poi sette, poi sette più due, non hanno un senso, se non quello di distrarci dal presente.

E chi ci sarebbe dietro queste manovre? Non lo so. Sono tornato a camminare nelle strade di questo Paese da troppo poco tempo, per riuscire a capire. Ma mi piacerebbe intuire, sono un cittadino e mi piacerebbe, è ovvio...

Lei comunque non crede che quest'uomo di 'ndrangheta, questo Nirta, sia davvero stato infiltrato nelle brigate...

In verità, in quegli anni, io ero in carcere da tempo, e nessuno dei brigatisti che operavano fuori ha mai ritenuto opportuno mettermi al corrente delle azioni che preparavano e portavano a termine. Tutto quello che so, mi è stato raccontato, l'ho appreso solo in un secondo tempo... e davvero, per ciò che so, per ciò che ho potuto ricostruire, mi sembra incredibile questa storia dell'infiltrato di 'ndrangheta.

Può spiegare le ragioni di questo suo forte scetticismo?

Vede, in carcere, io ho parlato con quasi tutti i componenti del commando che agì in via Fani, e tutti m'hanno sempre giurato che a compiere l'azione furono solo loro, compagni brigatisti.

Davvero lei ritiene che in via Fani, e più in generale nell'ambito del rapimento dell'onorevole Moro, non ci fu alcuna presenza dei servizi segreti?

No, i servizi segreti non credo appartengano alla storia delle Brigate rosse, una storia che, ripeto, da un certo momento in poi, io ho comunque sempre dovuto ricostruire nel chiuso della mia cella.

Lei sembra molto convinto...

Lo sono, poiché conosco bene certi miei interlocutori... Ecco, prendiamo Mario Moretti: che interessi può avere a raccontarci il falso?

Potenzialmente, potrebbe averne mille. Curcio, lei non trova strano che il rapimento e l'uccisione dell'onorevole Moro, a distanza di tanti anni, restino fatti ancora avvolti in un così fitto mistero?

Io sono il primo che cerca, che vuole capire cos'è realmente successo negli anni cosiddetti di piombo. Ma i grilli parlanti non mi piacciono. Qui, invece, molti fanno a gara per dimostrarci informati...

Uno di questi è Morucci...

Sì, ma io non sono come Morucci, che bene o male ritiene di aver molte conoscenze...

Beh, un altro che parla spesso, ragionando sul passato, è Franceschini, che con lei e sua moglie Mara fondò le Brigate rosse. Ecco, Franceschini ha più volte ammesso di avere il sospetto che le brigate, ad un certo punto, possano essere state strumentalizzate...

Lo so, Franceschini ha fornito alcune interpretazioni...

E lei non ne ha?

Io preferisco non aggiungere altro, al caos già esistente. Dico solo che la storia delle brigate è durata più o meno vent'anni, ed è stato quindi inevitabile che al suo interno si siano sviluppate posizioni politiche diverse.

Ecco, appunto: non è possibile che le brigate siano nel tempo diventate una cosa diversa da quella che lei, sua moglie e Franceschini avete fondato? Ci sarà pur stata un'evoluzione...

C'è stata, lo ammetto, ma non posso valutarla... È complicato capire se è stata positiva o negativa. Voglio dire che io so bene ciò che eravamo negli anni che vanno dal '70 al '76... Poi io, per così dire, sono divenuto spettatore, ero in carcere, mentre fuori molto mutava, c'era il Movimento del '77, finivano culturalmente gli anni Settanta, si formavano nuovi gruppi, e molte cose sono cambiate

anche all'interno dell'organizzazione...

Sì, va bene, ma qui ci sono troppi misteri. Scusi Curcio: non le par strano che, per fare un altro esempio, periodicamente emerga una novità sui contenuti del memoriale di Aldo Moro? E poi: perché le brigate non utilizzarono certe agghiaccianti verità? In quelle carte c'erano un mucchio di verità, c'erano anticipazioni su Tangentopoli, sui rapporti tra Cia e Dc, tra servizi segreti e Dc, c'era perfino la descrizione dell'uomo politico Andreotti...

Capisco lo stupore. Con il senno del poi, la mancata utilizzazione di un simile, prezioso materiale può in effetti apparire sospetta...

E invece?

Invece io sono propenso a credere che certe verità non vennero interpretate, capite.

Su...

No, davvero, è così. Intanto, per riuscire a interpretare certe verità occorre avere delle chiavi di accesso, certe conoscenze del mondo politico italiano che sicuramente i brigatisti non avevano... ma la cosa che più mancava all'organizzazione era un'adeguata capacità di valutazione.

Si spieghi meglio.

Voglio dire che già davamo per scontato che lo Stato facesse le cose più terribili... Alle centinaia di compagni brigatisti, bastava sentirsi dire chi aveva voluto la strage di



Renato Curcio e, sotto, Ugo Pecchioli, presidente del comitato parlamentare sui servizi

piazza Fontana. Si preferiva una verità strillata, secca, magari banale... Ma davvero non c'era la preparazione culturale per inquadrare tutto in un disegno più generale, per leggerci trame e Gladio...

Si stenta a credere alle sue parole, Curcio.

Sì, lo capisco, eppure è così. Lei prima mi parlava dei servizi segreti: ma lo sa quanti brigatisti lessero i documenti relativi agli interrogatori di Aldo Moro? Centinaia. Come ci sarebbe potuto essere, su quelle carte, un controllo dei servizi... Tant'è che in via Monte Nevoso, io credo che si stessero preparando a

stampare qualche opuscolo divulgativo, una robetta di routine, niente di che... Altri s'erano messi in testa di cedere tutto all'«Espresso». Nessuno, ne sono convinto, aveva capito il reale valore politico di quel materiale.

Curcio, secondo lei, quando sapremo la verità, tutta la verità sugli anni di piombo?

Quando questo Stato si deciderà a trovare una soluzione politica. Allora tutti i brigatisti racconteranno ciò che sanno fin nel più piccolo dettaglio. Prima no.

Lo Stato ha paura della verità?

La verità fa sempre paura.



Pellegrino, erano stati quanto mai equilibrati e pacati, producendo uno sforzo di stonizzazione di vicende antiche mettendo in guardia dal costruire casi politici su carte già arcinote, riciclate per fini interni all'ex Urss, di dubbia autenticità, sulla base delle quali, dopo un anno, la magistratura non ha ritenuto di compiere alcun passo in generale e neppure nei confronti di Ugo Pecchioli.

Giuseppe Chiarante, presidente del gruppo della Quercia, commentando la seduta, si era detto stupito per la posizione del Psi, improntata ad un'incomprensibile atteggiamento da vecchio anticommunismo.

Era stato il vice presidente dei senatori democristiani, Franco Mazzola, il primo a rimettere con i piedi per terra la questione, cioè a richiamare il clima degli anni di

Il magistrato, pubblica accusa al processo «Moro-quater» «È l'occasione per chiarire quindici anni di buchi neri»

Il pm Antonio Marini «Ora la verità è a portata di mano»

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Il processo Moro quater ha aperto una serie di squarci sulla verità. Adesso ci sono le prove che nella prigione di Moro c'era un quarto uomo, qualche giorno fa Valerio Morucci ha ammesso che in via Fani c'era una decima persona. Insomma: a poco a poco si chiariscono contorni rimasti oscuri. Eppure i misteri sono ancora molti... Antonio Marini sostiene la pubblica accusa davanti alla corte d'assise presieduta da Severino Santiapichi. Il quarto processo Moro si sta svolgendo in queste settimane nell'aula bunker del Foro Italico. Era iniziato in sordina, ma i colpi di scena degli ultimi giorni stanno calamitando su quel dibattimento nuove attenzioni.

Dottore Marini, quali sono i misteri ancora da chiarire?

Quanta gente ha partecipato effettivamente all'operazione Moro? È possibile che quel fatto così drammatico e così decisivo per la storia italiana sia stato gestito soltanto dalle Br? Morucci aveva negato l'esistenza di altre presenze in via Fani oltre a quelle già citate nel memoriale consegnato ai giudici. Poi, recentemente, ha cambiato versione. E ancora più recentemente ha ammesso la presenza di un quarto uomo nella prigione di Moro. Perché questo cambio improvviso di posizioni che avviene, guarda caso, nel momento stesso in cui le indagini si avvicinano a fare luce su parti di verità rimaste nascoste per quindici anni.

Si è parlato più volte di servizi, criminalità organizzata, «entità» anche straniere, una grandola di ipotesi...

L'obiettivo è quello di fare venire alla luce la verità. C'è per esempio il mistero della moto Honda che alcuni testimoni hanno visto sfrecciare in via Fani la mattina del rapimento dell'onorevole Moro. Morucci ha negato, come altri brigatisti, anche quella presenza... Io sono convinto che anche quel mistero un giorno o l'altro verrà chiarito.

Spera che questo avvenga anche nel corso delle prossime udienze del Moro quater?

Il 25 ottobre ascolteremo Valerio Morucci: quello sarà un momento importante per verificare fino in fondo la sua disponibilità a fare luce fino in fondo sulla verità. Poi la Corte ha stabilito una rogatoria internazionale per sentire Casimiri, un brigatista di primo piano imputato al processo che ha dichiarato la sua disponibilità ad essere sentito. E ancora, ci sono le indagini che si stanno portando avanti...

A Milano un pentito ha parlato del ruolo avuto nel sequestro dalla 'ndrangheta.

Su questo preferisco mantenere il più assoluto riserbo.

L'arresto di Maccari, mette un punto fermo sul mistero del quarto uomo presente nella prigione di Moro.

Si tratta di capire se veramente il quarto uomo ha avuto un ruolo secondario, come sostiene Morucci, o se invece ha esercitato un compito molto più importante. E poi si tratta di verificare se in quel covo ci fossero soltanto quattro uomini... Morucci deve riempire i vuoti che ci sono nelle sue dichiarazioni. Io ho parlato di Moro quater come di una grande occasione, l'ultima forse per riempire i buchi neri e per contestare le tesi dei brigatisti. Dissociati e irriducibili, infatti, si trovano in accordo su un punto: tutto ormai è stato detto e non c'è più nulla da chiarire. Come dimostrano le vicende di queste ultime settimane, questo non è affatto vero.

piombo ed era stato lo stesso Mazzola il primo ad allontanare, con parole inequivocanti, la tentazione «di utilizzare la vicenda sul piano della strumentalità politica: non mi sento di condividere una richiesta indiscriminata di dimissioni. La Dc vuole una cosa politicamente più rilevante: la rimessa in movimento del Comitato». Ferra sarebbe la reazione della Dc «se il Comitato snaturasse le sue funzioni, tentando di gestire i servizi invece di sorvegliarli e di collaborare in questo con il governo».

Fausto Marchetti ha reagito al tentativo di falsificare e distorcere il ruolo svolto dal Pci nella storia italiana.

Il socialista Roberto Sceda aveva menato scandalo per la presenza nel Comitato della vecchia nomenclatura comunista (doppio riferimento: anche ad Armando Cossutta). «Mi onoro di averne fatto parte - ha replicato Giglia Tedesco - sono anche il gli artefici della lotta di liberazione, della ricostruzione del Paese, della sconfitta politica del terrorismo».

Subito dopo la seduta Ugo Pecchioli ha annunciato di ritenere su dovere «convocare d'urgenza il Comitato per definire i termini del chiarimento, ma soprattutto per riavviare i lavori del Comitato stesso in questa fase di grande delicatezza».

IL CASO Psi e Msi contro il presidente del Comitato controllo servizi Il Senato conferma la fiducia a Pecchioli Le «rivelazioni» russe sono solo patacche

Sono rimasti soltanto i socialisti, in compagnia del Msi, a volere le dimissioni di Ugo Pecchioli da presidente del Comitato di controllo dei servizi segreti. L'accusa palese: le patacche della rivista di Mosca «Stolitza». Quella occultata: è stato comunista. Il governo ha risposto al Senato: un dibattito chiarificatore. Non c'è un «caso Pecchioli». La Dc: storicizzare. Interventi di Giglia Tedesco e Giovanni Pellegrino.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Un «caso Pecchioli» esiste soltanto per i senatori del Psi e del Msi. Non esiste, invece, per il governo, per la Dc, per il Pri e per il Pds e Rifondazione.

Un'aula di Palazzo Madama era chiamata ad un passaggio delicato: la risposta del presidente del Consiglio dei ministri ad otto interrogazioni dei senatori dei diversi gruppi sulle presunte rivelazioni provenienti dai mercantini di Mosca sui rapporti di ventitrent'anni fa tra il Pcus e il Pci. Una vicenda - quella delle patacche vecchie e riciclate dalla rivista di Mosca «Stolitza» - che ha paralizzato, per settimane il Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, l'organismo presieduto da Ugo Pecchioli.

Dall'interno del Comitato si erano levate voci reclamanti le dimissioni di Pecchioli da presidente. Si erano distinti i socialisti e i liberali. Fuori dal Comitato (perché non ne fanno parte) la bandiera era issata dai missini.

Le otto interrogazioni, dunque, erano state presentate dal Psi, dal Msi, dalla Dc, da Rifondazione comunista, due dal Pds, dal Pri e dalla Lega. Assente un documento dei liberali, mentre la Lega non ha partecipato alla discussione pur avendo presentato un suo documento.

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Maccanico, ha fornito una risposta rigorosamente istituzionale, alzando quindi immediatamente il livello del confronto. Il governo - ha detto Maccanico - non mette

il naso sulla dialettica politica estranea al rapporto di fiducia con il Parlamento come potrebbe essere, in ipotesi, una campagna di stampa nei confronti di un partito.

Per quel che riguarda Pecchioli presidente del Comitato: giudicare sarebbe «un'illecita intromissione nell'autonomia del Parlamento... il governo è controllato dal Comitato e non può evidentemente dare giudizi sui suoi controllori». Che cosa sa il governo dei rapporti Pcus-Pci e dei presunti interessamenti di Pecchioli per far addestrare telegrafisti in Urss? Alla procura di Roma - ha detto Maccanico - c'è un'istruttoria aperta contro ignoti sulla presunta esistenza di una struttura clandestina del Pci e di corsi di addestramento e aiuti da parte dell'ex Unione

sovietica a movimenti italiani. Dunque, il governo non può che osservare «il più scrupoloso silenzio» sulla questione.

Democristiani, democratici di sinistra, repubblicani, rifondatori hanno riconosciuto la correttezza istituzionale e la misura che hanno caratterizzato il comportamento del governo. Non così socialisti e missini, che hanno continuato a battere il tasto della richiesta delle dimissioni. E il gruppo socialista del Senato lo ha fatto anche dopo, fuori dall'aula, minacciando «di assumere nel Comitato atteggiamenti conseguenti».

Poi l'accusa di faziosità a carico del Pds. Eppure in aula i senatori della Quercia, Giglia Tedesco e Giovanni

Mercoledì 20 ottobre

Fatti diversi di storia letteraria e civile

Prima parte

Mercoledì 27 ottobre

Fatti diversi di storia letteraria e civile

Seconda parte

Mercoledì 3 novembre

Cronachette

Mercoledì 10 novembre

Per un ritratto dello scrittore da giovane

I LIBRI DELL'UNITÀ

Dal 20 ottobre ogni mercoledì in edicola un libro di Leonardo Sciascia

l'Unità

L'Italia
dei misteri



Un colpo all'insediamento di Cosa Nostra e 'ndrangheta nel settentrione: ottantatré boss finiti in manette I «collaboratori» avrebbero parlato di «talpe» che cercavano i verbali degli interrogatori negli uffici della Dda

La mafia del Nord nella rete della Dia

Duecento ordini di cattura, i pentiti accusano anche magistrati

Un ciclone si è abbattuto sulla mafia fra Nord e Sud. E «Nord-Sud» si chiama l'operazione che ha portato i giudici a emettere oltre 200 ordini di custodia cautelare contro elementi della 'ndrangheta e di Cosa nostra. Sequestrati patrimoni miliardari. Nei guai esponenti dell'Arma e della magistratura. Una santa alleanza fra cosche siciliane e calabresi per il controllo del narcotraffico.

LIDIA DI SIMONE

MILANO. «Nord-Sud», questo è il nome in codice che definisce la più vasta operazione fino a oggi condotta dalla Dia, la Direzione investigativa antimafia. Un'operazione che si abbatte come un ciclone sulle vecchie polemiche relative alla presenza della mafia nel Nord.

Un filo criminoso lega la Calabria e la Lombardia: 221 ordini di custodia cautelare a carico di esponenti delle cosche calabresi e di Cosa Nostra operanti nel milanese, sequestro e confisca di patrimoni miliardari derivanti dal traffico di stupefacenti, un avviso di garanzia a un generale dei Carabinieri, Francesco «Delfino» Comandante della Legione Piemonte, 248 perquisizioni in carcere, nelle abitazioni, nelle sedi delle società che riciclavano il denaro sporco e persino negli studi di tre avvocati milanesi.

Questo solo per cominciare. Le indagini condotte nell'ultimo anno dalla Dia e nella Direzione distrettuale antimafia di Milano hanno portato alla luce il coinvolgimento dei clan calabresi e siciliani in dieci sequestri di persona, fra cui quello di Cesare Casella, in 34 omicidi, inclusi gli assassini degli avvocati delle cosche Pietro Labate e Raffaele Ponzio risalenti agli anni 80, e nel lucroso traffico di stupefacenti che si svolge attorno al capoluogo lombardo.

Le manette sono scattate ieri mattina per 83 persone

legale alle potenti cosche dei Papalia e dei Sergi che operavano da almeno quindici anni nell'hinterland milanese, fra Corsico e Buccinasco. Qui avevano trovato un terreno fertile grazie alla presenza delle «avanguardie», mafiose delle famiglie siciliane Ciulla e Carollo e dei gruppi Barbaro, Flachi e Trovato, clan di primo piano della 'ndrangheta. Questi ultimi due già individuati in occasione dell'operazione «Wall Street», portata a termine dalla Dia nel giugno di quest'anno sotto il coordinamento del sostituto procuratore della Repubblica di Milano Armando Spataro. I ranghi di queste organizzazioni criminali si erano ingrossati anche a causa di un uso scriteriato dell'istituto del soggiorno obbligato, che aveva condotto al Nord schiere di pregiudicati.

Gli ordini di custodia cautelare, di cui 91 notificati a soggetti già detenuti e 16 a carico di noti criminali latitanti, sono stati emessi dal Gip di Milano per sequestro di persona, omicidio, traffico di stupefacenti e rapina. È stato contestato inoltre il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso in quanto, hanno riferito ieri il procuratore aggiunto Claudio Minale e il colonnello della Dia Pietro Clani, «si è ritenuto che gli indagati avessero sul territorio un potere con vere e proprie connotazioni mafiose».

Gli investigatori si sono av-



I magistrati durante la conferenza stampa, nella sede della Dia, sull'operazione «Nord-Sud». In alto, il senatore Imposimato e, sotto, il generale Monticone (al centro) durante l'incontro con i giornalisti

valsi della collaborazione di alcuni pentiti, fra cui un esponente di spicco della cosca Papalia, Saverio Morabito. Il magistrato ha tenuto la sua identità segreta per tutto il corso delle indagini. I pentiti avrebbero raccontato, infatti, di talpe che frugavano nella Direzione distrettuale antimafia cercando i verbali degli interrogatori, custoditi altrove dal procuratore aggiunto. I collaboratori avrebbero parlato, inoltre, di avvocati che cercano di corrompere giudici e periti a suon di milioni, di almeno un processo agguistato. Un nome fra tutti, quello dell'ex presidente di sezione della Corte d'appello di Milano Massari, che figurerebbe fra gli indagati per concorso in corruzione.

Quasi vent'anni di crimini e di sequestri, a partire dal 1977. Galli, Campari, Cattaneo, Iacrossi, Vismara, nomi consegnati alle cronache. I clan trapiantati a Milano fanno il salto di qualità con il sequestro di Scalari, un industriale farmaceutico, e del giovane Rancilio, mai più ritrovato. Il padre, titolare di una fabbrica di macchine da bar per il caffè, morirà di crepacuore.

Nasce così il nucleo primitivo di un cospicuo capitale, moltiplicato all'infinito, in un

Intercettazione col nome di Martelli «... il buon Claudio, penso che...»

ROMA. «... il buon Claudio... penso che Claudio possa fare ancora moltissimo, oggi come oggi». Parlano, al telefono, Ferruccio Bianchessi e Michele Amandini, amici del boss della 'ndrangheta Domenico Papalia. Il Claudio in questione è Claudio Martelli, ex ministro della Giustizia. Questa ed altre intercettazioni telefoniche sono finite nell'inchiesta che ha portato, ieri, all'operazione della Dia, Domenico Papalia, condannato per omicidio, sperava di ottenere la grazia (che poi non ebbe); e i suoi amici si diedero da fare, in ogni modo, per aiutarlo. Roba di qualche mese fa. Contattarono altissimi funzionari ministeriali. Fecero pressioni. Si rivolsero a giornalisti, perché questi «montassero» il caso. Grande attivismo, insomma.

fiume di narcotici che permette ai Papalia e ai Sergi di regnare sull'hinterland milanese e di gestire un vero e proprio monopolio criminale basato sul traffico di stupefacenti. Gli arresti, firmati dal sostituto procuratore della Repubblica di Milano Alberto Nobili, riguardano anche

34 delitti. Il magistrato ha confermato la responsabilità degli indagati per 20 di questi, fra cui gli omicidi degli avvocati Pietro Labate, avvenuto nel 1983, e Raffaele Ponzio, risalente al 1989. Il primo ucciso perché non era riuscito a ottenere la scarcerazione del capocosa Paolo De Stefano, il secondo perché si era assunto la difesa di due cosche rivali. Nel 1988 arriva il sequestro di Cesare Casella che, stando alle indagini, le cosche lombarde avrebbero custodito a Milano prima del trasferimento in Calabria. Gli investigatori hanno individuato, inoltre, la responsabilità di due fra gli indagati (uno sarebbe il killer) in merito all'assassinio del boss Antonio D'Agostino, ucciso a Roma nel 1976 mentre usciva da un ristorante.

L'indagine, ancora in corso, si avvale della collaborazione delle forze di Polizia, dei Carabinieri e delle Fiamme gialle che stanno seguendo il lato finanziario dell'operazione. Le indagini han-

no rivelato che le cosche calabresi, alleate con le famiglie siciliane, erano riuscite ad accumulare patrimoni da favola. Cifre non ancora precisate, derivanti dal traffico di eroina e cocaina gestito direttamente con le «centrali» del Medio Oriente in piena autonomia operativa. Nel corso di una perquisizione sono stati trovati tre chili di cocaina.

Il narcotraffico era una delle attività più rilevanti delle cosche: gli investigatori hanno perquisito le sedi di numerose società e stanno cercando adesso di determinare l'entità di questo patrimonio i cui proventi sono stati reinvestiti per lo più all'estero. L'organizzazione disponeva di un terminale in Svizzera, dove la Dia ha ottenuto il sequestro di documenti bancari e la confisca dei proventi del riciclaggio. Per la prima volta è stata applicata la Convenzione di Strasburgo, firmata nel 1990 e ratificata in Italia nel settembre scorso.



Imposimato: «Io manovrabile? Sono solo fantasie»

ROMA. «Manovrabile», così viene definito, nell'inchiesta partita dalle dichiarazioni del pentito Saverio Morabito, l'ex giudice Ferdinando Imposimato, ora parlamentare del Pds. Egli avrebbe «aiutato» il boss della 'ndrangheta Domenico Papalia nella sua battaglia per ottenere la grazia. È una storia complicata. Imposimato, quando era giudice, rinvio a giudizio Papalia che era accusato di omicidio. L'imputato fu condannato. Sentenza definitiva. E Imposimato, di recente, ha parlato dell'intera vicenda come di un clamoroso errore giudiziario.

«Manovrabile»: accusa grave.

Grave l'ipotesi, e del tutto fantasiosa. Le mie dichiarazioni sul caso Papalia sono il frutto di riflessioni fatte sull'intera vicenda processuale dopo aver conosciuto i risultati della perizia balistica e la motivazione della sentenza della corte d'Assise.

È strano, però, che la denuncia dell'errore arrivi proprio da chi rinvio l'imputato a giudizio.

Io gli avevo attribuito il concorso morale nell'omicidio del boss Antonio D'Agostino. E, contro di lui, c'erano elementi labili. Sufficienti per il rinvio a giudizio, non per la condanna. Nel corso del processo, hanno trasformato Pa-

palia nell'esecutore materiale del delitto. Il perito dice che è stato lui a sparare. Ma c'è un testimone oculare che afferma il contrario.

Ora c'è un pentito. Le dichiarazioni del pentito non aggiungono niente. Sono ancora convinto che contro Papalia non ci sono prove.

L'omicidio avvenne a Roma nel '76. Perché solo di recente la denuncia dell'errore? Non poteva essere fatta prima?

L'ho fatta quando ho letto la motivazione della sentenza di condanna consegnata in Cassazione. Mi stava occupando di alcuni casi di errori giudiziari. Ho ritenuto corretto denunciare anche uno cui avevo in qualche modo contribuito.

Nessuna pressione dalla 'ndrangheta? Dagli amici di Domenico Papalia?

No. Assolutamente. Stiamo scherzando?

Ci sono delle intercettazioni telefoniche. Frasi del tipo: «Il giudice ha saputo dell'istanza di grazia?». A parlare sono gli amici di Domenico Papalia.

Io mi sono occupato di questo caso pubblicamente. Lo stesso Papalia mi ha scritto una lettera. Niente di clandestino, insomma.

La difesa del generale Monticone «Non sono un cospiratore Sono stato solo un ingenuo» Ma il racconto non convince

«Ma quale golpe Quei due ladri mi hanno truffato»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SQUERRI

FIRENZE. Investito dalle accuse dell'ex amante, prende la parola il generale Franco Monticone rimosso dal comando della Forza di intervento rapido dell'esercito. Accuse davvero pesanti: cospirazione, preparativi di colpo di Stato, traffici di armi per le quali l'ufficiale e altri cinque militari sono indagati dalla Procura Militare di Roma per «alto tradimento».

Il generale passa al contrattacco e non usa mezzi termini. «Donatella Di Rosa e Aldo Michittu sono due ladri. Questa è una banale storia di truffa che si è trasformata in un colpo di Stato». Il commercio di armi gestito dagli alti ufficiali? Gli incontri con i terroristi neri? Il piano di destabilizzazione da attuare nei prossimi mesi? Tutte fandonie, parto della fantasia della sua ex amante Donatella Di Rosa e del marito di quest'ultima, il colonnello Aldo Michittu, due coniugi nei guai con la giustizia e animati da sete di rivalsa. Altro che oscure trame da crepuscolo della prima Repubblica. Questo sarebbe solo l'epilogo di una truffa da 700 milioni ai danni dello stesso generale. Ma non tutti i particolari di questa intricata vicenda sembrano sciolti dalle risposte di Monticone.

In abiti civili l'ufficiale si pre-

senta ad una affollatissima conferenza stampa convocata nello studio dell'avvocato Eraldo Stefani. Ed è proprio il legale a rendere noto di aver svolto una controinchiesta privata degna di Perry Mason (come consente il nuovo codice) per smascherare la coppia di Udine. Registrazioni telefoniche, indagini sui conti correnti, denunce di tentativi di inquinamento delle prove e utilizzo di una lunga serie di false identità. Per raggiungere l'incanto generale, Donatella ha dato quattro identità, si è inventata tre fratelli che non esistono, ha fantasmato di tre situazioni matrimoniali diverse. Lui, ingenuamente, le ha credute.

Decine di atti dell'inchiesta sulla tentata truffa che oggi l'avvocato Stefani consegnerà alla magistratura militare. Il generale Monticone ha ricostruito la sua relazione sentimentale con la signora Di Rosa. Un flirt, anzi una passione travolgente, di appena dieci mesi, sfociata in una richiesta di rinvio a giudizio dei coniugi Michittu per truffa e tentata estorsione, e ora perfino indagini per traffico di armi e «alto tradimento».

«Fu lei a contattarmi nel settembre '91 per telefono - racconta il generale - dice il falso nome di Barbara Maestri Lucchini (imparentata con la



famiglia dell'industriale del tonidino, ndr), conoscente della famiglia Michittu. Il primo incontro avvenne in ottobre a Firenze, alla stazione di Santa Maria Novella. Mi disse di avermi visto in televisione e che era rimasto colpito dal mio fascino. Successivamente mi raccontò che aveva un fratello e due sorelle, Cristina e Barbara che viveva negli Stati Uniti. E lui le crede.

Molto più tardi il generale Monticone scoprì che la donna non aveva né fratello né sorelle, che si chiamava Donatella Di Rosa sposata con il tenente colonnello Michittu. Ma è proprio a questo punto che si lascia portare via una fortuna. Si inscena qui la vicenda dei 700 milioni su cui si impenna l'accusa di truffa. Una somma rilevante che il generale ha consegnato in varie tappe e che i coniugi Michittu versavano - come risulta dalla documentazione bancaria - sul loro conto corrente. «Serviva per pagare l'annullamento del mio matrimonio e quello di Donatella - spiega il generale -, in parte era destinato anche alla mia famiglia. L'ho dato alla Di Rosa perché tramite i suoi legali lo consegnasse a mia moglie. Con lei avevo già interrotto ogni rapporto».

Tutti soldi del generale? «In parte miei - ha detto l'alto ufficiale - di mia madre, di una

parente e di amici e colleghi. Il colonnello Michittu sostiene invece che il denaro sequestrato dalla Procura fiorentina (500 milioni) lo ha ricevuto dalla madre di Gianni Nardi, Cecilia Amelio. «La signora Nardi - ha precisato il generale - interrogata dai magistrati ha smentito questa circostanza. La signora Amelio ha rivelato che Michittu la pregò di confermare di avergli dato il denaro».

Un piano diabolico, concertato dai due coniugi diabolici, per spillare soldi all'amante, questa la ricostruzione del generale. «Nella prima fase di una relazione sentimentale siamo più vulnerabili. Solo dopo ho capito che la molla che spingeva la donna era l'avidità. Hanno fatto un tentativo gli è andata male. Mi rendo conto di essere stato ingenuo, ma preferisco il ridicolo piuttosto che accettare due ladri».

Non golpista, al massimo uno sprovveduto. Il generale non ha mai pensato ad un colpo di Stato, ma è rimasto vittima di «due ladri». E allora tutte quelle «fantasie» sul golpe? «Suo marito è un militare, è stato nei parà» si scusa l'ufficiale. Come dire che parlare di quelle cose in certi ambienti non è difficile. Ma sono solo chiacchiere. Smentite le riunioni o gli in-

contri a Castagneto Carducci (una zona in aperta campagna dove gli uomini del Col Moschin si esercitano al tiro e al percorso di guerra), smentiti anche i collegamenti con Gianni Nardi, il terrorista nero «resuscitato» dopo la sua presunta morte in Spagna nel '76. «Ero suo superiore alla fine degli anni 60 a Livorno. In seguito l'ho incontrato una sola volta. Una stretta di mano e tutto è finito».

Ma su Gianni Nardi, indaga la magistratura fiorentina che ha spedito in Spagna un funzionario dell'Interpol per far luce sul «bombardiere miliardario» che secondo la signora Di Rosa è vivo e circola liberamente in terra iberica.

Intanto il procuratore capo militare Intelsano ha chiarito che l'indagine è seguita dal suo ufficio per quello che riguarda i militari ai quali però non è stata inviata nessuna informazione di garanzia, mentre la Procura di Firenze si occupa dell'attività dei civili «che eventualmente concorrono con i militari». Fra Firenze e Roma c'è un continuo scambio di informazioni e piena collaborazione. Intanto la procura di Brescia ha annunciato che interogherà Donatella Di Rosa, sui particolari di cui sarebbe a conoscenza in relazione alla strage di piazza della Loggia.

Commenti alle voci di golpe Cappuzzo: «Disinformazione» Salvi caustico con Craxi De Rosa: «Situazione convulsa»

Fabbri: «È vero c'è stata qualche deviazione»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La «grana» innescata dal caso del generale Monticone, sospeso dal suo incarico, e la dichiarazione di Craxi sui rischi di golpe continuano a tenere banco. «Il paese può contare sulle forze armate, sulla loro assoluta lealtà alle istituzioni democratiche». Lo assicura il ministro della Difesa Fabio Fabbri, nel corso di un convegno a Ischia. Ma non si nasconde che «ci può essere qualche problema, qualche deviazione». E ha aggiunto: «Gli episodi sono all'esame della magistratura: noi non li vogliamo sottovalutare, ma neppure accettiamo di considerare vicini alla catastrofe». Si tratta, aggiunge ancora, di «episodi sotto controllo e abbiamo fiducia che quanto prima luce sarà fatta».

L'audizione del ministro alla commissione Difesa della Camera, sollecitata ieri da Rifondazione comunista e da altri gruppi, non ha avuto luogo. Fabbri, contattato dal presidente della commissione Gastone Savio, ha escluso infatti una nuova audizione, dopo quella di mercoledì, finché non interverranno novità. La decisione ha suscitato la protesta dei verdi che hanno giudi-

cato la scelta del ministro «irresponsabile». Ma il «tema golpe» è al centro delle reazioni ai nuovi messaggi lanciati da Bettino Craxi. Sulle sue affermazioni su un colpo di stato alle porte, si registra un commento assai secco del senatore dc Umberto Cappuzzo, ex capo di stato maggiore dell'esercito. Premesso che non ci sono in Italia le tradizioni, gli uomini e le istituzioni che possono avere una vocazione golpista, il generale sostiene che «sono in corso manovre di disinformazione e di forza di fare ipotesi, controspionaggio e dirotologie si perde il contatto con la realtà». «Siamo alla barzelletta - conclude Cappuzzo - e nelle cose che possa essere in corso una strategia dello sfascio e questo può portare a rompere il vaso».

Le altre reazioni sono di vario genere: dallo scetticismo, alla preoccupazione, all'ironia. Non si sbilancia, questa volta, Gianfranco Miglio. Il senatore leghista si limita ad ammettere di non avere elementi per potersi pronunciare in merito. Per Umberto Ranieri, vicecapogruppo dei senatori del Pds «sarebbe bello se molti cominciassero a ispirarsi, nella politica italiana, alla frase del

grande filosofo Wittgenstein, secondo cui su quello che non si conosce è meglio scegliere il silenzio. Si comincerebbe a respirare. Dispero però che ciò accada e dovremo sorbirci ancora chiacchiere su tutto e il contrario di tutto». Un altro parlamentare della Quercia, Cesare Salvi, è più caustico: «Craxi dice che la politica non c'è più, che è ormai latitante. Tra poco sarà Craxi il latitante...».

Gabriele De Rosa afferma di vedere solo «una situazione convulsa nella società civile». Il presidente dei senatori dc raccomanda però di «essere sempre vigili, perché la storia insegna che le democrazie sono sempre inquiete e sottoposte ad insidie». Per il liberale Luigi Compagna le preoccupazioni sono legittime, gli allarmismi sono invece fuorvianti e posso-

no rivelarsi «controproducenti». Un altro parlamentare del Pli, Savino Melillo, chiede in un'interpellanza a Fabbri che venga accertato rapidamente l'effettivo svolgimento dei fatti addebitati al generale Monticone, indipendentemente dalle indagini che sta svolgendo la magistratura.

Infine, il generale Gerardo Serravalle, ex comandante di Gladio negli anni Settanta, sostiene che i fantasmi ventilati su un possibile golpe appaiono elementi da romanzo. «La truppa è refrattaria - dice l'alto ufficiale - una volontà golpista non è nella vocazione dell'esercito». Circa le dichiarazioni di Donatella Di Rosa sul generale Monticone, Serravalle sostiene che appare tutto ridicolo, come è ridicolo affermare che il neofascista Gianni Nardi sarebbe ancora in vita.

Su AVVENIMENTI in edicola

IL SEGRETO DI SEVESO

La verità su una tragedia chimica, 17 anni dopo

La diossina non fu un "errore". I fusti poi distrutti erano falsi. In realtà la Icmesa produceva...

BUGIE E INGANNI SVELATI IN UNA GRANDE E SCONVOLGENTE INCHIESTA-VERITÀ

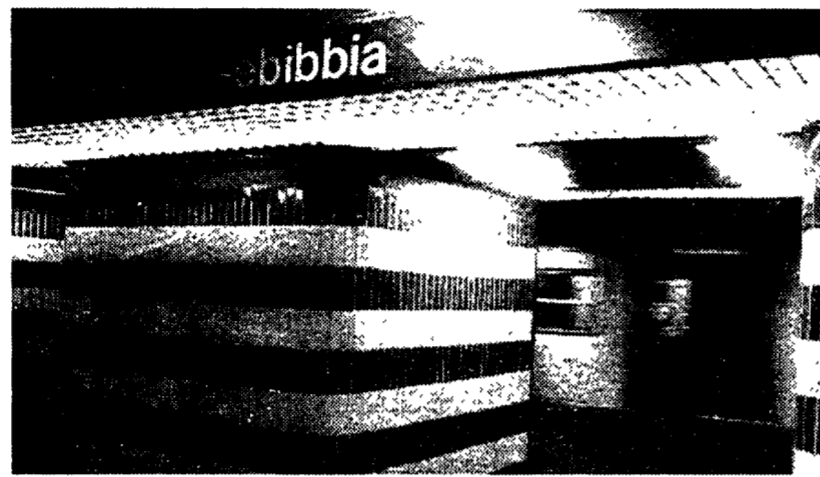
Questione morale



La Procura di Roma è giunta, autonomamente, alle stesse conclusioni dei giudici milanesi sulle tangenti pagate per la realizzazione della metropolitana di Roma

Sott'inchiesta Romiti e De Benedetti Indagati per l'affare-Intermetro: 100 miliardi al pentapartito

I magistrati romani indagano su Intermetro e giungono, autonomamente, alle stesse conclusioni cui erano giunti quelli di Milano. Così, decidono di iscrivere Carlo De Benedetti e Cesare Romiti tra gli indagati di un'inchiesta che coinvolge già 66 persone.



Roma, la stazione-Rebibbia della Linea B della metropolitana

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Un centinaio di miliardi di tangenti finiti nelle casse del pentapartito. Sono i numeri dell'affare Intermetro: otto chilometri di linee sotterranee tra la stazione Termini e Rebibbia costati cifre da capogiro. Sessantasei indagati, tra i quali Carlo De Benedetti e Cesare Romiti.

Capitale. I pm Antonino Vinci e Francesco Misiani, non hanno ancora ricevuto dai colleghi milanesi del pool «mani pulite» i fascicoli che riguardano Intermetro. Ma in queste settimane sono andati avanti lo stesso nell'inchiesta, giungendo praticamente alle stesse conclusioni cui erano arrivati Gherardo Colombo e Antonio Di Pietro.

Per De Benedetti e per Romiti i magistrati della Capitale ipotizzano la violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Il coinvolgimento di De Benedetti, che viene indagato anche per corruzione, scaturisce dagli accer-

tamenti avviati nei mesi scorsi sulla «Sasib», la società bolognese specializzata nella fornitura di componenti elettronici alle ferrovie. Le indagini sulla «Sasib» riguardano due successivi «versamenti». Uno, per 170 milioni di lire, che sa-

rebbe stato pagato con denaro prelevato da una società svizzera del «gruppo» per un appalto relativo alla ferrovia; l'altro, dell'importo di mezzo miliardo di lire, finito su un conto elvetico in relazione ad un appalto Intermetro. «Si tratta di

una vicenda già nota che riguarda la Sasib, società Cir quotata in borsa e come tale operante in totale autonomia. Ha detto ieri l'avvocato Marco De Luca, difensore di Carlo De Benedetti: «come noto da tempo l'ingegnere non ricopre in Sasib nessun incarico né societario né gestionale e dal 1986 non siede più neppure nel consiglio di amministrazione. In tale preciso senso ha già fornito nel mese di luglio al dottor Di Pietro di Milano ogni più opportuna spiegazione riguardo alla sua totale estraneità alla vicenda». Una estraneità contestata, però, negli uffici della procura romana dove si cita De Benedetti come «socio di riferimento della Sasib», che si è aggiudicata gli appalti per la computerizzazione delle linee della metropolitana romana.

La vicenda faceva riferimento ad una «supermazzetta» da un miliardo e settecentocinquanta milioni passata dalle casse della Fiat a quelle della società Intermetro e finita, successivamente, nella «disponibilità» della Dc e del Psi. Per quella vicenda finirono sotto inchiesta a Milano, oltre a Mosconi e Belluzzi, l'ex ministro democristiano Clelio Darida e Crescenzo Bernardini, un commercialista che avrebbe fatto da tramite per il versamento delle tangenti al Psi. Nei giorni scorsi, era stato sentito - come indagato per corruzione - dai giudici romani Vinci e Misiani, Francesco Paolo Mattioli, direttore finanziario della Fiat già presidente della Impresit, la società del gruppo torinese che fa parte del consorzio Intermetro.

Riccardo Meiani e la figlia Michela piangono per la prematura scomparsa della cara

ANNA CASIRAGHI in Meiani e ricordano a tutti i compagni che le volevano bene la sua figura di militante e attivista. I funerali avranno luogo oggi alle ore 14 partendo dall'abitazione di via Leonardo Da Vinci 110

Cemusco sul Nav., 15 ottobre 1993

Amato Mattia, Nedo Antonetti, Duilio Azzellino, Erasmo Piergiacomi anche a nome di tutti i dipendenti dell'Unità partecipano al lutto di Riccardo Meiani e della figlia Michela per la perdita della moglie

ANNA CASIRAGHI più volte preziosa collaboratrice e impegnata militante nell'impegno civile e democratico nelle file del Pci e del Pds.

Milano, 15 ottobre 1993

Le compagnie e i compagni della zona est del Pds partecipano al dolore dei familiari per l'improvvisa scomparsa di

ANNA CASIRAGHI esprimono le più sentite condoglianze.

Cemusco sul Nav., 15 ottobre 1993

Le compagnie e i compagni della sezione del Pds di Cemusco sul Naviglio sono vicini ai familiari della compagna

ANNA CASIRAGHI prematuramente scomparsa.

Cemusco sul Nav., 15 ottobre 1993

Willy Camagni, Cesare Cler, Carlo Rosalia e Mana Turis, profondamente addolorati, si stringono all'amico e collega Riccardo Meiani in questo triste momento per la morte della moglie

ANNA CASIRAGHI

Milano, 15 ottobre 1993

Donatella, Marco e Paolo partecipano al dolore di Riccardo e Michela per la prematura scomparsa della sua cara

ANNA CASIRAGHI

le esequie avranno luogo oggi alle ore 14 partendo dall'abitazione di via Leonardo da Vinci 110 a Cemusco sul Naviglio. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Cemusco sul Nav., 15 ottobre 1993

È scomparsa il 2 ottobre

GINETTA ROSSI

Carla Lombardo con Noemi abbraccia commossa il figlio Mario Renato e la nuora Paola ricordando il percorso di una vita, la adolescenza, la resistenza, la collaborazione, la maturità che la videro appassionata e generosa sempre partecipe per il progresso dell'umanità

Milano, 15 ottobre 1993

La compagna

ANNA CASIRAGHI in Meiani e ricordano a tutti i compagni che le volevano bene la sua figura di militante e attivista. I funerali avranno luogo oggi alle ore 14 partendo dall'abitazione di via Leonardo Da Vinci 110

Cemusco sul Nav., 15 ottobre 1993

Le compagnie e i compagni della zona est del Pds partecipano al dolore dei familiari per l'improvvisa scomparsa di

ANNA CASIRAGHI più volte preziosa collaboratrice e impegnata militante nell'impegno civile e democratico nelle file del Pci e del Pds.

Milano, 15 ottobre 1993

Le compagnie e i compagni della sezione del Pds di Cemusco sul Naviglio sono vicini ai familiari della compagna

ANNA CASIRAGHI esprimono le più sentite condoglianze.

Cemusco sul Nav., 15 ottobre 1993

Le compagnie e i compagni della sezione del Pds di Cemusco sul Naviglio sono vicini ai familiari della compagna

ANNA CASIRAGHI prematuramente scomparsa.

Cemusco sul Nav., 15 ottobre 1993

Willy Camagni, Cesare Cler, Carlo Rosalia e Mana Turis, profondamente addolorati, si stringono all'amico e collega Riccardo Meiani in questo triste momento per la morte della moglie

ANNA CASIRAGHI

Milano, 15 ottobre 1993

Donatella, Marco e Paolo partecipano al dolore di Riccardo e Michela per la prematura scomparsa della sua cara

ANNA CASIRAGHI

le esequie avranno luogo oggi alle ore 14 partendo dall'abitazione di via Leonardo da Vinci 110 a Cemusco sul Naviglio. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Cemusco sul Nav., 15 ottobre 1993

Il ministro degli Esteri chiede una commissione d'inchiesta sulla cooperazione Andreatta: «C'è del marcio al mio dicastero» Diplomatici in rivolta: «Faccia i nomi»

Il ministro degli Esteri chiede l'istituzione di una commissione di inchiesta parlamentare sulla cooperazione e racconta in commissione le voci di nuove malefatte: «I funzionari ricattano gli esperti sul posto di lavoro». La reazione del sindacato dei diplomatici: «Il professore faccia nomi e cognomi, non accettiamo la colpevolizzazione in blocco». Oggi da Andreatta tutto il vertice della Farnesina.

LE REAZIONI

Il Pds: «Ma la trasparenza non si ottiene per decreto»



Il ministro degli Esteri, Beniamino Andreatta

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Deve essere la prima volta nella storia parlamentare: il governo chiede per mia bocca al Parlamento di istituire strumenti di indagine, poiché nella cooperazione vi sono stati «larghi elementi di violazione di legge». Ma ciò che crea una vera ribellione alla Farnesina sono le accuse generiche del ministro. Racconta il ministro che si sono verificati casi di diplomatici che hanno minacciato gli esperti della Unita tecnica: o il parere positivo su un progetto o difficoltà nel rinnovo del contratto. Andreatta scopre che la pentola delle piccole miserie della Farnesina, senza far nomi, per spiegare la necessità di rompere i rischi insiti nella struttura gerarchica, le «osmose creati nel passato». Meno male, si reagisce in alcuni ambienti, anche perché sono episodi con protagonisti insospettabili non toccati da Tangentopoli. Fra i diplomatici il nuovo rospo è difficile da digerire: «Il professor Andreatta ha denunciato un fatto certamente grave, ma la denuncia sarebbe stata più completa se il ministro avesse precisato il

nome del funzionario in questione, invece, come il classico inquisitore del Medioevo, ha raccolto una voce e l'ha trasformata in pubblica denuncia. Oggi andranno da Andreatta il direttore generale della Farnesina Bruno Bottai e tutti i direttori generali del ministero. Lo hanno chiesto loro «in relazione a voci e polemiche diffuse ultimamente». Il discorso del ministro, cui si è voluto dare pubblicità attraverso il circuito video del Senato, non è che l'ultimo di una serie di attacchi alla diplomazia e dalla Farnesina è partita una saia di comunicati sempre più duri. Prima ancora che per il merito dei provvedimenti per il clima in cui vengono proposti. «C'è una tradizione della diplomazia italiana - reagiscono i diplomatici - inficiata da episodi di collusione con il potere politico». I senatori in commissione Esteri sono rimasti piuttosto sbigottiti dal contropiede del ministro che chiede di indagare sul suo ministero, visto che l'istituzione di una commissione bicamerale è sollecitata da tempo, dicono Benvenuti e Migone del Pds, ma non si è mai

ROMA. La politica di cooperazione dell'Italia, stretta fra la bufera delle tangenti, i tagli di bilancio, il finanziamento di cose che non le competerebbero, quali le missioni militari in Somalia e Mozambico, che fine ha fatto? Quali sono gli orientamenti del ministro degli Esteri? Deve essere uno degli strumenti della politica estera italiana oppure si pensa ormai di annacquarela nelle strutture internazionali? Se lo chiedono, dopo aver ascoltato Andreatta, i senatori del Pds

Benvenuti e Migone. La domanda nasce dal fatto che il decreto illustrato ieri in Senato interviene pesantemente sulla legge 49 che il ministro ha definito «villetaria». «Può anche darsi che abbia ragione», replicano i parlamentari, ma non si può modificarla per decreto, senza una discussione in Parlamento «visto che non basta un giudizio singolo ma autorevole». Agli esponenti del Pds appare positivo l'intento di «far chiarezza sulle malefatte del passato e di do-

mettere l'amministrazione di strumenti adeguati per assicurare trasparenza». Eppure resta vivo il timore che «i contenuti del decreto legge e alcune dichiarazioni del ministro possano sortire effetti opposti a quelli voluti». Quanto alle dichiarazioni le definiscono «degne di miglior causa», nel merito, ciò che non convince è «l'accentuazione di procedure e decisioni che rischia di indebolire ulteriormente il ruolo di controllo del Parlamento». Mentre da Camera e Senato, dicono, veniva sollecitata una com-

missione di inchiesta, dai ministri è arrivata prima l'indagine interna di Colombo, poi il decreto di Andreatta. Ma non si comprende l'urgenza: per quanto riguarda la corruzione c'è una indagine della magistratura in corso e i provvedimenti urgenti devono riguardare fatti singoli non un'intera materia da riformare. Siamo contrari, dicono i due senatori, «a dare deleghe in bianco anche a un ministro che si chiama Andreatta». Conoscere i suoi propositi sarebbe utile anche per valutare i provvedimenti proposti. □J.B.

Il provvedimento dopo la denuncia di un'associazione ambientalista: l'ipotesi di reato è di «abuso in atti d'ufficio» L'Opera a Caracalla, «avviso» al ministro Ronchey

Un avviso di garanzia, il terzo dopo quelli - poi annullati - per villa Cannata? Il ministro dei Beni Culturali, Albino Ronchey. Ipotizzato il reato d'«abuso in atti d'ufficio» nella concessione delle terme di Caracalla al teatro dell'Opera di Roma, in precedenza sfrattato con un decreto dello stesso Ronchey. Al ministro, in serata, la solidarietà del presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi.

tesa di reato, è caduto anche il diritto di prelazione dello Stato facendo naufragare il tentativo di far uscire i militari da palazzo Barberini - e riguarda le terme di Caracalla che lo stesso Ronchey aveva, con un decreto, messo sotto tutela chiedendo la smobilitazione dell'estiva rassegna dell'Opera di Roma e che va in scena tra i resti termali sin dal 1937. «Chi fa il proprio dovere e il proprio mestiere, in questo paese va punito», commenta amaramente il critico Federico Zerri che non ha mai nascosto la propria solidarietà all'azione di Ronchey che, ancora una volta e su una strada da lui aperta, incappa nell'intervento della magistratura. La questione

Caracalla, parco archeologico che ha ospitato per più di mezzo secolo allestimenti operistici e concerti, era stata sollevata da Ronchey un anno fa col decreto, successivamente confermato dal Consiglio di Stato, che, registrando lo stato di precarietà e degrado delle terme, ne revocava la concessione all'ente lirico romano. Ma la vicenda non finiva lì. L'Opera, sostenuta dal Comune che gli versa annualmente contributi miliardari e che riteneva lo sgombero oltraggioso per la cultura e il turismo della capitale, si trincerava dietro la stagione già programmata, i contratti, gli impianti installati, il sollevamento degli affezionati all'affascinante cornice

delle rovine che fanno da sfondo al palcoscenico. Furono mesi di polemiche, incontri, mediazioni, autorevoli interventi che sfociarono nel fatale compromesso: il Comune stanziava altri soldi per salvaguardare le terme e la lirica sarebbe rimasta altri dieci anni a Caracalla. Sembravano tutti d'accordo. Non così un'associazione di «difesa dell'ambiente e dei diritti di utenti e consumatori» che denunciava Ronchey, il commissario comunale Alessandro Voci e l'ex sindaco Franco Carraro per «concorso in distruzione di beni monumentali» e per «associazione a delinquere». Risultato: il prov-

vedimento del sostituto procuratore della Repubblica, Pietro Giordano, notificato ieri mattina dai carabinieri a Ronchey che, firmando l'accordo-protezione, avrebbe disatteso le disposizioni del Consiglio di Stato. Quelle stesse disposizioni che Ronchey aveva sollecitato e promulgato col suo decreto. Fredda la replica del ministro impegnato in questi giorni a risolvere un'altra annosa questione, quella di palazzo Barberini e il Circolo ufficiali che non se ne vuole andare ma che, per bocca del ministro della Difesa, Fabio Fabbri, accetta l'ipotesi di trasferirsi alla Casina delle Rose di villa Borghese prendendo però tempo per tutta una serie di valutazio-

ni tecnico-economiche. In una nota il ministro dei Beni Culturali si è limitato a ricordare i punti della questione Caracalla: per la prima volta dal 1937, grazie al decreto Ronchey, le strutture sceniche del teatro dell'Opera saranno smobilitate entro l'anno; il Consiglio di Stato, riconoscendo prevalenti ma non esclusive le esigenze archeologiche, auspica una soluzione che salvasse anche gli interessi pubblici; il commissario prefettizio e l'Opera, per l'estate '93, avevano assunto in solido la responsabilità dei danni eventuali alle terme; infine, una legge regionale che destinava l'area delle terme a un festival annuale è stato bloccato.

ECONOMICI

Corrispondente pubbliche relazioni cercasi subito. Inviare curriculum in italiano: Cabinet Gallo, 31 Avenue Maiziere, 06600 Antibes (Francia) Fax 0033/93341209.

COSTRUIAMO LA SOLIDARIETA' IN NICARAGUA CON I CAMPI DI LAVORO

Partenze 5 e 26 gennaio 1994 permanenza in Nicaragua un mese

SONO APERTE LE ISCRIZIONI (entro il 30 ottobre)

Per informazioni: Associazione ITALIA - NICARAGUA via Saccardo 39 20134 Milano tel. 02/2140944 - 26411687/ 051/324858

UNA SETTIMANA A PECHINO

(min. 20 partecipanti)

Partenza da Roma il 26 dicembre Trasporto con volo di linea Finnair Durata del soggiorno 9 giorni (7 notti) Itinerario: Italia/Pechino/Italia Quota di partecipazione lire 2.060.000 Supplemento partenza da Milano lire 150.000

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimento da e per l'aeroporto a Pechino, la sistemazione in camere doppie presso l'albergo New Otani (5 stelle), la prima colazione, un pranzo e la cena di Capodanno, la visita alla Città Proibita, alla Grande Muraglia e alle tombe dei Ming, un accompagnatore dall'Italia.

Questione morale



Nuovo colpo del Tribunale della libertà all'inchiesta sulla Quercia e alle decisioni del gip Ghitti sul «signor G»
Considerate non credibili anche le dichiarazioni di Carnevale e Soave sul coinvolgimento di Botteghe Oscure

«Nessuna prova contro il Pci-Pds»

Scarcerato anche Greganti: «Panzavolta è inattendibile»

Il tribunale della libertà di Milano spara a zero sulla procura. Dopo aver ordinato la scarcerazione di Marco Fredda ieri si è espresso negli stessi termini per Primo Greganti. Per i giudici del riesame crolla il teorema dell'accusa. Non solo l'imprenditore Bruno Binascò, ma anche Lorenzo Panzavolta e tutti i «pentiti» dell'ultima ora sono inattendibili. Questo vale anche per le dichiarazioni di Soave e Carnevale.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Bruno Binascò non è attendibile. Lorenzo Panzavolta ancora meno. Così ieri il tribunale della libertà di Milano ha aperto le porte del carcere di San Vittore anche a Primo Greganti, l'ex funzionario del Pci ora imprenditore, che era stato riarrestato nel settembre scorso per finanziamento illecito del partito. Secondo il tribunale del riesame quel reato non può essergli contestato, con la granica certezza che avevano mostrato pubblici ministri e giudice delle indagini preliminari. Insomma, Greganti non si merita la cella. E già critiche agli inquirenti, già strappazzati l'altro giorno, quando con un analogo provvedimento di scarcerazione aveva liberato Marco Fredda, responsabile immobiliare del Pds, arrestato assieme a Greganti in seguito alle dichiarazioni inattendibili di Binascò.

Davanti al tribunale della libertà (presieduto dal giudice

Edoardo d'Avossa) Primo Greganti, oltre il caso riguardante Panzavolta, è stato riesaminato anche Fredda (la compravendita del palazzo romano degli Editori Riuniti da parte del Gruppo Gavio per cui lavora il manager Binascò), dove rispondere anche delle accuse di Panzavolta, manager della Ferruzzi, per quel che riguarda i 1275 milioni del conto «Gabbietta». Per Panzavolta si trattava di una mazzetta destinata al Pci-Pds, Greganti aveva detto di esserseli tenuti e nemmeno una lira era andata alla Quercia. Nel caso delle accuse di Binascò, procura e gip erano convinti entrambi della fondatezza delle accuse (e il tribunale della libertà ha dato loro torto); nel caso di Panzavolta, la procura, accertato che effettivamente Greganti quei soldi li aveva in parte usati per l'acquisto di una sua casa a Roma e in parte li aveva conservati, aveva chiesto al gip Ghitti l'archiviazione del capo d'imputazione nei confronti di Greganti e la

sicura valenza di attendibilità per quel che concerne la destinazione al Pci-Pds delle somme di cui si è detto.

Panzavolta fa affari col tesoriere del Pci
Balzamo ma non col Pci. Il tribunale della libertà sottolinea l'assurdità del comportamento del Panzavolta, il quale si sente in obbligo di verificare con il Balzamo l'attendibilità delle voci che indicavano anche il Pci come destinatario delle tangenti (appalti Enel, etc), ma nello stesso tempo non reputa doveroso compiere quel riscontro diretto minimo con lo Zorzi (Giovambattista, ex «membro di provenienza Pds nel consiglio di amministrazione dell'Enel» ndr) su quanto saputo genericamente prima e su quanto espressamente richiestogli dal Greganti dopo... Certo è comunque che nessuno dei vari personaggi coinvolti nella questione ha saputo riferire di condotte di esponenti del Pci in merito a tale illecita attività.

Anche Binascò è inattendibile
Per quel che riguarda l'accusa legata alle «tarde confessioni» del manager del gruppo Gavio Bruno Binascò, il tribunale sostiene che anche in questo il manager è inattendibile, cosiccome aveva spiegato nell'ordinanza a favore di Marco Fredda. Binascò, dicono, all'inizio del 1993 e nel 1992 parlò al pm solo di mazzette a Dc, Psi, Psdi e Pli, im-

provvisamente nel settembre scorso si è ricordato di aver lasciato in mano al neo Pds alla fine del 1990 «circa 400 milioni». Il tribunale contesta al pm «che non sia mai stato almeno chiesto a Binascò il motivo dell'improvvisa nuova versione». E ipotizza che l'abbia fatto «per favorire il ritorno del padrone del suo gruppo, Marcellino Gavio, dalla latitanza, sfruttando il risalto dato in quei giorni dalla stampa alle polemiche sollevate dal Pds sul modo di condurre le indagini».

La riunione tra il senatore Libertini e gli imprenditori: «Si discute solo di temi generali»
Il pm a sostegno dell'accusa aveva messo in evidenza una riunione «promossa nel 1989 (per la verità nel dicembre 1988)» dal senatore Lucio Libertini (allora responsabile trasporti del Pci) cui parteciparono imprenditori edili. Secondo Binascò, Libertini comunicò «che il Pci apriva all'imprenditoria privata da cui si aspettava un ritorno economico a favore del partito». Binascò conclude: «Il fatto fu sicuramente comunicato anche in sede Ance (l'associazione dei costruttori edili, ndr) e le proposte di Libertini destarono curiosità e positività sorpresa». Il tribunale delle libertà sottolinea che il presidente dell'Ance, Riccardo Pisa, interrogato, ha negato che in «quell'incontro formale si sia parlato di contributi... al Pci/Pds». E il

tribunale si chiede «come fosse mai possibile che destasse positiva sorpresa la circostanza che... gli imprenditori edili avrebbero dovuto provvedere a finanziare anche il Pci».

Inattendibili anche le dichiarazioni di Soave e Carnevale
Binascò appare inattendibile ma, scrive il tribunale, la procura gli dà credito, tanto da interrogare di nuovo gli imprenditori Simontacchi, Lodigiani e Zamorani e gli ex militanti del Pci/Pds Luigi Carnevale e Sergio Soave. Questi confermano e «riferiscono in merito a una quasi formale decisione dei vertici del Pds di vo-

ler gestire a livello centrale... le tangenti». Ma il tribunale della libertà rileva: «In merito al momento in cui queste tardive dichiarazioni - vengono rese (proprio durante l'accesa querelle Pds - Procura di Milano) valgono le considerazioni formulate a proposito di... Binascò». Inoltre, sottolinea che «che oltre al finanziamento alla società Nuovo Moderno (passato comunque per la corrente migliorista del Pci-Pds milanese, già reiteratamente anch'essa coinvolta in fatti di corruzione), non sembrano essere emersi ulteriori episodi di corruzione in genere».



Marco Fredda e, in alto, Primo Greganti

Le cooperative: «Non abbiamo nulla da temere»

MILANO. Il pm Carlo Nordio, titolare a Venezia delle inchieste sulle tangenti, è stato ieri a Milano per incontrare Di Pietro. Oggetto dell'incontro i rapporti tra il Pci-Pds e le cooperative. Sempre ieri la Lega nazionale delle Cooperative, in un comunicato, ha definito «grave» la decisione di perquisire la sede nazionale dell'associazione. Nel corso della perquisizione che, precisa la Lega, è stata effettuata «sulla base di un decreto che non era accompagnato da avviso di garanzia nei confronti di alcun dirigente dell'organizzazione», sono stati acquisiti alcuni documenti «contenuti in cinque cartelle». In esse, aggiunge, «sono stati raccolti i bilanci dell'organizzazione dal 1989 al 1992». Il comunicato ribadisce che la Lega «non ha niente da temere se non in termini di lesione dell'immagine». Il comunicato della Lega esprime anche «concerto di fronte alla utilizzazione che delle iniziative della Magistratura viene fatta da non pochi organi di informazione e che si configura, spesso, come una spettacolarizzazione strumentale dei fatti reali». Il comunicato ribadisce che «la Lega vive dei contributi associativi versati dalle cooperative e non ha mai finanziato, in alcuna forma, i partiti politici».

«Caso Curtò» I giudici di Brescia ascoltano Craxi

ROMA. Bettino torna dai giudici, sempre come testimone. Ieri a sentire Craxi sono stati i magistrati di Brescia, che indagano sul filone aperto dopo l'arresto del presidente vicario del Tribunale di Milano Diego Curtò. Un colloquio durato un paio d'ore e su cui è stato osservato il massimo riserbo dal sostituto procuratore Guglielmo Ascione che ha detto soltanto: «È stato sentito come persona informata dei fatti». L'ex segretario del Garofano è dunque, almeno per ora, un semplice testimone, così come lo è stato con il giudice milanese Antonio Di Pietro cui nei giorni scorsi ha iniziato a raccontare la «sua versione» della storia dei finanziamenti ai partiti italiani. Il colloquio di ieri a Roma è stato tenuto in un luogo tenuto segreto, probabilmente una caserma della Guardia di Finanza, e dovrebbe essere stato incentrato sulle tangenti

Enimont e sulla vicenda Mondadori. Nei prossimi giorni Craxi tornerà a deporre davanti ai giudici della città lombarda.

L'esponente socialista pluriridagato, che l'altro giorno è tornato alla ribalta della scena politica partecipando alla riunione dei gruppi parlamentari del Psi dove da mesi non metteva piede e denunciando un fantomatico «piano zeta», ha glissato sui suoi rapporti coi giudici. Ma si lascia andare a commentare il suo «ritorno» in una conversazione con Panorama che il settimanale anticipa. Non spera di fare come Papandreu, allontanatosi dalla politica dopo una serie di vari scandali e poi tornato alla ribalta in Grecia? «Ma no, non è così, io sono stanco. E sono stato fatto oggetto di un tale massacro infame, che non credo si possa mettere un nmedo».

Quindi pensa che ci sia stato qualche pregiudizio nei confronti del Pds? «Penso che in questa inchiesta di pregiudizi ce ne siano molti».

Ancora qualche battuta sui giorni passati in carcere. «Sono stato male? No, solo una leggera influenza. Con tutti gli spifferi che ci sono a San Vittore è inevitabile». E' stata peggiore la prima detenzione o questa? «Ho affrontato con serenità sia la prima che la seconda carcerazione. Naturalmente ho fatto ricorso alla forza della ragione. Ero convinto di avere ragione da vendere e mi sono aggrappato a questo».

Tentando faticosamente di scrollarsi di dosso i fotografi che non hanno lasciato la pre-

«Ora si vede che ho sempre detto la verità»

Parla Primo Greganti all'uscita dal carcere di San Vittore. «È stato posto rimedio ad un errore. Dell'acquisto della casa a Roma avevo parlato già nel marzo scorso»

MILANO. L'attesa è lunga davanti a San Vittore per la scarcerazione del «signor G». Dopo Marco Fredda anche Primo Greganti lascia il carcere milanese, per ordine del Tribunale della Libertà. Il secondo attacco in due anni per la procura meneghina. Alle 18 parte il conto alla rovescia. Il cancello automatico dell'usc-

«Dal Primo, guarda qui». E rivolto alla moglie che lo aspetta su una jeep blu con la figlia: «Signora venga più vicino. Davanti un bicco».

I cronisti televisivi cercano di allungare il braccio col microfono in mezzo a quel groviglio, urlandogli le domande. Malgrado 21 giorni di carcere e quell'accoglienza da rock-star, Greganti riesce a non smentire la sua fama di duro. Sorride tranquillo, si concede qualche battuta e risponde lucido a tutte le domande. «Mi sento bene, oggi si è posto finalmente rimedio ad un errore. Probabilmente ce ne sono anche altri di errori a cui va posto rimedio in questa inchiesta». Pausa. «Che comunque resta un'inchiesta benemerita».

Anche in questo caso il Tribunale della Libertà ha stabilito che l'imprenditore Lorenzo Panzavolta, il principale accusatore di Greganti, non è un teste credibile e «mister G» commenta tranquillo: «Il tribunale della libertà si è espresso e io d'altra parte era da molto tempo che mi esprimevo in questo senso». Quindi si ritiene un imprenditore perseguitato? «Non utilizzerò termini pesanti, comunque credo di avere subito un'ingiustizia».

Prima dell'arresto Greganti aveva minacciato una querela per danni nei confronti della procura milanese. Gli affari della sua società, la Lubar, sono fermi. Ha dovuto chiudere un ufficio e adesso, dopo che si è capito dove sono finiti i

quattrini ricevuti dalla Ferruzzi, si è visto sequestrare più di un miliardo tra liquidi e immobili. Lui ha sempre sostenuto che quei soldi non erano tangenti e neppure denaro sottratto con l'inganno, ma il compenso per prestazioni professionali. E' sempre deciso a chiedere i danni? «Non lo so. Certamente, come dire, si è tentato di farmi perdere quel mio classico buon umore, specie la settimana scorsa, quando hanno cercato di farmi passare per bugiardo. Proprio nel momento in cui si preparava un provvedimento documentale che confermava non ciò che io avevo sempre detto e cioè che quei soldi li ho tenuti io e non sono andati al partito. E' la prova che avevo ragione e che ho sempre detto

L'INTERVISTA

«In carcere si piange di nascosto»

«Il momento più brutto? Quando hanno detto che accusavo Stefanini»

Fredda racconta i «giorni tremendi»: «No, signor giudice, non siamo alla pari»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Quel giorno, sabato 18 settembre... Sì, il giorno che ti arrestarono. Ricordi?». Marco Fredda sorride, accarezza la cravatta verde avuta in regalo la sera prima, appena uscito da San Vittore. Ricorda sì. E racconta: «Si sapevo già dal pomeriggio. Cosa dovevo fare? Sono andato a casa e ho preparato le valigie, ho scelto i libri da portarmi dietro: romanzi di Joseph Roth e alcuni volumi di storia greca». E mentre eri lì, che aspettavi i carabinieri... «Sai qual è la cosa più dura? Tutelarli in quei momenti le persone che ti sono care. Pensavo a mia moglie, ai miei parenti, agli amici e ai compagni. Pensavo a loro, mentre aspettavo...».

È silenziosa e appartata, questa stanza di Botteghe Oscure. Il giorno dopo la sua liberazione, è venuto qui, nel palazzo della Quercia, Fredda. Nel suo ufficio, quello che fu perquisito, ha trovato un grande striscione: «Benvenuto». E pasticcini. È spumante. Oggi, sembra facile, ma quel giorno... «Vennero a prendermi alle undici e un quarto di sera, senza che da Milano fosse trasmesso l'ordine di custodia cautelare. Li ho seguiti volon-

ariamente». Fredda è seduto vicino a uno dei suoi avvocati, Giorgio Robiony. Fuori dalla porta, c'è la fila di amici e compagni che vogliono salutarlo. Riprende: «Che potesse succedere a me, ecco, mi sembrava una cosa inimmaginabile. Anche perché avevo dato ai magistrati il massimo di collaborazione, avevo rilasciato due deposizioni spontanee... Certo, avevo la sensazione di non essere creduto. E non capivo perché».

Torniamo alla sera che ti arrestarono. «L'ordine di custodia cautelare mi fu consegnato solo alle tre e mezza di notte, al reparto operativo dei carabinieri. A quel punto era troppo tardi per il viaggio fino a Milano, e tra l'altro c'era il problema della perquisizione nel mio ufficio. Cercavano la documentazione originale della vendita del palazzo di via Serchio, che non era a Botteghe Oscure, ma all'Unione Immobiliare. Ma la perquisizione non possiamo farla, non abbiamo ancora l'ordine», ci dicevano i carabinieri. Ci siamo anche offerti di andarla a prendere noi, la documentazione...». Ride, ora, Fredda. Ha l'aspetto rissato, racconta della

sua vicenda con un filo di ironia.

«Quando il giorno dopo siamo tornati a Botteghe Oscure, per la perquisizione, avevo una sensazione molto strana. Non tanto quando sono entrato, ma quando sono uscito. Sentivo che quell'uscita segnava una separazione netta con il mio mondo, il mio lavoro, i miei affetti, la mia vita fino a quel momento. I compagni della vigilanza mi hanno accarezzato, tutti insieme, verso la macchina che era in garage. Sembravamo un corteo. Erano le cinque del pomeriggio quando siamo partiti per Milano. Sono arrivato a San Vittore alle undici e un quarto di sera. Ventiquattrore dopo l'arresto».

Com'è entrare in carcere? «La prima visione è terribile. Appena arrivi venti ospitato in una cella d'attesa molto piccola e molto sporca, c'è un corridoio di passaggio pieno di mucchi di immondizia che i detenuti gettano dalle finestre. Sai, uno non pensa mai al carcere così com'è... Forse siamo fuorviati da certa letteratura romanzesca, da film tipo *Fuga di mezzanotte*. Ti aspetti un clima di violenza e di sopraffazione, e invece non è così. È vero che tra i detenuti c'è molta solida-

rietà». Ecco la cella, nel lato B di San Vittore. Ecco il compagno di cella... «Si chiamava Roberto, accusato per un maxitragico di cocaina. Lui diceva di essere innocente. Beh, mi ha accolto più che bene. Appena entrato mi ha preparato un caffè, poi il letto... Il giorno seguente, quando sono uscito per l'ora d'aria, ho avuto dai detenuti comuni quello che considerano un grande complimento. Siccome avevo preparato tutto per tempo, sfoggiavo una tuta da ginnastica. «Minchia, un comune sembrava...», mi ha detto uno».

«Li dentro, ho ricevuto centinaia di lettere e di telegrammi. Ho cercato di rispondere a tutti, anche se non ce l'ho fatta». E quale ti ha sorpreso di più? «Sorpreso? Non so. Ma voglio dirti di quella che mi ha dato la certezza che da parte dei militanti del partito la nostra onestà non veniva messa in dubbio. Me l'ha mandata Daniele, un compagno alla mia sezione. Un faticoso, un sostenitore totale del pool dei giudici di Milano. Mi ha scritto per dirmi che era solidale con me, e mi ha fatto capire che venivamo creduti. Alcune lettere erano commoventi, ma...». Marco Fredda ora si fa serio, il sorriso si spegne... «ma non si piange in cella. «Non si piange davanti



chiacchierare anche dei massimi sistemi, ma non siamo su un piano di parità: io poi tanto in cella, lei torna a casa. Non mi pare un rapporto paritario...».

E il momento più duro? «Quando, per un giorno e mezzo, si è tentato di far credere che ero uno degli elementi di accusa nei confronti di Stefanini. Era domenica, e nei giorni di festa a San Vittore non si riceve e non parte posta, non potevo comunicare. Ero angosciato. È stato il peggior giorno della mia detenzione». Hai parlato con Stefanini? «Ieri, appena libero. Gli ho telefonato il clinico, dove l'hanno operato. Quando ha sentito la mia voce si è commosso. E anch'io...». Un momento di silenzio. «La mia sensazione è che mirasse a provare il coinvolgimento in Tangentopoli del vertice del partito. E che io dovevo essere il grimaldello, l'anello di congiunzione per provare quello che non ha avuto finora alcun riscontro».

Poi è arrivata la libertà... «Del tutto inaspettata, nonostante il buon lavoro fatto dagli avvocati. Me l'hanno annunciata i detenuti con un boato, un urlo da stadio. Io pensavo a uno scherzo, poi mi hanno spiegato che è l'unico scherzo che non si fa in una galera... In cella ho ac-

L'autunno politico



Gruppi parlamentari socialisti in rivolta contro Ciampi deputati e senatori dc in fibrillazione Intanto Pannella incontra la Lega, Segni e Martinazzoli che si mostrano freddi su referendum e partito democratico

Minacce di crisi sulla Finanziaria

Sussurri e grida in Parlamento dal partito del non voto

I gruppi parlamentari socialisti in rivolta, che minacciano la crisi sulla Finanziaria. Le voci su Scalfaro che tornano a circolare. Le minacce della Lega. E Craxi che vaticina un golpe. L'autunno politico si fa ogni giorno più inquietante, via via che le elezioni si avvicinano. Intanto Pannella incontra la Lega, Segni e Martinazzoli: che si mostrano assai freddi sui suoi referendum e sul suo «partito democratico».

racconta un preoccupato Diego Novelli - ho sentito le vecchie voci su Scalfaro, sui finanziamenti alla sua campagna elettorale, persino sull'impeachment. Voci del Palazzo che muore, certo. Ma inserite in uno scenario inquietante: Craxi, e con lui i craxiani, che parlano di golpe, la Lega che minaccia prima l'Aventino e poi la secessione, le inchieste della magistratura che tomano a lambire i grandi gruppi industriali e finanziari.



Mino Martinazzoli

gettato acqua sul fuoco, spiegando che non si possono tenere le assise del partito a cavallo di una campagna elettorale decisiva com'è quella per le amministrative di novembre-dicembre. Ma la ribellione è tutt'altro che domata: e il prossimo 30 ottobre, a Modena, i «neocentristi» di Casini lanceranno più o meno informalmente la candidatura di Rocco Buttiglione alla segreteria.

Il «comitato di saggi», il programma, lo schieramento progressista. A Fausto Vigevani, segretario «socialista» - ma non più iscritto al Psi - della Fiom, la proposta di Occhetto interessa. In battuta: «Se giocassi a poker, farei di tutto per "andare a vedere"». Più seriamente: «Mi sembra un'idea da raccogliere». Su Del Turco: «Sbaglia. E annegherà del tutto le vaghe speranze di riformare questo Psi».

Il segretario della Fiom: «Un tavolo comune dei progressisti? Andrei a vedere la proposta del Pds»

Vigevani: «Del Turco sbaglia il Psi finisce»

FABRIZIO RONDOLINO ■ ROMA. Raccontano, i deputati del Pds, che il loro presidente, Massimo D'Alema, da qualche tempo vada ripetendo un vecchio proverbio vietnamita: «Quando la tigre è in casa, bisogna aprire la porta per farla uscire». Perché altrimenti i guai possono diventare grossi. La «tigre» è, in un certo senso, il Parlamento: non perché sia in sé «ilegitimato», ma perché è qui, nella aula e nei corridoi di Montecitorio e di palazzo Madama, che sopravvive tutto il «vecchio» della politica italiana: è qui che sopravvivono, come se nulla fosse accaduto, gli uomini e le percentuali del vecchio pentapartito. Ora che la legislatura sembra davvero volgere alla conclusione, ora che il «vecchio» sembra davvero chiamato a lasciare il campo, il nervosismo non può che aumentare. Perché, questo è il ragionamento che si fa a Botteghe Oscure come nello staff di Martinazzoli, nessuno dei «resistenti» ha nulla da perdere, ormai, ed è quindi potenzialmente disposto a tutto. A trascinare in campo il presidente della Repubblica, per esempio. Oppure a far cadere il governo prima dell'approvazione della Finanziaria, come è stato detto l'altra sera, alla riunione del gruppo socialista. La «tigre», insomma, è in agguato. E lo sarà finché il nuovo Parlamento non si sarà insediato.

È in questo contesto che s'inseriscono i malumori socialisti. Malumori che potrebbero sfociare in aperta rivolta. Il senso vero della riunione dei parlamentari socialisti, rinalzati dall'amicizia e dalla presenza di Craxi, si può riassumere con le parole di Maurizio Sacconi: «Non è possibile che dobbiamo essere noi i soli a pagare il crollo del regime». Risentimento, rabbia, impotenza: nasce qui la voglia di farla finita con il governo, di rovesciare il tavolo su cui si sta giocando una partita delicatissima, di tentare l'ultima sortita. Obiettivo? Nessuno, probabilmente. Se non il caos. Ottaviano Del Turco, la cui linea attuale è la rottura a sinistra e la creazione del «quarto polo», mercoledì sera è stato oggetto di un fuoco di fila di critiche: sull'atteggiamento verso la questione morale, sulle allean-

za, sulle elezioni. E sul governo. «È vero - dice un preoccupato Enrico Boselli, numero due di via del Corso - C'è un confronto aperto fra la segreteria e una parte dei gruppi. Ed è bene che si assuma un orientamento chiaro». L'appuntamento è a mercoledì prossimo: ma qualsiasi decisione sarà assunta, la «tigre» resta in agguato. Perché nessuno, e tantomeno Del Turco, è in grado oggi di controllare i 150 parlamentari socialisti. Cui si sommano i 300 democristiani, squassati da polemiche interne e sempre più incerti sulla possibilità che Martinazzoli riesca nell'impresa di salvare quel che resta della Dc.

Stefano Bocconetti ■ ROMA. È stato il primo segretario socialista dei metalmeccanici Cgil. Due anni dopo la sua - perché non dirlo? - «sofferza» nomina, è ancora lì a dirigere la Fiom. Così come si dichiara ancora «socialista». Anche che se non è più del Psi. È il leader dei metalmeccanici, dunque, ma almeno per una volta chiede di «potersi spogliare dei panni di sindacalista». Perché vorrebbe poter dire - «in tutta tranquillità» - una cosa «tutta politica». Riguarda Occhetto, le sue ultime proposte: quelle sul «comitato di saggi», sul programma, sull'alleanza progressista. Proposte che il segretario dei metalmeccanici piacciono. Senza molti giri di parola.

Stefano Bocconetti ■ ROMA. È stato il primo segretario socialista dei metalmeccanici Cgil. Due anni dopo la sua - perché non dirlo? - «sofferza» nomina, è ancora lì a dirigere la Fiom. Così come si dichiara ancora «socialista». Anche che se non è più del Psi. È il leader dei metalmeccanici, dunque, ma almeno per una volta chiede di «potersi spogliare dei panni di sindacalista». Perché vorrebbe poter dire - «in tutta tranquillità» - una cosa «tutta politica». Riguarda Occhetto, le sue ultime proposte: quelle sul «comitato di saggi», sul programma, sull'alleanza progressista. Proposte che il segretario dei metalmeccanici piacciono. Senza molti giri di parola.

Il filosofo: «Considero Alleanza forza fondamentale della coalizione che mi sostiene» A Venezia Ad ci ripensa: sosterrà Cacciari Sara lui il candidato-sindaco della sinistra

Massimo Cacciari ci ha ripensato. Sarà il candidato-sindaco di una coalizione delle forze «di sinistra, progressiste ed ambientaliste» di Venezia. Tre giorni fa si erano ritirati i Popolari di Segni ed Alleanza Democratica. Il filosofo aveva rinunciato a sua volta ritenendo le due forze essenziali. Adesso Ad (non i Popolari) è rientrata: «È solo per questo che sono tornato sui miei passi», spiega Cacciari.

Ma cosa ha convinto Ad veneziana a ripensarci nel giro di una notte? Dei sani ed improvvisamente buoni «diktat» romani? «Assolutamente no», nega il coordinatore Francesco Scocchia, «Bordon ed Adomato ci hanno detto di fare come volevamo». E allora? «Allora, diciamo che prima non eravamo convinti a causa della presenza di Rifondazione. Poi abbiamo riflettuto. Un processo può comunque avviarsi. Brutalmente: meglio un uovo oggi

che una gallina domani». Così ecco l'uovo, nuovamente covato da Cacciari, che comincia a schiudersi. Alle forze originarie si sono aggiunti ieri i radicali-antiproibizionisti. «Siamo e restiamo aperti, anche organizzativamente», specifica il candidato-sindaco, sperando che i popolari si aggregino comunque per il ballottaggio. Non ci sarà un listino unico, ma miniaggregazioni in quattro-cinque liste collegate. Massimo Cacciari insiste puntiglioso anche sulla definizione dell'esperienza: «Non chiamatelo schieramento. Non chiamatelo fronte. Non è un partito in fieri. Non ci sono pregiudiziali di ordine ideologico, ridicole in una città come Venezia i cui problemi sono tutto fuorché d'ordine ideologico». Non è neanche il trionfo del pragmatismo: «Sono filosofo, celibe, con la barba; in America non mi eleggerebbero mai». Un'alleanza? Nemmeno: «Siamo in una fase magmatica, in queste condizioni è impossibile partire da alleanze. Alle alleanze semmai si

giunge partendo realisticamente da una base d'incontro programmatica». Dunque? «È una coalizione ampia - non quanto avremmo desiderato - delle forze di sinistra, progressiste ed ambientaliste di questa città, realizzatasi attorno ad un programma e ad un nome». Il nome, finalmente, è definitivo. Del programma Cacciari indica «i punti essenziali su cui si vince o si perde»: impegno fortissimo sulla crisi di Porto Marghera e dell'economia veneziana; sfratti e casa; realizzazione della città metropolitana e, solo al suo interno, dell'autonomia amministrativa di Venezia, Mestre, altri comuni. La battaglia elettorale sarà, inevitabilmente, intrisa anche dei temi del referendum per la separazione spostato dalla Regione al 6 febbraio. Dc e Psi stanno prendendo sul ministro degli Interni perché inverta d'autorità l'ordine, posticipando le amministrative. Tutte le forze della «coalizione» di Cacciari hanno invece spedito ieri un telegramma a Mancino perché non rinvi.



Massimo Cacciari

Allora, Vigevani, l'idea ti interessa. Perché? Con una battuta: se fossimo giocatori di poker io farei di tutto per andare a vedere. Battute a parte, l'idea mi interessa. Così come credo dovrebbe interessare chiunque abbia a cuore, davvero, la creazione di una democrazia dell'alternanza. E la proposta della Quercia alata in questa direzione? Non c'è dubbio. Tanto più se consideriamo che il «centro» di quella proposta è la costruzione di un programma. Sul quale, poi, aggregare un vasto arco di forze progressiste. Parli del programma, così come ne parlano tutti. Quasi che quella parola sia diventata una sorta di «panacea» per una sinistra che non riesce ad accordarsi su nulla. Non è così? Sbagli. Per me è davvero l'aspetto decisivo. Ma dico di più, e non lo dico da ora. Io penso che la sinistra - e mettiamoci dentro anche il sindacato - dal punto di vista del programma sia ancora all'anno zero. In che senso? Nel senso che davvero più nulla del passato ci può soccorrere. In questi anni, sono finite tante cose, tutto è cambiato e profondamente. Dobbiamo tutti ricominciare, ripartire. E proprio da lì: da un programma. Credibile, vero, che candidi la sinistra a governare il paese. Ripartire da zero. Ma proprio zero... Non c'è nulla da salvare? Io mi dichiaro socialista, non mi crea alcun problema sostenerlo, anche se, che abilità a far funzionare i tasti. Il «pianista» non è stato identificato, ma il presidente di turno, Alfredo Biondi, ha denunciato la «grave segretezza» annunciando che del nuovo caso sarebbe stato investito l'ufficio di presidenza di Montecitorio. Ma a differenza di Bossi (che ha subito una censura ufficiale ed è stato privato dell'indennità di presenza), Castagnetti potrà essere deplorato ma non perderà le duecentomila lire. Più tardi, infatti, lo più stretto collaboratore del segretario della Dc si è giustificato per quella che ha definito una «sussurra» speculazione, sostenendo di essersi allontanato dall'aula solo «per cinque minuti» e di aver ripreso quindi a votare. La diaria è quindi salva. E, forse, Castagnetti si è risparmiato anche la deplorazione ufficiale. E, forse, Castagnetti si è risparmiato anche la ripremenda: ha chiesto scusa a Biondi. Da segnare infine che proprio in seguito alla vicenda Bossi, la giunta per il regolamento, su proposta di Giorgio Napolitano, ha incaricato e pubblicato Stefano Fassigli di formulare modifiche alle norme inibite per rendere più severa la sanzione contro le irregolarità nel voto. □ G.F.P.

Uno studio su come votano deputati e senatori: 201 superano la prova, 277 prendono zero, 182 i «non classificati» per assenze

Pace e solidarietà: promossi e bocciati in Parlamento

Arriva la pagella anche per i politici: l'associazione «Democrazia e partecipazione» pubblica i risultati di un'inchiesta sul voto espresso sugli emendamenti alla Finanziaria 93 in tema di ambiente, pace e solidarietà sociale. «Promossi» solo 129 deputati e 72 senatori, nessuno della maggioranza, mentre si qualificano con uno zero 277 parlamentari e ne risultano non classificati 182.

Un altro dato interessante riguarda la collocazione dei parlamentari «sotto esame»: nessuno della maggioranza di governo raggiunge la sufficienza, anche se non tutte le forze di opposizione si «piazano» nello stesso modo. Dei 55 deputati della Lega, per esempio, solo 13 sono ritenuti «sufficienti», mentre al Senato il Carocci non può vantare nemmeno un promosso. C'è poi chi - è il caso dell'attuale sindaco di Milano, Formentini - non arriva oltre il 3. Ben piazzati è il rappresentante del Pds (si qualificano con un bel 10, tra gli altri, gli onorevoli Augusto Battaglia, Carole Beebe Tarantelli, Nicola Colajanni, Valerio Inzaglio, Betty Di Prisco, Chiara Ingraio, Chicco Testa, Maria Luisa Sangiorgio), quelli e quelle di Rifondazione comunista (un 10 viene dato agli onorevoli Antonio Carcarino, Martino Dorigo, Giovanni Russo Spina e altri) e della Rete («vince» il 10, per esempio, l'onorevole Paolo Bertazzolo). Nello stesso tempo, anche tra i gruppi con una più alta percentuale di «buoni»,

si registrano mancanze, assenze, voti non coerenti con il più volte dichiarato bisogno di ascoltare le istanze che provengono dalla società. In una parola, anche nel Pds, in Rifondazione, nella Rete, c'è chi si qualifica con un umiliante zero.

Ma le pagelle, come nella realtà scolastica, non registrano solo i voti guadagnati da questa particolare specie di studenti. Come a scuola, infatti, ci sono anche quelli e quelle che, per le ragioni più diverse, non hanno potuto essere valutati: gli «ennecci», i non classificati. In questo caso, quelli e quelle che, nelle votazioni in questione sulla manovra finanziaria dello scorso anno, hanno espresso meno di due voti. Si tratta, come è ovvio, di tutti i segretari di partito, senza alcuna eccezione. Ma, spulciando tra i 104 deputati e i 125 senatori «Nc», si scoprono anche gli «altari» di parlamentari che non sembrano avere dalla loro la «giustificazione» di essere leader dei loro partiti. Tra i non classificati, infatti, troviamo i repubblicani Giuseppe Ayala e Giuseppe Galasso, i pidessini

Augusto Barbera, Cesare Salvi e Fabio Mussi, i socialisti Gianni De Michelis, Claudio Martelli e Gino Giugni, il democristiano Ciriaco De Mita, i leghisti Irene Pivetti, Franco Rocchetta e Gianfranco Miglio, Carlo Palermo e Carmine Mancuso, della Rete, Tiziana Majolo di Rifondazione e - udite, udite - Marco Pannella e Mario Segni. «Ci siamo chiesti - dice Lotti - se fosse il caso di rendere noti i risultati della nostra ricerca in un momento in cui così forti sono gli attacchi al Parlamento. Ma abbiamo deciso di pubblicare il rapporto perché per noi rappresenta uno stimolo al Parlamento». Infatti, i promotori della campagna «Democrazia e partecipazione» hanno intenzione di «convocare», realtà per realtà, i parlamentari dei vari gruppi per invitarli a «dare conto pubblicamente del loro comportamento nelle votazioni prese in esame». E di farlo prima delle prossime elezioni, in modo da aiutare elettori ed elettori a decidere per chi votare anche sulla base della conoscenza sul come e i loro rappresentanti hanno votato nell'XI legislatura.

che abilità a far funzionare i tasti. Il «pianista» non è stato identificato, ma il presidente di turno, Alfredo Biondi, ha denunciato la «grave segretezza» annunciando che del nuovo caso sarebbe stato investito l'ufficio di presidenza di Montecitorio. Ma a differenza di Bossi (che ha subito una censura ufficiale ed è stato privato dell'indennità di presenza), Castagnetti potrà essere deplorato ma non perderà le duecentomila lire. Più tardi, infatti, lo più stretto collaboratore del segretario della Dc si è giustificato per quella che ha definito una «sussurra» speculazione, sostenendo di essersi allontanato dall'aula solo «per cinque minuti» e di aver ripreso quindi a votare. La diaria è quindi salva. E, forse, Castagnetti si è risparmiato anche la deplorazione ufficiale. E, forse, Castagnetti si è risparmiato anche la ripremenda: ha chiesto scusa a Biondi. Da segnare infine che proprio in seguito alla vicenda Bossi, la giunta per il regolamento, su proposta di Giorgio Napolitano, ha incaricato e pubblicato Stefano Fassigli di formulare modifiche alle norme inibite per rendere più severa la sanzione contro le irregolarità nel voto. □ G.F.P.

FRANCA CHIAROMONTE ■ ROMA. «Non basta avere le mani pulite, bisogna saperle usare». Oppure: «prima di votare, guardate i voti». All'insegna di questi due slogan, le associazioni pacifiste, ambientaliste e del volontariato, insieme alle testate che hanno aderito alla campagna osservatorio «Democrazia e partecipazione», hanno presentato ieri i risultati di un'indagine condotta, in occasione della legge finanziaria per il 1993, sul voto espresso dai parlamentari su importanti questioni «sulle quali - racconta uno dei responsabili della ricerca, Flavio Lotti - è società civile, lo scorso anno, è scesa in campo».

Vale a dire sugli emendamenti riguardanti la pace, le spese militari, l'obiezione di coscienza, l'ambiente, la solidarietà sociale. «Sconcertanti». Così i promotori della ricerca - pubblicata su un numero speciale di Aspe - definiscono le «scoper» fatte. Nelle 13 votazioni analizzate per la Camera e nelle 4 per il Senato, infatti, risultano «promossi» (i ricercatori offrono all'attenzione dell'elettorato una vera e propria pagella) appena 129 deputati e 72 senatori (di questi, il massimo dei voti lo guadagnano solo 32 deputati e 9 senatori), mentre risultano «bocciati» con

uno zero tondo ben 152 deputati e 125 senatori. Un altro dato interessante riguarda la collocazione dei parlamentari «sotto esame»: nessuno della maggioranza di governo raggiunge la sufficienza, anche se non tutte le forze di opposizione si «piazano» nello stesso modo. Dei 55 deputati della Lega, per esempio, solo 13 sono ritenuti «sufficienti», mentre al Senato il Carocci non può vantare nemmeno un promosso. C'è poi chi - è il caso dell'attuale sindaco di Milano, Formentini - non arriva oltre il 3. Ben piazzati è il rappresentante del Pds (si qualificano con un bel 10, tra gli altri, gli onorevoli Augusto Battaglia, Carole Beebe Tarantelli, Nicola Colajanni, Valerio Inzaglio, Betty Di Prisco, Chiara Ingraio, Chicco Testa, Maria Luisa Sangiorgio), quelli e quelle di Rifondazione comunista (un 10 viene dato agli onorevoli Antonio Carcarino, Martino Dorigo, Giovanni Russo Spina e altri) e della Rete («vince» il 10, per esempio, l'onorevole Paolo Bertazzolo). Nello stesso tempo, anche tra i gruppi con una più alta percentuale di «buoni»,

si registrano mancanze, assenze, voti non coerenti con il più volte dichiarato bisogno di ascoltare le istanze che provengono dalla società. In una parola, anche nel Pds, in Rifondazione, nella Rete, c'è chi si qualifica con un umiliante zero.

ANCORA «PIANISTI» ALLA CAMERA «Pizzicato» il dc Castagnetti ■ ROMA. Questa volta ad essere preso in castagna è toccato proprio al deputato dc Pierluigi Castagnetti, capo della segreteria politica di Mino Martinazzoli. Ieri mattina, mentre alla Camera si votavano gli emendamenti al decreto sulla «minimium tax», l'apparecchiatura elettronica registrava ad un tratto il suo voto, ma il banco era vuoto e il tesserino personale che abilità Castagnetti a votare era invece regolarmente inserito. Segno che qualcuno aveva votato per lui. Il tempo che un deputato leghista (la cui occhiata sorveglianza è imbecillabile da quando un suo collega di gruppo fu sorpreso a votare per Umberto Bossi) denunciò la cosa alla presidenza, e dal banco - vuoto - di Castagnetti era sparita la tessera

che abilità a far funzionare i tasti. Il «pianista» non è stato identificato, ma il presidente di turno, Alfredo Biondi, ha denunciato la «grave segretezza» annunciando che del nuovo caso sarebbe stato investito l'ufficio di presidenza di Montecitorio. Ma a differenza di Bossi (che ha subito una censura ufficiale ed è stato privato dell'indennità di presenza), Castagnetti potrà essere deplorato ma non perderà le duecentomila lire. Più tardi, infatti, lo più stretto collaboratore del segretario della Dc si è giustificato per quella che ha definito una «sussurra» speculazione, sostenendo di essersi allontanato dall'aula solo «per cinque minuti» e di aver ripreso quindi a votare. La diaria è quindi salva. E, forse, Castagnetti si è risparmiato anche la deplorazione ufficiale. E, forse, Castagnetti si è risparmiato anche la ripremenda: ha chiesto scusa a Biondi. Da segnare infine che proprio in seguito alla vicenda Bossi, la giunta per il regolamento, su proposta di Giorgio Napolitano, ha incaricato e pubblicato Stefano Fassigli di formulare modifiche alle norme inibite per rendere più severa la sanzione contro le irregolarità nel voto. □ G.F.P.

Questa settimana su IL SALVAGENTE La Carta degli utenti dei servizi pubblici Guida di 16 pagine con la proposta Cassese in anteprima in edicola da giovedì a 1.800 lire

Il direttore del telegiornale della terza rete aspetterà 3 giorni. Se non otterrà risposte lascerà la Rai per andare a Telemontecarlo

**Raggiunto l'accordo sulle «opzioni»
Regole per assunzioni e avanzamenti
Il dossier Locatelli in commissione
Radi: «È bene accelerare i tempi»**

**Comuni
Modificata
la legge
elettorale**

**Bicamerale
Perfezionata
la riforma
delle Regioni**

Guglielmi resta, Garimberti al Tg3?

Curzi dà l'«ultimatum» a Demattè. Caso Santoro, è tregua



Il direttore del Tg3, Sandro Curzi

«Aspetto fino a domenica, poi me ne vado». Tre giorni per la risposta che il direttore del Tg3 Curzi ha chiesto a Demattè. Se no, andrà a Tmc. Al suo posto potrebbe arrivare Paolo Garimberti, di Repubblica. Il braccio di ferro tra Santoro e azienda si è ammorbidito dopo l'incontro col capo del personale. I fascicoli sulla Lombardini sono nelle mani del presidente della Commissione di vigilanza Radi.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Guglielmi rimarrà alla Rai almeno per altri due anni. Michele Santoro anche. Ma l'azienda si riserva di far conoscere le proprie decisioni. Accompagnato dall'avvocato D'Amati, il giornalista ha incontrato il direttore del personale Celli per fornire le giustificazioni richieste da Locatelli e, in serata, ha lavorato alle prove per il rosso e il nero. Sul destino di Curzi (su quello legato al suo ruolo nell'azienda pubblica) niente è ancora sicuro. Di certo c'è solo che aspetterà soltanto altri tre giorni una risposta da Demattè. Poi basta, se ne andrà. Con il direttore del personale, che ha avuto un lungo incontro con la redazione del Tg3, Alessandro Curzi ha insistito: «Voglio una risposta precisa alla lettera che ho inviato al presidente nella quale chiedo chiarezza riguardo alla mia permanenza alla direzione del Tg3». «Decideremo tutto nelle prossime ore», si augura poi. E a domanda più precisa, spunta la scadenza: «Prima di domenica». Sarà una «valutazione serena», dice. Altrimenti c'è Emanuele Milano che lo aspetta a braccia aperte a Telemontecarlo, per quel telegiornale che nella sua classifica personale sta al secondo posto, dopo il suo Tg. E per la direzione

del Tg3 è già pronto Paolo Garimberti, di Repubblica. Il braccio di ferro tra Santoro e azienda si è ammorbidito dopo l'incontro col capo del personale. I fascicoli sulla Lombardini sono nelle mani del presidente della Commissione di vigilanza Radi.

valido che tenta di porsi di fronte alle questioni con un criterio di funzionamento aziendale, non con discriminanti politiche come eravamo abituati. Celli ha esposto ai giornalisti «programmi manageriali avanzati» e li ha rassicurati: l'azienda non ha intenzioni punitive nei confronti del Tg3. Gli attacchi al Tg3 arrivano da un nemico storico, il popolo. Altrimenti a fono, il quotidiano della Dc riesce a ottenere lanci di agenzia solo quando attacca Radi (ve lo ricordate ai tempi di Samarca?) così alza la voce contro la testata e il Pds che hanno il vezzo di pensare che la lottizzazione è solo quella degli altri. A quella del Popolo la pendente l'uscita di Intini che accusa il Pds di aver fatto di Radi e del Tg3 il più sofisticato, completo e organico strumento di propaganda politica mai apparso in un paese occidentale. Solidarietà al Tg3 arriva invece dalla Federazione della stampa: «È impensabile - osserva la segreteria della Fns - che l'azienda possa essere governata a colpi di circolari, di ordini di servizio privi di confronti e di mansionamenti del contratto nazionale del lavoro».

La lunga assemblea del Tg2, iniziata mercoledì mattina, è terminata con un comunicato (approvato con un solo voto contrario) che denuncia la volontà dell'azienda di ridimensionare la testata, si oppone a riduzioni di organico e dà mandato all'Usgrai per l'attuazione di forme di lotta più opportune. E l'onda d'urto della «rivolta», avviata da Saxa Rubra, ha raggiunto anche viale Mazzini: questa mattina i dipendenti di Raidue e il direttore

Sodano sono riuniti in assemblea per discutere della situazione della rete, e della Rai, alla vigilia della riforma. Intanto, il sindacato giornalisti della Rai, ieri, ha concluso una lunghissima trattativa sindacale con l'azienda. L'accordo raggiunto prevede la centralità del ruolo e della funzione dei direttori di testata, la tutela degli attuali livelli di occupazione, le formulazioni delle regole per le assunzioni e per gli avanzamenti di carriera, e il diritto di opzione che dà ai giornalisti, dopo la nomina dei direttori, la possibilità di indicare le due testate nelle quali vorrebbero lavorare.

I «professori», nonostante il fuoco di fila che piove loro addosso continuano a lavorare per il piano di riforma e l'assetto finanziario dell'azienda. Ieri la nomina del manager Lorenzo Francesconi come responsabile della gestione, dell'amministrazione della finanza ha messo il primo mattone per la creazione della prima macrostruttura annunciata. Sul fronte Locatelli invece ci sono da registrare poche novità di rilievo: la più importante è certamente l'acquisizione da parte di Luciano Radi, presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, della documentazione relativa al procedimento disciplinare aperto dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia nei confronti del direttore generale della Rai. La richiesta era pervenuta all'Ordine dallo stesso Radi, e Locatelli non si era opposto. Finalmente, quindi, i membri della commissione, dopo aver ascoltato la difesa di Locatelli, potranno anche leggere che carte che hanno fatto esprimere giudizi durissimi dai giudici di Milano.

Il commento più significativo alla vicenda è venuto proprio da Luciano Radi, che al termine dell'ufficio di presidenza della commissione stessa, non ha voluto commentare la richiesta di dimissioni del direttore generale: «Non è mia competenza - ha detto -. Il direttore generale è nominato dall'azionista su proposta del CdA, qui si sa benissimo dove risiedono le responsabilità anche per quanto concerne le decisioni. Sono dell'avviso - ha continuato Radi - che bisogna fare ogni sforzo perché i tempi siano i più brevi possibili, in questo senso ho esteso il mio pensiero anche all'interessato, che ho trovato estremamente sensibile e disponibile perché i tempi siano i più brevi di quelli previsti dalla normale procedura». Di tutt'altro tenore le dichiarazioni di Franco Ciliberti, sempre dc, che parla addirittura di «politica dei ricatti, degli avvertimenti al limite del mafioso» e continua: «Al momento non ci sono fatti tali da poter ritenere che il Cda o il direttore generale siano delegittimati. Hanno piena potestà dei ruoli e io dico attenzione, perché c'è una forte offensiva contro la Rai da parte di chi ha interesse ad indebolire il servizio pubblico».

Intanto Pietro Mita e Nichi Vendola, di Rifondazione comunista, ritengono un «atto dovuto» le dimissioni di Gianni Locatelli, anche per principi di trasparenza e correttezza amministrativa ha inviato una lettera ai membri della Commissione cultura della Camera di Pds, Verdi e Rete, per chiedere un incontro comune tra i gruppi della sinistra, «per una riflessione che possa approdare rapidamente a una iniziativa politica unitaria».

ROMA. Il prossimo 21 novembre si voterà per le elezioni degli enti locali con la nuova legge, approvata ieri definitivamente dal Senato, dopo il sì della Camera. 132 i voti a favore, 36 i contrari (Rifondazione, Verdi e Msi) sei gli astenuti. Il provvedimento varato a Palazzo Madama modifica alcune parti della legge per l'elezione diretta del sindaco, dello scorso 25 marzo, nell'applicazione della quale si erano registrati, lo scorso giugno, al primo impatto, alcune difficoltà di interpretazione. Diverse le norme modificate. Innanzitutto, si cerca di risolvere il problema della convocazione della prima seduta del consiglio comunale del voto. La nuova legge «stabilisce che il consiglio deve essere convocato entro il termine perentorio di 10 giorni dalla proclamazione degli eletti e deve tenersi entro 10 giorni dalla convocazione».

Altro punto controverso, diversamente interpretato nelle elezioni del 6 giugno, quello concernente le «quote» per sesso. La legge del marzo 1992 stabiliva che la riserva di almeno un terzo per ciascun sesso doveva essere rispettata «di norma». La nuova formulazione cancella la dizione di «norma». Nessuno dei due sessi potrà superare i due terzi (tre quarti nei comuni inferiori ai 15 mila abitanti) non però dei candidati, ma dei consiglieri assegnati al comune.

Altre novità: i contrassegni saranno, questa volta, colorati; le operazioni di voto si svolgeranno sempre in un solo giorno, di domenica, ma le schede cominceranno ad essere scrutinate non la stessa sera ma il lunedì successivo.

ROMA. No alle «macroregioni», sì alla cooperazione tra Regioni; autonomia finanziaria per Regioni, Comuni, Province. Sono questi i cardini della proposta di modifica della Costituzione approvata a maggioranza dalla commissione bicamerale per le riforme. In sostanza, la Bicamerale propone di riscrivere gli articoli 117 e 119 della Carta costituzionale.

«Si tratta - dichiara il senatore padovese Luciano Guerzoni, presidente della Bicamerale per le questioni regionali - di novità decisive per riformare in senso regionalista e federalista lo stato», perché con il nuovo articolo 117 «più Regioni possono dar luogo ad azioni comuni di governo», mentre la nuova stesura dell'articolo 119 fa sì che le Regioni possano finalmente introdurre con proprie leggi tributi regionali. Assieme all'assemblea della Commissione i parlamentari della Lega Nord, il disinteressato dei quali, per Guerzoni, «conferma il carattere fondamentalmente strumentale delle sue istanze federaliste».

Ieri mattina, la presidente della Bicamerale, Nilda lotti, il vicepresidente, Pietro Soddu e i relatori Silvano Labriola e Francesco Mazza, hanno ricevuto i presidenti delle Regioni che hanno illustrato la proposta di riforma dello Stato in senso regionalista contenuta in un documento, per la prima volta unitario, presentato dai consigli e dalle giunte regionali. «Abbiamo verificato - si legge in un comunicato della Commissione - che i principi fondamentali della riforma dello Stato e della nuova legge elettorale (che tende ad adeguarsi alle nuove regole già varate per la Camera e per gli Enti locali) sono condivisi e rispondono in gran parte al documento».

Durissime prese di posizione dell'Ordine e del sindacato sul segreto per le indagini

I giornalisti scenderanno in piazza contro il «black-out» su Tangentopoli

I giornalisti scenderanno in piazza insieme ai cittadini per protestare contro le norme varate ieri dalla commissione Giustizia della Camera. Gianni Faustini, presidente dell'Ordine: «Le campane a morto stanno suonando per il diritto di cronaca in Italia». Giorgio Bocca: «Un provvedimento assurdo e ridicolo». Ma il dc Gargani replica: «Reazioni incomprensibili, le possibilità di pubblicazione si estendono».

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. In piazza per difendere il diritto di cronaca. Così i giornalisti ragionano alle norme-bavaglio approvate dalla commissione Giustizia della Camera. Presto potrebbe calare il silenzio sull'«avviso di garanzia» e su tutti gli altri atti del procedimento fino all'interrogatorio dell'indagato, il primo atto al quale il difensore ha il diritto di assistere. In po-

che parole persino l'arresto avvenuto pubblicamente potrebbe diventare notizia riservata da non pubblicare. La protesta della categoria non si è fatta attendere. Ieri il consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti ha annunciato una manifestazione unitaria contro l'estensione del segreto processuale. «Le campane a morto - ha detto Gianni Faustini, presidente

del Consiglio nazionale - stanno suonando sul diritto di cronaca in Italia e il diritto dei cittadini ad essere informati su quello che succede nel paese. Se il Parlamento, infatti, approverà la proposta della commissione avremo nel nostro paese un inaccettabile blocco dell'informazione sulle notizie relative a procedimenti penali che si verrebbero a conoscere solo a giochi fatti». Non è questo il modo, dicono i rappresentanti della categoria, di risolvere il problema della spettacolarizzazione di alcune notizie. Sul piede di guerra anche il sindacato. Ieri Giuseppe Giulietti, della giunta della Fnsi e dell'esecutivo dell'Usgrai, ha lanciato dai microfoni di «Italaradio» un appello all'«obiezione civile» contro la legge che modifica il diritto di cronaca. «Se verrà ratificata in aula - ha detto Giulietti - verrà cancellata

Tangentopoli dai giornali: avremo giornali con righe bianche, ommissis». Ieri la proposta di riforma degli istituti dell'avviso di garanzia e della custodia cautelare ha avuto il via libera della commissione Giustizia grazie ai voti dei partiti di maggioranza e del radicale Marco Taradash. Tiziana Maiolo (gruppo misto) si è astenuta. Contro si sono espressi Pds, Lega Nord, Verdi, Rete, Pri e Rifondazione Comunista. L'articolo che prevede l'estensione del segreto istruttorio è stato proposto dal socialista Raffaele Mastrantuono, sotto inchiesta per fatti di camorra. Ora la parola passa all'aula dove il provvedimento dovrebbe essere esaminato in tempi molto stretti.

Sorridente, come sempre, il dc Gargani si dichiara stupefatto dalle reazioni negative suscitate dal disegno di legge: «La norma approvata - dice - consente maggiori possibilità di pubblicazione delle notizie». E poi i giornalisti non finiranno in prigione e questo, sostiene Gargani, è già una grande conquista per la democrazia. «Le norme non sono state lette attentamente. La responsabilità dei giornalisti può essere valutata e controllata soltanto dalle regole assunte dall'Ordine professionale e dalla Federazione della Stampa nel codice deontologico e non da ulteriori norme penali». Non sorride, invece, Nicola Colianni, capogruppo Pds in commissione Giustizia: «Dire, come fa Gargani, che i giornalisti avrebbero con le nuove norme, addirittura, maggiori possibilità di pubblicazione delle notizie è assurdo. Adesso, la notizia dell'informazione di garanzia è pubblicabile. Con il testo Gar-

gani no; se il pm dovrà ascoltare testimoni (attività che può potersi anche per due mesi) e poi chiedere un ordine di custodia cautelare, nulla sarà pubblicabile, neppure il fatto dell'arresto, perché bisogna aspettare l'interrogatorio dell'arrestato per poter pubblicare tutto».

Bocciano la proposta anche commentatori e direttori di giornali. «L'unica cosa seria da fare - dice Giorgio Bocca - per scongiurare i tentativi di limitare il diritto di cronaca è mandare a casa il presidente della commissione Giustizia, Giuseppe Gargani, e con lui tutti gli altri deputati che continuano a legiferare senza avere l'autorità». Per Federico Orlando, condirettore del *Giornale*, siamo al paradosso: «L'arresto è un fatto eclatante, che avviene con la conoscenza di molte persone, per cui nel momento

in cui si verifica non può restare riservato. Mi sembra che si sia voluto dare una risposta stizzosa alla parte che i giornalisti hanno avuto nella vicenda di Tangentopoli». Mario Scocorzi, direttore del *Secolo XIX*, pensa che «la segretezza dell'avviso di garanzia per una persona pubblica è un controsenso. Tutto ciò che riguarda un parlamentare, ad esempio, deve essere reso pubblico per una garanzia istituzionale a 360 gradi». Giuliano Zincone, editorialista del *Corriere della Sera*, spezza una lancia in favore di Gargani: «Mi dispiace deludere molti colleghi ma sono favorevole alla segretezza dell'avviso di garanzia. Ritengo necessario salvaguardare i diritti della persona. Certo gli interessi dell'informazione coincidono con quelli della democrazia ma l'avviso di garanzia è ormai un caso a parte».

CONSORZIO ACQUE PER LE PROVINCE DI FORLÌ E RAVENNA

Ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 20 si comunica quanto segue, in merito agli esiti dell'asta pubblica espletata in data 12 marzo 1993 per l'aggiudicazione delle opere di realizzazione del IV lotto sub lotto 9 dell'Acquedotto di Romagna:

- Imprese offerenti:**
- Gerardo Vatielli;
 - I.C.A.R. Costruzioni Generali Spa;
 - Chini e Tedeschi Spa;
 - Russotto Carmelo;
 - Edil Sices Srl;
 - Alesi Srl;
 - Cerutti Lorenzo Srl;
 - Paro R. Srl;
 - Virgilio Vargio Sas;
 - Imprese riunite: - Marchica Giuseppe - Marchica Gaetano - Marchica Angelo;
 - Tor di Valle costruzioni Spa;
 - Piero Chiodi;
 - Rosario Furno;
 - S.A.I.S.E.B. Spa - Soc. Edilizia bonifiche;
 - Edra ambiente Srl;
 - De Angelis Guerrino & Figli Sas;
 - Andrea Cementi generali Spa;
 - Coop. Muratori & Cementisti C.M.C. Srl;
 - Edil-Strade Spa;
 - La Ferlita costruzioni Spa;
 - Associazione temporanea di imprese: - Testa costruzioni Srl - Niccolosi Alfio;
 - Associazione Temporanea di imprese: - Ing. Michelangelo Parasiti Srl - Conigliere costruzioni Srl;
 - Associazione Temporanea di imprese: - Di Damaso Galileo - Di Damaso Giovanni;
 - Geom. Domenico Egidi;
 - L.E.I.S. Spa;
 - Armando Torri Spa;
 - Sistema S.C.A.R.L.;
 - Compagnia italiana costruzioni Spa;
 - De Luca Picione Srl;
 - D.P.R. Costruzioni Spa;
 - Costruzioni Finesso Srl;
 - Nico Costruzioni Generali Spa;
 - S.I.L.P. Spa;
 - Adanti Spa;
 - Itineria Costruzioni Generali Spa;
 - Giuseppe Malturo;
 - Cooperativa Edile Monghidor S.C.R.L.;
 - Edi Putignano Srl;
 - Coprola - Cons. di produzione e lavoro;
 - Associazione temporanea di imprese: - For-Conglomerati Spa - Vescovi Renzo Srl;
 - Cbr - Coop. Braccianti Riminese Arl;
 - Tinarelli Spa;
 - Associazione temporanea di imprese: - Muraca Luigi - Deodato Geom. Pietro - Costruzioni Edili e stradali Sas di Restuccia Vincenzo & C.;
 - Manzato Spa;
 - Associazione temporanea di imprese: - Cooperativa lavoratori edili e affini C.L.E.A. Arl - Cooperativa lavoratori edili Stienta C.L.E.S.;
 - Costruzioni Tessarolo comm. Giuseppe Srl;
 - Associazione temporanea d'impresa: - Euroscavi Guiducci Srl - Realdon Snc di Realdon Leonardo & C.;
 - Mazzanti Spa;
 - Pozzi ledalگو - Amedeo - Otello Snc;
 - Scocis;
 - Associazione temporanea di imprese: - Pesaresi Giuseppe Spa - Antonini Gregorio - Ambrogetti Srl - S.C.O.T. Soc. Costruzioni Ofelio Torri Srl;
 - Associazione temporanea di imprese: - Finesc Srl - I.G.E.C.O.;
 - Sigla S.C.A. R.L.;
 - C.E.I.S.A. Spa;
 - Associazione temporanea di imprese: - S.A.C. Srl - C.E.S. Costruzioni edili stradali Srl;
 - Consorzio nazionale Coop. prod. e Lavoro Ciro Menotti;
 - Associazione temporanea di imprese: - Asfalti Sintex Spa - S.I.L.M.E.T. Srl Società italiana lavori marittimi e terrestri;
 - Sabazia S.C. Arl;
 - So.Ge.Co. Spa;
 - Costruzioni Dondi Spa;
 - Mentucci Aldo Snc;
 - Associazione Temporanea di imprese: - Costruzioni Foschi Internazionali Spa - I.CO.M.A.S. di Foschi Mauro - Edilstrade di Foschi Pasquale;
 - Fibonetti Srl;
 - R.T.I. Icab Srl - Nicodemo;
 - Coppola Tommaso - Perugini geom. Lamberto;
 - R.T.I. Valtellina Spa - Scamoter;
 - 67 R.T.I. Sices Spa - Idrogel Srl - Spitale Carmelo;
 - 68 Terme appalti;
 - 69 Aranu;
 - 70 R.T.I. Romagnola strade Spa - C.I.S.E.;
 - 71 R.T.I. Petrilli - Palmerini.
- Imprese escluse: da n. 63 a n. 71.
Impresa aggiudicataria: Gerardo Vatielli (Roma).

Il Presidente
Giorgio Zanniboni

LA POLEMICA Ancora polemiche dopo un'intervista di Iacopino all'Indipendente sul «caso Lisbona»

E il difensore degli squali accusa: «Squali!»

Prima difende - fino a dimettersi da segretario della stampa parlamentare - la correttezza dei giornalisti accusati da Occhetto di aver inventato le frasi attribuitegli, poi smentisce l'intervista da lui stesso rilasciata all'*Indipendente* in cui accusa i giornalisti di essere camerieri dei partiti». A Iacopino è giunto l'ironico telegramma di Mussi, pds: «Sono solido con te, è una provocazione». Polemiche nella stampa.

STEFANO POLACCHI

ROMA. «È difficile trovare parole per descrivere quello che provo leggendo l'intervista che mi attribuisce. È mio diritto non vedermi attribuire nulla di quel che tu, in piena libertà, pensi e io non ho mai dichiarato». No, non è la smentita di Occhetto alle interviste pubblicate nei giorni scorsi da *Stampa e Giorno*. A smentire una sua intervista pubblicata ieri

dall'*Indipendente* è questa volta proprio Enzo Iacopino, segretario dell'Associazione stampa parlamentare dimissionario in polemica sulla vicenda della falsa intervista a Occhetto; vicenda in cui lui ha difeso i due cronisti accusati invece dal segretario del Pds di aver inventato l'intervista e di avergli attribuito frasi dette dai cronisti stessi e non da lui. In-

somma, anche Iacopino diventa vittima degli «squali» (giornalisti d'assalto), contrapposti ai «tonni» (quelli in attesa di dichiarazioni ufficiali), almeno secondo le definizioni di Guido Quaranta in un'intervista alla *Stampa*. «Non si possono accusare in questo modo due giornalisti parlamentari - aveva detto più o meno Iacopino sulla vicenda Occhetto - i quali non possono certo essersi inventati un'intervista... e tanto meno si possono accusare di averlo fatto a bella posta: per provocazione». Ma ora è lui, Enzo Iacopino, a smentire un'intervista in cui, secondo il cronista che lo virgolettava, avrebbe accusato «molti giornalisti parlamentari di essere solo camerieri di partito».

Non ha dubbi Fabio Mussi, vicepresidente dei deputati pidessini - ma in verità non ne aveva neanche quando testimoniò che le frasi riportate dalla *Stampa* le aveva dette Augusto Minzolini, e che il giornalista poi le «virgolettò» attribuendole però a Occhetto. Mussi ieri ha spedito un telegramma a Enzo Iacopino: «Voglio esprimere la mia solidarietà - scrive il deputato - L'intervista pubblicata dall'*Indipendente*, contro la quale scrivi per protestare il falso e gridare la tua indignazione, suona come un'autentica provocazione nei tuoi confronti». Ma lui smentisce. E oggi, proprio sulle sue dimissioni, si riunisce il direttivo dell'associazione stampa parlamentare mentre un gruppo di giornalisti scrive al presidente Francesco De Vito affinché si adoperi per far rientrare le dimissioni di Iacopino; altrimenti, si afferma, bisognerebbe eleggere un nuovo direttore.

«Dicono che il segretario dimentica di essere il segretario di tutti i giornalisti iscritti al sindacato. È sconcertante che esprima solidarietà solo ad alcuni colleghi coinvolti nella vicenda, su cui l'Ordine deve ancora pronunciarsi». Anche il Comitato di redazione dell'*Unità* delinea «sconcertanti e preoccupanti» le dichiarazioni di Iacopino. «Esprime una solidarietà - afferma il Cdr - che finisce per essere offensiva nei confronti di un giornalista dell'*Unità*, Nuccio Ciccone, che da subito ha categoricamente definita falsa quell'intervista a Occhetto, al comunicato di Diaconale - afferma sempre il Cdr - è sconcertante e inaccettabile, per il suo ruolo di segretario della stampa romana. Il «prevalere dell'appartenenza sulla cronaca» pare riguardarlo da vicino».

Ieri intanto la «bufala» che scuote la stampa non ha accennato a diminuire. E Arturo Diaconale, segretario dell'Associazione stampa romana, ha soffiato sul fuoco delle polemiche. «Iacopino è stato costretto a dimettersi sotto le pressioni di chi continua a essere legato alle ferree logiche di appartenenza politica - afferma Diaconale - Minzolini e Meli sono stati bollati come provocatori per aver riportato correttamente una conversazione col segretario del Pds. Ma su quella intervista che Diaconale definisce «correttamente riportata» proprio ieri il consiglio dell'Ordine di Roma ha iniziato ad ascoltare i «protagonisti»: Meli, Minzolini, Ciccone e Mussi. Insomma, la correttezza, a questo punto, dovrebbe valutarla l'Ordine e non Diaconale. Così il presidente dell'Associazione nazionale inviati, Bruno Tucci,

La responsabile della «Consulta cattolica» del partito di Bossi attacca la Curia, colpevole di aver invitato alla moderazione: «Diano loro una sede per il centro sociale»

Roberto Maroni getta acqua sul fuoco: «Tra due settimane non se ne parlerà più» Miglio spara bordate su Mancino e minaccia E Formentini? Studia le privatizzazioni

Leoncavallo, il cardinale spacca la Lega Pivetti: «Sta con Rifondazione». Leoni: «No, Martini ha ragione»

La Lega in piazza contro Mancino sul Leoncavallo. Prima annunciata e poi smentita la presenza di Bossi. Nel Carroccio Maroni e Leoni abbassano il tiro. Mentre Miglio minaccia: «Il potere centrale fa di tutto per attraversarci la strada. Ce ne ricorderemo...». Ma la Lega si spacca su Martini: «Fa campagna per Rifondazione», tuona Irene Pivetti. «Giusto l'intervento della curia», replica il senatore Giuseppe Leoni.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Formentini fa l'inglese, Maroni il pompiere, Leoni minimizza. Sparano cannonate invece Gianfranco Miglio e Irene Pivetti. L'ideologo attacca la Dc, la Pivetti se la prende con Martini. «Inutile mostrare i muscoli», ha scritto il settimanale della curia criticando la crociata sul caso Leoncavallo. «Il cardinale sta con Rifondazione comunista», sbotta Irene Pivetti. «No, è giusto l'intervento della curia», ribatte il senatore Giuseppe Leoni. Sul cardinale, aspettando il Bossi pensiero, si spacca clamorosamente la consulta cattolica del Carroccio. La signora Pivetti col cardinale ha da sempre un rapporto burrascoso. Il 10 giugno scorso Bossi decise che la Consulta cattolica della Lega andava spartita: al senatore Leoni il fronte cattolico e popolo, cioè il sociale, alla Pivetti i cattolici per l'identità, ovvero la dottrina. Da quel giorno la signora fa l'anti-papa con potere di scomunicare, o di enciclica. Ecco la «Veritatis splendor» targata Lega Nord: «Il cardinale - dichiara Irene Pivetti - un'agenzia - non delude mai, continua a trascinare la dignità del suo

sangue? Che proclami una crociata in Terrasanta». Trascorre qualche ora, ed ecco la rettifica leghista sul cardinale. A firmarla è Giuseppe Leoni. «Il cardinal Martini è giustamente preoccupato per un possibile evento violento che potrebbe manifestarsi nella sua diocesi, e per questo cerca e si auspica una soluzione pacifica della vicenda». «Sarebbe stato molto più preoccupante - aggiunge Leoni - un silenzio del cardinale. Ci auguriamo che Martini stesso si faccia ambasciatore per portare a termine una situazione che comunque deve essere chiarita». La solita Lega bifronte? Ecco Miglio, che spara cannonate su Mancino. «Basta col ministero dell'Interno sempre in mano alla Dc, è una deformazione della vita costituzionale, una condizione abnorme». Poi si fa minaccioso: «Il potere centrale fa di tutto per attraversarci la strada nella lotta politica. Ce ne ricorderemo...». Abbassa il tiro il capogruppo leghista a Montecitorio. «Vedrete - dice Roberto Maroni, l'eseguita del federalismo di sinistra - che tra un paio di settimane del Leoncavallo non si parlerà più, perché per ospitare il centro saranno stati trovati altri locali». E Formentini? Zio Marco ha scritto al prefetto. Per ribadire che il Comune non è un'agenzia immobiliare di esclusiva proprietà del governo - e che lui non incontrerà i rappresentanti del Leoncavallo. Dopo di che si è dedicato allo studio comparato sulle privatizzazioni in Europa. Mentre il popolo leghista scende in piazza.

E Bossi «tradisce» il popolo leghista che scende in piazza

MILANO. Eccola la Lega che mostra i muscoli. Due, forse tremila. Giovani e meno giovani, ma tutti arrabbiati e antigovernativi. Bossi alla fine ha dato forfait. Non è venuto ad arringare il popolo del Carroccio. «Improrogabili impegni parlamentari» è la spiegazione ufficiale. Più verosimile che il senatur non abbia voluto esporsi nuovamente su una vicenda che rischia di sfuggirgli di mano. Hanno dovuto accontentarsi, si fa per dire, dell'on. Luigi Negri e del consigliere comunale Roberto Ronchi. Ma non hanno fatto rimpiangere il grande leader, i due. Bossi nei comizi dà del cornuto a Dalla Chiesa e della «Bonassa, prenditi questo» alla Boniver. Luigi Negri, un vero signore, esordisce più o meno così: «C'era un giornalista in piazza della Scala, che mi ha detto Onorevole non siete un po' in pochi?». Voglio proprio vedere quanti scrivono che eravamo, questi pennivendoli del vecchio regime... Un gentleman del federalismo. Ecco qui, il popolo leghista, con le fiacole, i vessilli di Alberto da Giussano, i megafoni. L'avevano annunciata come una marcia silenziosa. Ma in silenzio che si marcia a fare? Uriamola dunque, la rabbia antiromana, urliamo forte. I ritmi sono quelli di ogni manifestazione, cambiano gli slogan. Tutti, o quasi, contro Roma, Mancino, il prefetto. «Chi non salta con Rossano è... Datti una mossa, Rossano datti una mossa». «Prefetto Rossano, via da Milano». «Solo Lega, Milano solo la Lega» sull'aria di Guantanamo. «Mancino: Milano non ha l'anello al naso». Su un cartello il prefetto viene invitato a darsi al cinema: «Rossano a Hollywood per i futuri film: Proposta indecente 2, Proposta indecente 3». Ma l'ala creativa è minoritaria, prevalgono gli slogan pesanti. Sono le nove della sera quando il corteo prende le mosse da Piazza della Scala, proprio davanti a Palazzo Marino. Si inneggia a Formentini, il sindaco che sfida il potere centrale. Per lui soltanto ovazioni. Per Palazzo Chigi e il Viminale fischi, insulti. Insulti anche per Radiopopolare. «Voi state con i violenti, con gli immigrati, con i finocchi». Un collega del Corriere è invece accusato di partigianeria anti-Lega. Ha intervistato Formentini domenica, prima di tutti gli altri. Ma che importa? Anche lui un pennivendolo di regime. Che poi gli affaristi di regime siano saliti tutti o quasi sul Carroccio dopo il voto di giugno è un dubbio che nemmeno il sfiora, i signori della Lega.



Milano, il Centro sociale «Leoncavallo»

Il corteo va. E va davanti alla tana del lupo: la prefettura, colpevole di trattare coi leoncavallo e di aver umiliato il sindaco. La polizia li precede con discrezione. I leghisti sono chiassosi, un po' beceri talvolta, ma nessuno finora ha mai tirato una molotov o un sasso. Inutile dunque una presenza di divise che potrebbe solo surriscaldare gli animi. All'altezza di via Conservatorio si alzano le note del Nabucco, l'inno mancato del Risorgimento italiano preso in prestito dal Carroccio. Appena qualche metro e c'è il palazzo del governo. Da Verdi si passa a ben altra musica. «Mafiosi, mafiosi», «Rossano, va a lavorare». La sfida è al cuore del governo. Comincia il comizio l'on. Negri. Dopo la battucchia sui giornali, eccone un'altra sulle Giunte del passato: «Erano bianche, rosse e verdi ma hanno fatto tutto schifo. Mi querelino pure per vilipendio del Tricolore». I primi cento giorni di Formentini? Una magnificenza, se non fosse per Roma. In che senso onorevole? «Che a metterci i bastoni fra le ruote ci si è messo il segretario generale: un burocrate al servizio del ministero e non di Milano». F. Sc. e «Vattene a casa» anche per lui. L. Ro. Ca.

Non si vola domani mattina Scioeranno i controllori

Difficile volare, domani mattina. Molti voli saranno cancellati, altri subiranno modifiche e ritardi domani, sabato 16 ottobre per lo sciopero dei controllori di volo aderenti a Cgil, Licita, Anpac dalle 7 alle 14. L'Anav ha predisposto un programma di emergenza che garantisce i voli minimi con le isole e nel resto del territorio nazionale. Verranno effettuati anche 12 collegamenti europei, 2 con l'Asia, 2 con l'Africa, 2 con il Nord America, 1 con il Sud America. Nei prossimi giorni ci saranno anche altri scioperi a carattere locale sempre dei controllori di volo: il 18 dalle 8 alle 14 (Licita) a Palermo, il 19 dalle 6 alle 24 (Cgil, Cisl, Uil, Cila) a Falconara. Intanto rispuntano gli scioperi dei piloti: quelli aderenti alla Cisl ne faranno uno di un'ora e mezza (dalle 6,35 alle 8,05) il 25 ottobre sui voli Ati in partenza da Fiumicino per antiche questioni contrattuali con l'azienda.

Ruba diecimila piante di pomodori Condannato a 20 giorni di carcere

Venti giorni di reclusione e cento mila lire di multa, questa la condanna inflitta ad un giovane di Terralba (Oristano), Marco Melis di 27 anni, processato per aver rubato diecimila piantine di pomodoro, prelevate da semenzaio di una azienda agricola del paese. Marco Melis non finirà in carcere. I venti giorni di prigione inflitti sono stati sostituiti con una sanzione pecuniaria di 500 mila lire. Il giovane deve in sostanza pagare allo Stato 600 mila lire, oltre l'importo del risarcimento danni, ancora da quantificare, a favore dell'agricoltore derubato.

Volontariato da domani in congresso a Modena

Un appuntamento importante per il volontariato italiano: domani a Modena si apre il 45° congresso della Associazione Pubbliche Assistenze, una delle più antiche e robuste istituzioni del solidarismo laico. Cinquecento delegati, in rappresentanza delle quasi 600 associazioni sparse in Italia, soprattutto nelle regioni del centro-nord, affronteranno non soltanto le questioni relative alla propria specifica attività (soccorso, assistenza sanitaria, tutela ecologica, solidarietà internazionale), ma anche il tema più generale della rappresentanza sociale e politica in una stagione nella quale molte forme tradizionali subiscono una forte crisi di legittimità. Il congresso, che si svolge sotto il patrocinio del Presidente della Repubblica, si apre in mattinata nel cinema «Raffaello».

Ragazza di 26 anni uccisa nel Barese

Il corpo seminudo di una ragazza di 26 anni, Lucia Di Candia, tossicodipendente, con il volto sfigurato e il cranio frantumato, è stato trovato ieri pomeriggio alla periferia di Canosa di Puglia, in un quartiere di edilizia popolare. Secondo un primo esame medico legale, la morte risulterebbe a ieri mattina e sarebbe stata causata dai colpi alla testa sferrati con un corpo contundente. La donna, originaria di Barletta, conviveva a Canosa di Puglia con un uomo di 60 anni, che è stato accompagnato nel commissariato di polizia dove in serata è stato interrogato dal magistrato inquirente.

GIUSEPPE VITTORI

La norma approvata dal Senato. Verifiche programmate nelle zone ad «alta densità» Parte l'indagine contro i falsi invalidi civili Dovranno restituire pensione e arretrati

I falsi invalidi civili non solo perderanno la pensione, ma dovranno restituire quanto percepito negli ultimi dieci anni, compresi interessi legali e svalutazione. La norma approvata al Senato. Verifiche programmate nelle zone ad «alta densità» di pensioni di invalidità. Cancellata, invece, su proposta del Pds, l'autocertificazione che era prevista nel provvedimento collegato alla finanziaria.

NEDO CANETTI

ROMA. I tempi difficili per i «falsi invalidi civili che, negli ultimi anni, hanno percepito pensioni pur non avendone diritto. Non solo si vedranno togliere la pensione, ma dovranno restituire tutto quanto percepito negli ultimi dieci anni, compresi gli interessi legali e la svalutazione. La notizia arriva dalle commissioni Bilancio e Affari costituzionali del Senato, che stanno esaminando il disegno di legge sulla finanza pubblica, collegato alla finanziaria. Una drastica bonifica era già prevista nel testo originario del provvedimento. Stabilita che i pensionati civili dovessero esibire un'autocertificazione, accompagnata da certificato medico, che attestasse i requisiti di invalidità necessari per ottenere la pensione. La norma valeva pure per quanti hanno presentato domanda, ma non ancora ottenuta la pensione. Dovevano anche loro autocertificarsi entro 90 giorni, pena la

decadenza della domanda. Queste disposizioni, malgrado la ferma opposizione del ministro Sabino Cassese, sono state cancellate, grazie ad una iniziativa del Pds, a cui hanno aderito quasi tutti i gruppi. «Pur essendo d'accordo - ha commentato Maria Grazia Daniele, della Quercia - di pervenire ad un regime di assoluta trasparenza e correttezza, ci è parso che queste norme sull'autocertificazione fossero troppo penalizzanti per i pensionati, in particolare per quelli anziani e che provocassero notevoli disagi per quanti hanno presentato domanda, in assoluta buona fede, che magari perdevano il diritto, non essendo a conoscenza della nuova legge». Da qui la proposta della cancellazione delle parti dell'articolo del provvedimento che riguardavano, appunto, l'autocertificazione, che è stata accolta dalle commissioni e la sostituzione con quelle della

verifica a posteriori. Come si farà a scoprire i falsi invalidi? Il testo votato ieri a Palazzo Madama prevede che nel 1994 vengano programmate, dalla Direzione dei servizi e delle pensioni di guerra del ministero del Tesoro, indagini a tappeto, senza preavviso, con una particolare attenzione alle zone geografiche a più alta densità di beneficiari di pensioni, assegni e indennità. Entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge, si dovrà procedere ad un rioridino dei procedimenti in materia di invalidità civile, cecità e sordomutismo, seguendo criteri di semplificazione e di distinzione tra il procedimento di accertamento sanitario e quello per la concessione delle provvidenze. Saranno pure soppressi i comitati provinciali di assistenza e beneficenza pubblica e devolute ai prefetti le funzioni concernenti le provvi-

denze a favore dei minorati civili. Secondo Cassese, la nuova, rigida disciplina funzionerà da deterrente per chi avesse intenzioni di presentare, come è avvenuto spesso in passato, domanda di pensione, pur non avendone diritto. Daniele sostiene che il Pds è assolutamente d'accordo sulle verifiche e sulla revisione delle modalità per la concessione delle pensioni. Si vorrebbe però che questo non significasse una «ventata indiscriminata contro tutti i pensionati, anche quelli che hanno pieno diritto a goderne. L'esponente della Quercia avanza anche qualche dubbio sulla possibilità di risalire all'origine della concessione della pensione, se si considera che magari, all'epoca, una commissione legalmente istituita aveva stabilito un diritto che ora potrà essere annullato da altra commissione che rivita il soggetto a distanza di tanti anni.

La struttura più grande d'Europa da oggi riaperta al pubblico Coralli, pesci rari e fast-food ecco il nuovo Acquario di Genova

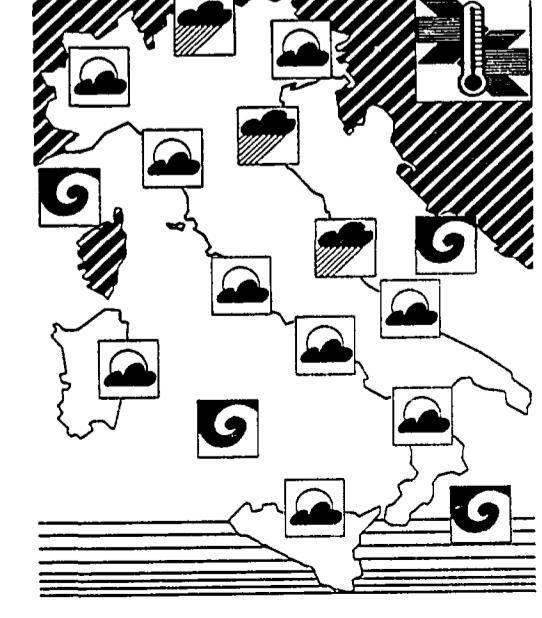
MARCO FERRARI

GENOVA. Lars e Nils scivolano accanto a Christian per contendersi i suoi sguardi. Giocano e si inseguono tra le rocce come se fossero su un fondale mediterraneo, ma davanti a loro non si muovono cernie e saraghi, bensì uomini e donne. I primi due sono maschi di fascia trovata su una spiaggia deserta. Christian è invece femmina, nata in cattività, alla terza generazione di animale da vasca, pronta a dar vita alla quarta generazione, questa volta genovese. È l'auspicio migliore per l'acquario più grande d'Europa che, dopo i tormenti dell'Expo colombiana, riapre i battenti in maniera definitiva stamane, procedendo a poco l'inaugurazione del Salone Nautico di Genova prevista per domani. Una coincidenza di date non casuale per una città che torna a guardare al mare con l'interesse di un tempo, visto il pessimo andamento dell'industria pesante che rappresenta il tessuto produttivo più consistente. È un tuffo sotto il livello dell'acqua quello che propone la struttura situata nel vecchio porto, un viaggio di fantasia tra i litorali costieri mediterranei, il Mar Rosso, i coralli della barriera corallina delle Molucche, le rocce eruttive delle isole vulcaniche atlantiche, il fascino dei Caraibi e la profondità degli oceani. Ogni ambiente, ricostruito nelle 50 vasche, è un incontro con un specie diverse, faune ittiche e invertebrati, roccie e flora. In una vasca a cielo aperto salpano a pelo d'acqua i delfini; in spazi cilindrici si muovono branchi di sardine; nei giochi delle correnti volteggiano le meduse;

polpi e aragoste si celano nelle fessure mediterranee; pesci arcaici e granchi scompaiono tra le acque salmastre delle mangrove; i pinguini non sembrano soffrire del caldo; il boa domina nel salone che ospita i rettili. E poi ci sono gli anacardi gialli a ricordare le paludi tropicali. Il parco marino, con 4,5 milioni di metri cubi d'acqua e oltre 500 animali, con le vasche a due livelli, con i fondali, le piante e le onde è soprattutto una testimonianza degli ecosistemi esistenti, dalle barriere coralline alle isole, dal lago Tanganika alle foreste litorali, all'Amazzonia al circolo polare. Prende in gestione per tre mesi da una cordata di industriali genovesi guidata da Nicola Costa, l'acquario non ha soltanto ambizioni espositive ma anche divulgative, scientifiche, di ricerca e persino cliniche grazie alle strutture

destinate ai mammiferi spiaggiati bisognosi di cure. Per questo l'Acquario di Genova si è offerto di ospitare «Palla di Neve», il beluga russo già addestrato per compiti bellissimi e «divertore» nel Mar Nero. Primo in Europa e secondo al mondo per quantità e volume, l'Acquario si sviluppa su 13 mila metri quadrati nei quali si troveranno anche spazi per i fossili, vasche adibite all'ambientamento, sale per convegni, librerie, negozi, bar e self-service. Riaprirà anche il «Bigo», lo scoscensore dal quale si gode la vista totale del porto antico e della città vecchia. È un primo segnale positivo. È un primo passo vinto per fare rinascere l'area Expo disegnata da Renzo Piano. Il centro congressi, i magazzini dei sale e i moli che furono di Colombo restano ancora abbandonati al loro destino.

CHE TEMPO FA



- SERENO
- VARIABILE
- COPERTO
- PIOGGIA
- TEMPORALE
- NEBBIA
- NEVE
- MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: la fase acuta del maltempo può dirsi superata in quanto la situazione meteorologica si orienta ora verso una spiccata variabilità. Ciò è dovuto al passaggio di veloci perturbazioni in spostamento da ovest verso est: fra il passaggio di una perturbazione e l'arrivo della successiva si avranno parentesi di miglioramento. La perturbazione che sta ancora interessando la fascia orientale della penisola si allontana verso i Balcani, la prossima si porterà in giornata sul settore nord-occidentale e la fascia tirrenica. TEMPO PREVISTO: sulle Tre Venezie e il relativo tratto alpino, sulla fascia adriatica e il relativo tratto appenninico cielo nuvoloso con precipitazioni sparse a carattere intermittente in fase di esaurimento durante il corso della giornata. Sulle altre regioni italiane spiccate condizioni di variabilità con frequenti alternarsi di annuvolamenti e schiarite. Nel pomeriggio intensificazione della nuvolosità e successive precipitazioni sul settore nord-occidentale e le regioni dell'alto Tirreno. VENTI: deboli o moderati provenienti da sud-ovest. MARI: generalmente mossi. DOMANI: condizioni generali di tempo variabile tenendo presente che le schiarite saranno più ampie e più persistenti lungo la fascia occidentale della penisola mentre la nuvolosità sarà più intensa lungo la fascia orientale dove non sono da escludere piovoschi isolati.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bologna	11 23	L'Aquila	15 24
Verona	17 23	Roma Urbe	23 23
Trieste	18 22	Roma Fiumic.	24 25
Venezia	19 21	Campobasso	19 23
Milano	16 23	Bari	20 32
Torino	10 19	Napoli	20 27
Cuneo	9 18	Potenza	20 27
Genova	19 20	S. M. Leuca	21 22
Bologna	14 25	Reggio C.	21 25
Firenze	18 23	Messina	21 24
Pisa	20 22	Palermo	31 35
Ancona	16 28	Catania	15 27
Perugia	19 21	Aighero	15 23
Pescara	24 33	Cagliari	20 24

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	9 17	Londra	8 15
Atene	17 27	Madrid	9 14
Berlino	12 18	Mosca	11 15
Bruxelles	12 18	Nizza	16 21
Copenaghen	7 13	Parigi	12 17
Ginevra	10 14	Stoccolma	2 12
Heisinki	2 12	Varsavia	9 18
Lisbona	12 18	Vienna	16 21

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

- 6.30 Buongiorno Italia
- 7.10 Rassegna stampa
- 8.15 Dentro i fatti. Con G. Pansa
- 8.30 Ultimora. Con Attilio Bolzoni, Sergio Flamini, Cesare Salvi e Raffaele Bertoni
- 9.10 Voltappagina. Cinque minuti con P. Rossi. Pagine di Terza
- 10.10 Filo diretto. Risponde Pietro Ingrao
- 11.10 Parole e musica. In studio gli «Stadio»
- 12.30 Cronache italiane. Storie dalle periferie
- 12.30 Camera con vista. Settimanale di informazione parlamentare
- 13.10 Consumando. Quotidiano dei consumatori
- 13.10 Saranno radioli. Musica degli esordienti
- 14.10 Musica e dintorni. Contenitore dello spettacolo
- 15.20 Italiana. I racconti alla radio. «La patente» di L. Pirandello
- 15.45 Diario di bordo. L'Italia vista da Giorgio Gaber
- 16.10 Filo diretto. Risponde Claudio Petruccioli
- 17.10 Hangar-Show Magazine. Con G. Salvatore, Milva, P. Rossi, C. Kaige, A. De Caroli, A. Hefner
- 18.15 Punto e a capo. Rotocalco quotidiano di informazione
- 19.10 Backline. L'altra musica ad Italia Radio
- 20.05 Parole e musica. In studio L. Dol Re e C. de Tommasi
- 21.30 Radiobox. I vostri messaggi ad I.R.
- 22.05 Rockland. Storia del rock
- 23.10 Alfabeto del razzismo. Con C. Balbo
- 24.00 I giornali di domani

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 680.000
6 numeri	L. 582.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 25972007 intestato all'Unità Spa, via dei due Mucelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici postali della sede e Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

- A mod. (mm.39 x 40)
- Commerciale fennale L. 430.000
- Commerciale festivo L. 550.000
- Finestrella 1ª pagina fennale L. 3.540.000
- Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
- Manchette di testata L. 2.200.000
- Redazionali L. 750.000
- Finanziari-Legali-Concess. Aste-Appalti Feriali L. 635.000 - Festivali L. 720.000
- A parola: Necrologio L. 4.800
- Partecip. Lutto L. 8.000
- Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57331

SPI/Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781

Stampa in fac-simile. Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

L'ex super-ricercato di Usa e Onu rilascia il pilota americano e il casco blu nigeriano e si presenta davanti alla stampa mondiale attaccando la politica di Boutros Ghali

Il presidente degli Stati Uniti apre la porta alla trattativa con tutti i clan somali «Penso alle numerose vittime di Mogadiscio Non doveva esser questa la nostra missione»

«Libero gli ostaggi, ora tocca a voi»

Aidid va dai giornalisti e torna in scena, Clinton nega baratti

Aidid fa liberare il pilota Durant, poi si presenta fresco come un rosa, con l'aria di uno sicuro che non gli danno più la caccia, ad una conferenza stampa a 10 minuti dall'albergo dei giornalisti a Mogadiscio. «Ci muoviamo nella giusta direzione», dichiara a Washington Clinton. «No non c'è stato alcun patteggiamento». Ma si lascia sfuggire una via d'uscita per il ricercato: «Innocente finché provato colpevole».

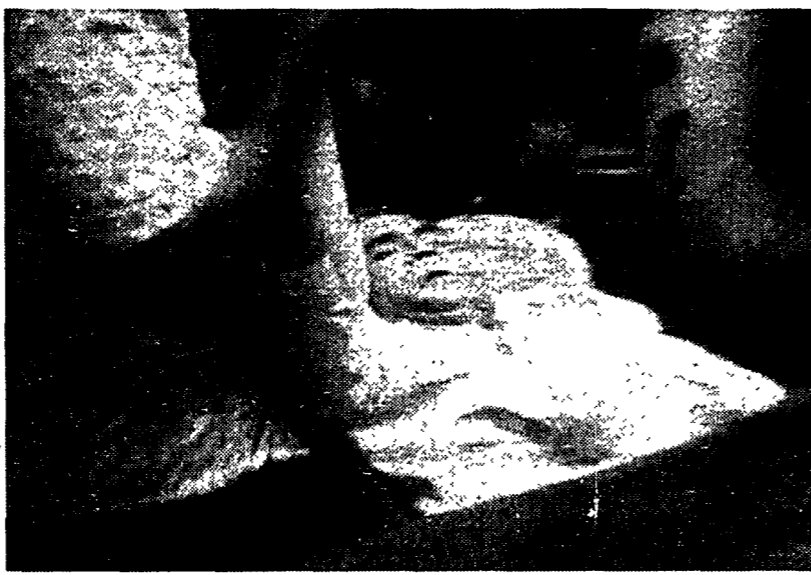
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. È stata la vecchia terribile Helen Thomas dell'Ap, la decana del Press Corps alla Casa Bianca, a chiedergli, come fa sempre, senza tanti complimenti: Signor presidente, qui è chiaro che gli è stata promessa una qualche immunità dall'arresto, si è presentato ai giornalisti fresco come un rosa, nessuno ha tentato di catturarlo, è finita la gran caccia? Si riferiva alle immagini appena viste in tv di un Aidid sicuro e disteso, sbarbato di fresco, elegantissimo nella sua camicia azzurra a righe, inamidata di fresco, e cravatta rossa, che si è presentato ai giornalisti appostamente convocati in un edificio ad appena 10 minuti d'auto dall'albergo in cui è alloggiata la maggior parte della stampa estera a Mogadiscio. Un Aidid «presidenziale», armato solo di un leggiadro bastone da passeggio, senza fucili o gorilla armati intorno, disteso e tranquillo come se non fosse lui l'uomo su cui pende una taglia dell'Onu, il super-fuggiasco cui per mesi l'esercito esercito dei Caschi blu e 400 Rambo dei rangers avevano senza successo dato la caccia.

Poco prima i suoi uomini avevano liberato il pilota di un elicottero catturato 11 giorni fa e un Casco blu nigeriano, che era loro prigioniero sin dagli inizi di settembre. Il pilota Mike Durant è arrivato all'ospedale svedese della capitale somala in barella, le gambe ferite avvolte in un'allegria coperta ciclamino a fiori viola, il nigeriano, Umar Shankali si è diretto verso l'ambulanza in stampelle. Ancora un po' tra gli americani e i guerriglieri che si sono dati battaglia lasciando sul terreno decine di morti da parte Usa e centinaia da parte somala, si scambiano fiori anziché cannonate. L'ex prigioniero di guerra Usa di Aidid, sta abbastanza bene, dopo i primi accertamenti clinici l'hanno subito trasferito in un ospedale militare Usa in Germania. «È di ottimo umore», dice il colonnello che dirige l'ospedale. «Io voglio solo dire addio alla Somalia», la dichiarazione del nigeriano.

«No. Non c'è stato alcun patto, questo ve lo posso assi- curare io», la risposta, piuttosto obbligata, di Clinton. Seguita però da una precisazione che sostanzialmente conferma che gli Usa hanno deciso di lasciar perdere il mandato di cattura e sospendere le operazioni militari se anche gli altri smettono di sparare: «Abbiamo preso in considerazione il comportamento dell'altra parte, e continueremo a farlo».

Scusi, quando dice che si tiene conto del comportamento degli altri non equivale ad aprirgli una via d'uscita? Ritene che Aidid possa anche risultare non responsabile personalmente dell'attacco ai Pachistani? Crede che ci sia la possibilità che magari un giorno possa addirittura diventare lui il presidente della Somalia? Hanno incalzato i giornalisti. «Ricorderete che noi... scusate, intendo dire lui, si è offerto al giudizio di una commissione indipendente (sul-



Il pilota Usa Michael Durant trasportato in barella; a destra: la sorella dell'ostaggio liberato, insieme al marito, in uno studio televisivo di Washington

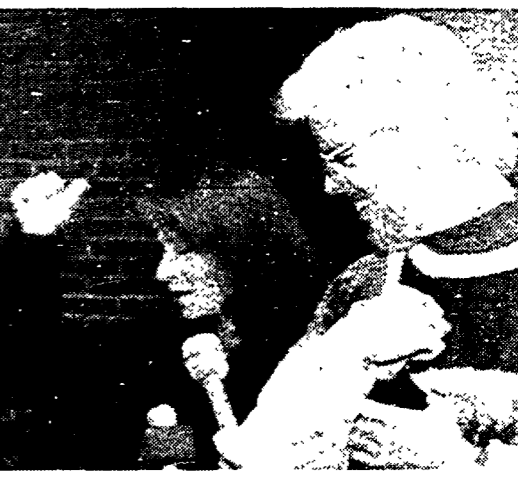
l'uccisione dei Caschi blu pachistani). L'Onu ci aveva chiesto di arrestarlo in quanto sospetto di essere responsabile... I nostri ragazzi hanno fatto l'impossibile per arrestarlo senza fargli del male... Ma tenete presente che la nostra funzione era arrestare dei sospetti, non di fuggere da

popolo. La struttura di clan appare come quella dominante nel paese. Non è compito né degli Stati Uniti né delle Nazioni unite escludere i vari gruppi dall'avere un ruolo nel futuro della Somalia. Devono deciderlo i somali, con l'assistenza e il consiglio, io credo, in primo luogo, degli

Stati africani», la risposta al secondo quesito. Non ancora una riabilitazione piena di Aidid, ma quasi.

Non è una fuga? Dietrofront che rischia di incoraggiare prove di forza anti-Onu e anti-Usa come a Haiti? «State a sentire, noi non siamo andati in Somalia a provare che siamo in grado di vincere battaglie militari. Nessuno dubita seriamente che, se solo l'avessimo voluto fare, eravamo in grado di radere al suolo intere parti di Mogadiscio col minimo di perdite da parte nostra. Nel combattimento che è costato la vita ai nostri soldati sono morti 300 somali e 700 sono stati feriti... Non è questa la nostra missione. Non è questo quel che eravamo andati a fare. Non possiamo consentire che quella che era iniziata come un'operazione di polizia si trasformi in una missione militare», ha aggiunto.

Clinton è chiaramente soddisfatto della liberazione dell'ostaggio, che toglie di mezzo il principale ostacolo al ritiro delle truppe Usa dalla Somalia. «Questo dimostra che ci stiamo muovendo nelle giuste direzioni e che stiamo facendo progressi. Credo che la nostra posizione di fermezza, non considerare i sequestratori di Durant responsabili per la sua incolumità, e nel pretendere che venisse rilasciato, abbia



IL COMMENTO

Da grande bandito ad ago della bilancia

MARCELLA EMILIANI

Con Bill Clinton non possiamo che rallegrarci per la liberazione di Michel Durant, pilota americano, e Umar Shantali, fante nigeriano, avvenuta ieri a Mogadiscio ad opera dei miliziani di Aidid. Ci sembra invece francamente un po' prematuro il compiacimento con cui il medesimo Clinton ha tirato le conclusioni sul nuovo corso inaugurato da lui medesimo in Somalia. Se è vero infatti che la «strategia del dialogo» - auspiciatissima - ha immediatamente dato buoni frutti dopo mesi di frustrazioni e muscoli esibiti invano, il tonfo di prestigio subito dagli Stati Uniti e dall'Onu in Somalia rappresenta ora un difficile vallo da superare per chiunque intenda «rappattumare» la situazione. Detto con parole più eleganti e chiare sia gli Usa che l'Onu ora avranno il loro bel da fare per convincere le fazioni somale a riconciliarsi tra loro e disegnare un quadro comune di riferimento politico.

Tanto per cambiare è stato lo stesso Aidid a far capire le implicazioni del «nuovo corso» nella conferenza stampa seguita alla liberazione dei due ostaggi, Durant e Shantali. Intanto ha annunciato la liberazione nel nome del «rispetto dell'opinione pubblica mondiale» ponendosi al di sopra delle convulsioni della politica estera americana e di quella delle Nazioni Unite. In secondo luogo ha, si fatto appello all'unità di tutti i somali, esortando il suo popolo «ad avviare il dialogo per trovare una soluzione duratura ai problemi del paese», ma ha immediatamente attaccato il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, colpevole - a suo dire - di «brigare tra le fazioni somale laonde formare alleanze contro di lui. Stando ad Aidid, Ghali se lo intenderebbe addirittura coi partigiani del politicamente deturto (ma lo è davvero?) tiranno Siad Barre».

L'uomo, Aidid intendo, è notoriamente emotivo e sanguigno (i suoi nemici dicono che non si è mai ripreso dagli otto elettroshock subiti quando era prigioniero di Siad, prima e dopo esser stato uno dei suoi più fedeli servitori), ma la conferenza stampa che ha organizzato ieri è molto significativa. Quello che ha voluto dire

agli Stati Uniti e all'Onu è più o meno quanto segue: io, Aidid, sono diventato anche grazie alla caccia all'uomo che avete scatenato contro di me, perdendola, il vero ago della bilancia delle vicende somale. Non crediate ora di sminuire il mio ruolo, confondendomi con qualsiasi altro capo clanico che si siederà al tavolo dei negoziati per una riconciliazione nazionale. Se ho liberato gli ostaggi è per mia magnanimità, ma ora aspetto di veder riconosciuto il prestigio che mi sono conquistato sul terreno umiliando non solo l'unica potenza mondiale rimasta in campo ma anche l'intera assise internazionale.

Ovviamente ha poi preteso l'immediata liberazione di tutti i suoi partigiani in mano ai marines o alle forze Onu e, tanto per rincarare la dose, ha incaricato della mediazione non certo Boutros Ghali o l'inviato speciale di Clinton Robert Oakley, bensì il presidente etiopie Meles Zenawi e quello eritreo Issaias Afewerki, notoriamente interessati a riportare calma e stabilità in tutto il Corno d'Africa. Senza nulla togliere al prestigio di Zenawi o Afewerki come test di sfiducia nell'Onu o negli Usa non c'è niente di male.

Tutto questo per dire che non sarà affatto facile risolvere il rebus Somalia neanche dopo la virata a 180 gradi della politica americana. Gli errori delle Nazioni Unite innanzitutto, degli Stati Uniti poi, in Somalia hanno contribuito a modificare la situazione locale, hanno alterato equilibri e regalato un peso politico enorme ad uno solo dei contendenti sul campo. Ora è ragionevole aspettarsi che la cambiale venga incassata.

Aidid come è noto raggruppa nella sua Alleanza nazionale somala solo quattro delle fazioni in lotta. Le altre undici militano nell'omonimo «Cartello degli 11» nominalmente capeggiato da Ali Mahdi. Nell'intinuire della battaglia di Mogadiscio tra Aidid, l'Onu e i marines gli 11 hanno tacitato, badando a consolidare le loro posizioni nei propri territori. Ma ora anche loro potrebbero chieder ragione agli Stati Uniti e all'Onu del loro operato in Somalia: in fondo hanno fatto del loro nemico «un eroe».

PARLA CLINTON

«Apprendo la lezione e in futuro sarò molto cauto a usare le truppe»

La lezione somala. «La mie esperienze in Somalia mi suggeriscono maggiore cautela nell'impegnare truppe Usa in sforzi di pace internazionali in cui ci sia una qualsiasi ambiguità sull'arco delle decisioni che possono essere assunte da un comando che non sia americano o non sia direttamente responsabile verso gli Stati Uniti».

Bosnia. «La ragione per cui ho detto che ritengo che qualsiasi operazione in Bosnia dovrebbe essere gestita tramite la nato è che il comandante supremo Nato in Europa è un generale americano».

Ad Haiti è diverso. «Quelli che hanno impedito lo sbarco a Haiti erano probabilmente prezolati dall'oligarchia che non vuole la democrazia. Li sconsiglio dal prendere esempio dalla Somalia... Si sbaglierebbero di grosso se pensassero che gli Stati Uniti sono meno risoluti nel far prevalere la democrazia... Aristide ha vinto le elezioni presidenziali con una percentuale più alta di qualsiasi altro leader nell'emisfero occidentale...».

Russia e Medio Oriente. «È facile criticare su Somalia e Haiti. Ma penso che sulle questioni



più grosse - quelle che toccano davvero il futuro e la sicurezza degli Stati Uniti - abbiamo fatto un buon lavoro. Abbiamo fatto molto bene con la Russia, la questione più importante di tutte... E credo che abbiamo fatto piuttosto bene nel processo di pace in Medio Oriente... Abbiamo fatto bene nello stabilire le fondamenta di un nuovo rapporto col Giappone e con l'Asia in genere... Abbiamo dato certamente alla prima della non proliferazione atomica una priorità maggiore di quanto non avesse prima. E infine abbiamo fatto benissimo a Tokio dove abbiamo avuto il miglior vertice del G-7 da dieci anni a questa parte. Era la prima volta da dieci anni che anziché criticarci gli altri si sono congratulati con noi...».

PARLA AIDID

«L'Onu mi perseguita Sono pronto a incontrare l'inviato della Casa Bianca»

«Non sono un signore della guerra», ha dichiarato il generale Aidid ad una conferenza stampa cui si era presentato impeccabilmente in camicia e cravatta, rasato alla perfezione, con l'aria di uno che annuncia la propria candidatura alla futura presidenza della Somalia anziché quella di un fuggiasco braccato sulla cui testa pende una taglia di 25.000 dollari per la sua cattura, «vivo o morto».

Calmo, tranquillo, quasi un'altra persona rispetto all'uomo con la barba lunga e l'aria spaurita e tesa che si era visto in altri momenti della crisi, Aidid ha rivendicato piena legittimità a partecipare da protagonista alla vita politica somala e al processo di «riconciliazione nazionale». «Non c'è alcuna ragione per escludermi dal processo di pace. Non sono un "signore della guerra". Questa è una definizione inventata dall'assistente del segretario generale dell'Onu (Kofi Annan), uno che è venuto a Mogadiscio, vi si è fermato appena poche ore e se n'è andato sentenziando che ero un "signore della guerra"», ha detto, criticando duramente l'uomo che ritiene il principale responsabile



della «persecuzione» nei propri confronti e, indirettamente, Boutros Ghali, che sarebbe «in combutta» con i partigiani del deposed dittatore somalo Siad Barre.

Ha aggiunto che continuerà a restare per il momento in clandestinità a causa di quelle che ha definito ancora «dichiarazioni contraddittorie» da parte dell'Onu e degli Stati Uniti. Ha confermato che si impegna a rispettare il cessate il fuoco e cooperare con una commissione internazionale d'inchiesta sul suo ruolo nell'incidente in cui furono uccisi i caschi blu pachistani. Si è detto pronto a incontrare l'inviato speciale di Clinton, l'ambasciatore Oakley. E ha chiesto che vengano liberati i suoi collaboratori in mano dei caschi blu.

Guy Malary, ucciso a Port-au-Prince, era un uomo di fiducia del presidente eletto Aristide. Massacrati tre uomini della scorta. Clinton: «Riporterò la democrazia nel paese»

Assassinato a Haiti il ministro della Giustizia

Assassinato, ieri mattina, a Port-au-Prince il ministro della Giustizia Guy Malary. Che era un uomo di fiducia del presidente eletto Aristide. Con lui sono stati massacrati anche tre uomini della scorta. Precedentemente era stato sequestrato il presidente del Parlamento. Il presidente Usa Bill Clinton: «Sono deciso come non mai a restaurare la democrazia ad Haiti».

PORT-AU-PRINCE. Lo hanno ucciso assieme alle sue guardie del corpo. Guy Malary, ministro della Giustizia del governo di transizione haitiano, era appena uscito, ieri sul finire della mattinata, dal suo ufficio di Port-au-Prince ed aveva fatto in tempo ad infilarsi sulla propria vettura quando un'autobomba, carica di uomini armati, si è affiancata alla sua. L'agguato è durato una manciata di secondi ma è stato micidiale: le quattro persone, compreso Malary, sono state massa-

de ora in esilio negli Usa, infatti aveva collocato il corpo di polizia, fedele al regime militare di Raoul Cedras, sotto il controllo del ministero della Giustizia. In ogni caso, questo ennesimo, oltrero, delitto politico carica di nuovi significati e di nuove urgenze la crisi di Haiti. Ma non basta: uomini armati appartenenti al «Fraph», una organizzazione della destra neodittatoriale che è appoggiata dall'esercito, avevano sequestrato, prima dell'uccisione del ministro della Giustizia, per alcune ore il presidente del Parlamento Antoine Joseph e vari deputati per chiedere il mantenimento del generale Cedras, che in base agli accordi, dovrebbe dimettersi oggi, a capo delle forze armate.

Già prima della notizia dell'assassinio di Malary, ieri pomeriggio, il presidente statunitense, Bill Clinton, aveva dichiarato d'essere «deciso co-



Il presidente haitiano in esilio Aristide

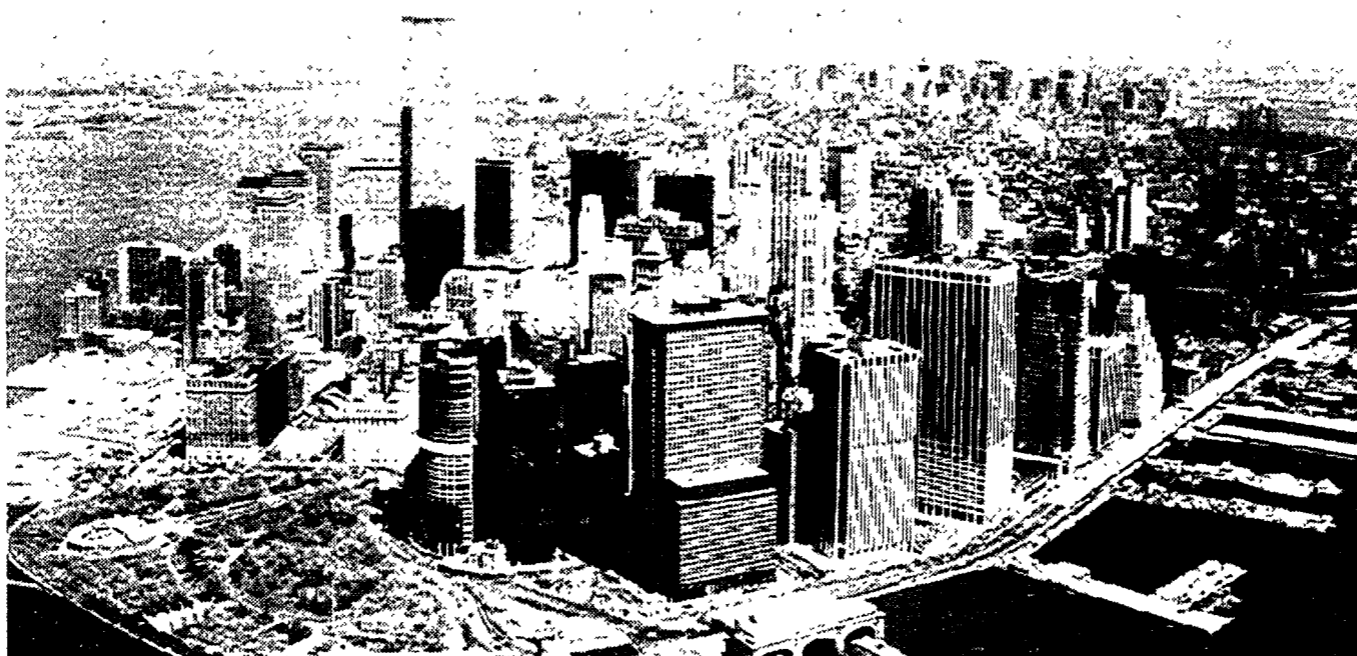
Prima intesa con l'Olp sui detenuti dell'Intifada

Israele metterà in libertà dodicimila palestinesi

Vista da Taba la pace tra israeliani e palestinesi sembra vicina al traguardo, o quasi. Le delegazioni d'Israele e dell'Olp riunite in questa località balneare sulla costa egiziana, ma a pochi chilometri dal porto israeliano di Eilat, sembrano aver trovato la chiave giusta per dare concretezza allo storico accordo sull'autonomia di Gaza e Gerico. In un clima di grande cordialità, i capi delle due delegazioni, Nabil Shaath, consigliere diplomatico di Arafat, per l'Olp, e il vicecapo di stato maggiore dell'esercito Amnon Shahak per Israele, hanno affrontato alcune delle questioni più spinose legate alla realizzazione dell'intesa di Washington. A partire dal problema delle migliaia di palestinesi ancora nelle carceri israeliane per reati connessi all'Intifada. «Ottenere la liberazione, anche se graduale, rappresenta un passo importante per stabilire un senso di fiducia tra le due parti», afferma uno degli undici delegati palestinesi. Ed un primo, importante risultato è stato ottenuto: Olp e Israele

daranno vita ad una commissione che tratterà le modalità di liberazione di decine di migliaia di attivisti dell'Intifada ancora detenuti nelle prigioni dello Stato ebraico. A guidare questa «commissione sui prigionieri, i deportati e i profughi» saranno due personalità di primo piano nei rispettivi campi militari: il generale Nasser Yousef, capo di stato maggiore aggiunto dell'esercito di liberazione della Palestina, e il generale Uzi Dayan, responsabile della pianificazione per lo stato maggiore israeliano. «La nostra priorità riguarda i prigionieri», ha sottolineato il generale Yousef, aggiungendo che il negoziato riguarderà tutti i palestinesi incarcerati. La questione dei detenuti palestinesi «sarà risolta rapidamente e in maniera radicale», parola di Shimon Peres, ministro degli Esteri israeliano. Ma in che modo? Delucidazioni in proposito vengono dai quotidiani di Tel Aviv «Haaretz» che ieri ha pubblicato con grande risalto un documento militare, secondo cui l'esercito avrebbe proposto la liberazione di migliaia di detenuti palestinesi e la chiusura di diversi centri di detenzione, dopo l'istituzione dell'autonomia nei territori occupati. I cancelli del carcere resterebbero chiusi solo per 500-600 detenuti considerati di «particolare pericolosità» - responsabili di omicidi, attacchi a mano armata e attentati contro civili o militari israeliani. In un primo tempo, rivela «Haaretz», saranno messi in libertà i detenuti per reati comuni, che «verranno consegnati» - spiega un portavoce delle autorità penitenziarie - alla polizia palestinese. In un secondo tempo, a riavere la libertà saranno i palestinesi arrestati per aver lanciato pietre o bottiglie incendiarie negli anni dell'Intifada. In questo ambito rivedrebbe la luce del sole anche il capo spirituale di «Hamas», lo sceicco Ahmed Yassin. Il tutto dovrebbe riguardare 12 mila palestinesi: 12 mila ragioni in più per credere nel dialogo. **U.D.G.**

Dissesti, corruzione, crimine e 500mila disoccupati in più. Così la Grande Mela alle urne. Il sindaco dal bilancio opaco ha evitato lacerazioni violente ed è premiato dai sondaggi. Lo sfidante cambia immagine ma resta senza programma. Quattro anni fa per un soffio vinse il candidato democratico



Lo «skyline» dei grattacieli di New York; a destra: i duellanti per la poltrona di sindaco della Grande Mela, in alto Rudolph Giuliani, in basso David Dinkins

Gentiluomo nero e giustiziere bianco

Dinkins tiene testa a Giuliani nel duello bis di New York

NEW YORK. Per le strade della «Grande Mela», recita un abusatissimo luogo comune, si trova di tutto. Ed a qualunque ora del giorno. Tutto, tranne probabilmente una cosa: qualcuno che, in questa vigilia di elezioni municipali, sia disposto a parlar bene - davvero bene, senza riserve né distinguo - del sindaco in carica, David N. Dinkins. Eppure sbaglierebbe chi pensasse che un tanto mugugno malanimo fosse, per l'interessato, un inequivocabile presaggio di sconfitta. Poiché questo, al contrario, ci dicono unanimemente i più recenti sondaggi: a meno di tre settimane dal voto, Dinkins mantiene un vantaggio di sei-sette punti sullo sfidante Rudolph Giuliani. Non abbastanza per sentirsi al riparo da una sconfitta nelle urne. Ma più di quanto serva per considerarsi se stesso, a tutti gli effetti, il favorito della corsa.

Raccapazzarsi non è, almeno di primo acchito, per nulla semplice. Ed assai facile, anzi, è perdersi nella contemplazione d'un panorama elettorale che pare sfidare tutte le logiche della politica. Sullo sfondo della «grande rivincita», c'è, infatti, una città di pessimo umore, avvilita da una crisi economica che, in quattro anni, le ha rubato quasi mezzo milione di posti di lavoro; una città stanca fino al rancore della povertà che affligge le sue strade, impaurita da una violenza che le statistiche segnalano in lieve diminuzione, ma che ormai è penetrata, come una malattia cronica, nella coscienza, nel senso comune della gente. E questi sono i protagonisti del *rematch*. In un angolo David Dinkins, campione uscente, l'uomo «di cui nessuno parla bene», l'*incumbent* che sulle proprie spalle porta tutta la gravissima zavorra di quattro anni di governo vissuti da New York come un interminabile precipizio verso il peggio. Nell'angolo opposto, Rudy Giuliani, lo sfidante, scattante e libero d'ogni fardello, tonificato da quattro lunghi anni d'allenamento alla rivincita ed avvolto nelle sfioranti vesti dell'angelo vendicatore. Giuliani l'impacabile *attorney general*, Giuliani il pubblico accusatore che ha sbaragliato le famiglie mafiose e punito senza riguardo gli eccessi dei grandi *tycoons* di Wall Street. Giuliani che tre giorni fa - parlando nel cuore del South Bronx, di fronte ad un parco giochi di recente costruito e già degradato - ha con la forza di tanto impeccabile credenziali pronunciato parole che sembrerebbero dover toccare il cuore ed i nervi d'ogni newyorkese: «Ieri - ha detto - un bambino di otto anni è stato ucciso da una pallottola vagante in quel parco. E se guardate per terra troverete ovunque sigarette di eroina e fiale vuote di crack. Questo sono i

mentore alla rivincita ed avvolto nelle sfioranti vesti dell'angelo vendicatore. Giuliani l'impacabile *attorney general*, Giuliani il pubblico accusatore che ha sbaragliato le famiglie mafiose e punito senza riguardo gli eccessi dei grandi *tycoons* di Wall Street. Giuliani che tre giorni fa - parlando nel cuore del South Bronx, di fronte ad un parco giochi di recente costruito e già degradato - ha con la forza di tanto impeccabile credenziali pronunciato parole che sembrerebbero dover toccare il cuore ed i nervi d'ogni newyorkese: «Ieri - ha detto - un bambino di otto anni è stato ucciso da una pallottola vagante in quel parco. E se guardate per terra troverete ovunque sigarette di eroina e fiale vuote di crack. Questo sono i

Il 2 novembre David Dinkins e Rudolph Giuliani tornano a contendersi la poltrona di sindaco di New York. Ma la «rivincita» non sembra appassionare i newyorkesi. Sulle spalle di Dinkins, lo sfidato, che vinse quattro anni fa per meno di 50mila voti sull'ex magistrato, pesano tutti i problemi d'una città che ha

perso quasi mezzo milione di posti di lavoro e si sente sempre più preda della violenza e del crimine. Eppure Giuliani, lo sfidante, resta indietro nei sondaggi di sei o sette punti, nonostante abbia operato una correzione d'immagine e abbia pescato nuovi appoggi tra gli ispani e gli ebrei progressisti.

una sorta di guerra tra poveri - da una crescente rivalità con i neri. I secondi trascinati dal fresco ricordo della sommossa di Crown Heights (dove un giovane ebreo lubavitcher venne ucciso da una banda di neri. Errore imputato al sindaco: aver ritardato l'intervento della polizia). Ma non solo. Come per un imperverare della masochista, la più recente marcia di Dinkins verso le elezioni è stata un disastro susseguirsi di passi falsi: le scuole hanno aperto con due settimane di ritardo a causa di mancate ispezioni sanitarie, i risultati d'un'inchiesta hanno messo a nudo la corruzione delle forze di polizia, e, dulcis in fundo, l'ufficio parcheggi dell'Amministrazione è stato travolto da uno scandalo... Eppure lo sfidato è

ancora lì, sei punti più avanti dello sfidante. Perché? Una prima ragione, intanto, si chiama Rudolph Giuliani. Poiché questo, con unanime distacco, dicono ancor oggi di lui gli esperti pubblicitari specializzati nella «vendita» di candidati: arrivato alla fama come grande seguace e pubblico accusatore, Rudy non è mai riuscito a compiere del tutto il «grande balzo». Ovvero: non è mai riuscito a completare la metamorfosi da giudice a politico, da magistrato chiamato a misurare i propri successi in prove, arresti ed anni di galera, a candidato-attore pronto a recitare la parte del bacio-bambini dispensatore di sorrisi. Non che non ce l'abbia messa tutta, Rudy. Anzi: sotto la guida di David Garth, un riconosciuto



to maestro del genere, si è fino allo spasimo impegnato nell'ardua impresa, come dicono gli esperti, di «apparire umano». Ha parlato a lungo di sé, della sua infanzia a Brooklyn, ha pubblicamente esibito il suo amore per gli Yankees (una delle squadre di baseball di New York). Ha persino cercato - spesso con esiti disastrosi - di raccontare barzellette. Ma non c'è stato niente da fare: nel suo agire è sempre rimasto qualcosa di goffo ed innaturale, quasi che nel fondo del suo essere - quali che fossero i suoi sforzi di dissimulazione - restasse comunque una sorta di rigida inquisitoria, un frammento dello spirito di Torquemada, pronto a bloccare la scioltezza dei movimenti. E non solo di immagine, del resto, sono fatti i suoi problemi. Più semplicemente: l'angelo sterminatore anticrimine non ha in saccoccia, al di là della retorica del «bisogna ripulire le strade», nessun vero programma. Solo un gran bastone da esibire. Troppo poco per una città stanca, ma politicamente sofisticata come New York.

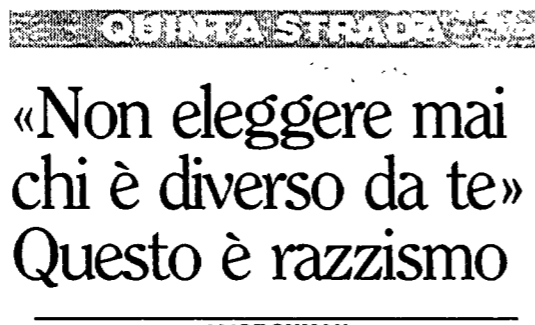
Una seconda ragione si chiama, invece, David Dinkins. L'uomo di cui nessuno parla mai davvero bene. Ma di cui, insieme, nessuno parla mai davvero male. Quattro anni fa Dinkins, primo sindaco nero della città, aveva vinto non perché trascinato da un contumace entusiasmo di popolo, ma perché portatore d'una politica dosata con la paziente precisione d'un farmacista: quella del multiculturalismo. Non più New York come *melting pot*, grande e ribollente pentolone in cui le razze, le etnie e le religioni si mescolano in una tipica miscela americana. Ma New York come mosaico in cui ogni tessera mantiene la sua autonomia e vuole la sua parte. Certo: dopo quattro anni di governo Dinkins, quel mosaico appare in pessime condizioni, più povero, più violento, più incrognato nelle sue differenze di quanto fosse nel novembre dell'89. Ma è un fatto che - contrariamente a Giuliani - quel vecchio gentiluomo nero, che non alza mai la voce né mai batte i pugni sul tavolo, continua ad offrire agli elettori newyorkesi d'ogni colore una rassicurante certezza: da lui quello sconnesso mosaico non riceverà mai scossoni. Vulnerabile e mediocre, insomma, Dinkins ha almeno un pregio: quello di conoscere la delicatezza della costruzione, la sua estrema fragilità. Dopo tutto - fanno notare molti - pur tra errori e disastri, a New York è stato fin qui evitato il destino di Los Angeles, il fuoco, il ferro e la morte della rivolta dei ghetti. Non che questa precaria immobilità susciti applausi e grida di gioia. Ma è il meglio, probabilmente, che l'oggi possa offrire.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

field of dreams, i campi dei sogni che l'Amministrazione aveva promesso. È tempo di cambiare. È tempo di eleggere qualcuno che si liberi dalle siringhe e dalle pallottole. Qualcuno che restituisca il diritto di uscire di casa senza paura. È tempo di spazzare via i criminali dalle nostre strade...»

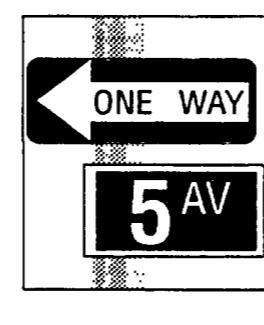
Parrebbe una sfida senza storia. Ed un mare di dettagli, presenti e passati, sembrano, in verità, inequivocabilmente confermare questa prima impressione. Quattro anni fa, ancor privo di zavorra, Dinkins aveva battuto Giuliani di strepitosa misura: 47mila voti in tutto, poco più del 2 per cento.

E, negli ultimi tempi, il suo avversario ha costruito solidissime teste di ponte in almeno due delle realtà etniche che, nell'89, più avevano contribuito a far pendere dal lato del candidato democratico il piatto della bilancia: gli ispani e gli ebrei progressisti. I primi convinti al cambio di cavallo - in



«Non eleggere mai chi è diverso da te» Questo è razzismo

ALICE OXMAN



detto: «Troppi di noi non vogliono votare per gente diversa da noi. Non dico che sia razzismo. Ma è un male profondamente radicato in noi». Questa dichiarazione ha colto di sorpresa perché il presidente è andato dritto al cuore del problema. I bianchi hanno paura dei neri.

«New York non ha bisogno di una predica presidenziale. Non ha bisogno di questo tono prepotente e moralistico». Ancora qualche settimana di dibattiti, pubblicità elettorale in televisione, sondaggi e promesse. E poi andranno a votare.

Quando un ex sceriffo dice che vuole mettere ordine, in realtà intende dire che vuole mettere neri in prigione. Naturalmente i messaggi cifrati sono fatti per restare non detti. Ogni gioco ha le sue regole. I newyorkesi sono pazienti. Ancora qualche settimana di dibattiti, pubblicità elettorale in televisione, sondaggi e promesse. E poi andranno a votare.

Il sindaco Dinkins non è stato un grande sindaco. Ma ha avuto il merito di avere evitato finora scontri, in una città pronta ad esplodere. Ora arriva Giuliani, lo sceriffo-eroe che vuole mettere ordine e spara entrando in città. Però i cittadini, più del sindaco, dovranno pagare se questa loro tenue pace sociale si rompe, se il mosaico della città si trasforma in frammenti di guerra urbana

Dunque, Giuliani ci sta dicendo, in un linguaggio cifrato che la paura è fondata. E incalza: quelli di voi che vogliono votare per Dinkins, lo fanno nella speranza di mantenere la pace. Invece, argomenta l'ex

procuratore, per mantenere la pace i bianchi dovrebbero votare Giuliani. Perché non c'è pace senza ordine. E non c'è ordine senza forza.

Quando un ex sceriffo dice che vuole mettere ordine, in realtà intende dire che vuole mettere neri in prigione. Naturalmente i messaggi cifrati sono fatti per restare non detti. Ogni gioco ha le sue regole. I newyorkesi sono pazienti. Ancora qualche settimana di dibattiti, pubblicità elettorale in televisione, sondaggi e promesse. E poi andranno a votare.

Il sindaco Dinkins non è stato un grande sindaco. Ma ha avuto il merito di avere evitato finora scontri, in una città pronta ad esplodere. Ora arriva Giuliani, lo sceriffo-eroe che vuole mettere ordine e spara entrando in città. Però i cittadini, più del sindaco, dovranno pagare se questa loro tenue pace sociale si rompe, se il mosaico della città si trasforma in frammenti di guerra urbana

Il giornale eltsiniano rivela l'esistenza di una legge destinata a limitare i diritti civili. È scontro nella squadra del presidente

Decreto poliziesco spunta dal Cremlino dei veleni

Con clamore, e sorpresa, l'*Izvestija* denuncia una trama antidemocratica e poliziesca che potrebbe coinvolgere tutto il territorio della Russia. Un decreto, pronto per la firma di Eltsin, sulla violazione dei diritti umani. Dal fermo indiscriminato di polizia alle quote sulla residenza. Il generale Graciov: «Non si voti, Eltsin rimanga sino al 1996». Ultimatum a *Pravda* e *Sovetskaja Rossija*. Soppressi 15 giornali.



Il presidente russo Boris Eltsin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

rin lanciava l'allarme. Prima dai microfoni della radio «Eco di Mosca» e poi, appunto, dalle colonne del giornale eltsiniano. L'*Izvestija*, ha scritto: «Il presidente viene spinto alla violazione dei diritti umani. Chi è l'autore del decreto?». Di cosa si tratta, è presto detto.

Circolerebbe, pronto per la firma di Eltsin («Non è la prima volta - ricorda il giornale con prosa insolita - che il presidente firma qualche decreto sulle ginocchia prima di salire sulla scialletta di un aereo», il testo di un decreto del presidente sulle «misure per garantire l'ordine del diritto nel periodo della riforma costituzionale graduale».

Un decreto poliziesco con l'obiettivo di prolungare lo stato di emergenza e, come ha scritto il giornale, che mira a «tramutare le misure provvisorie in permanenti». L'*Izvestija* ha attribuito a «note forze» il tentativo di calpestare i diritti umani sulla «scia delle decisioni del potere». Ma chi sono

queste «note forze»? E come mai il giornale s'è spinto a denunciare? Di sicuro, l'uscita dell'*Izvestija* è la conferma di una lotta senza esclusione di colpi all'ombra del Cremlino e mentre le varie componenti «democratiche» si dividono sullo svolgimento delle elezioni. Ed oltremodo significativa è

stata ieri la dichiarazione del ministro della Difesa, il generale Pavel Graciov, il quale ha detto che Eltsin non deve mettere in gioco la propria carica continuando a fare il presidente sino alla scadenza del 1996. «Non vedo alternative ad Eltsin», ha tagliato corto il ministro parlando al raduno del partito dei veterani dell'Afghanistan.

Tornano al decreto sull'ordine pubblico. Secondo gli articoli del provvedimento che il consigliere Baturin ha messo a disposizione del giornale, le misure restrittive della libertà personale (e non sfugga l'operazione di «pulizia etnica» compiuta in queste notti di coprifuoco nei riguardi dei cittadini) riguarderebbero il resto degli organismi amministrativi di ogni livello di «stabilire un regime di ingressi e di uscite dei mezzi e dei loro controllori», di «stabilire modalità speciali di registrazione dei cittadini nei luoghi di soggiorno e di residenza con la possibilità di imporre delle quote» e la facoltà di espellere chi vi oppone. Ma, soprattutto, il decreto

affiderebbe ampi poteri alle forze della Sicurezza (ex Kgb) e dell'Interno di ispezionare edifici e locali senza l'autorizzazione della magistratura non appena vi sia il sospetto che si stia per commettere un reato. In tal caso la persona sospettata di «gravi crimini» (quali?) verrebbe rinchiusa per un periodo di trenta giorni a disposizione delle autorità di polizia, senza l'intervento del giudice. Ma c'è ancora di più: i procuratori disrettrali potrebbero prolungare il fermo sino a quattro mesi o, anche, sino a un anno nel caso dei procuratori repubblicani e regionali. Per quanto riguarda l'arresto amministrativo, le autorità possono prolungarlo sino a trenta giorni e la condanna, a quando pare, sarebbe di competenza del comandante dello stato di emergenza.

Il commento del giornale è stato durissimo. Altro che «continuazione della riforma costituzionale graduale! Si tratterebbe di un'estensione su tutto il territorio del paese del regime di stato d'emergenza che renderebbe i russi «indifesi

dinanzi all'arbitrio delle autorità anche più periferiche» le quali, come è noto, «sono usate ad applicare gli ordini con uno zelo oltremodo eccessivo». Secondo Baturin, di fronte alla «pericolosità di questi progetti», bisogna agire «in contropiede prevenendo la reale minaccia che incombe sui diritti umani». Sforzando questo tema, ieri il capo della Sicurezza, Nikolaj Golushko, ha ipotizzato la reintroduzione di un regime di controllo su «alcuni gruppi presenti nei partiti» giustificandolo come misura di prevenzione dopo gli avvenimenti del 3-4 ottobre che, è stato ammesso, avrebbero colpito impreparato le forze dell'ordine. Più sbrigativo di tutti, come detto, è stato il ministro Sciumeiko. Con una semplice ordinanza ha chiuso definitivamente 15 pubblicazioni e ha posto un ultimatum a *Pravda* e *Sovetskaja Rossija*: via i direttori e cambio del nome oppure divieto di pubblicazione. I giornali hanno intenzione di resistere e si sono appellati al nuovo procuratore generale, Alexei Kazannik.

Grave malore di Menem

Il presidente argentino operato d'urgenza al cuore

Il presidente argentino Carlos Menem, 63 anni, dopo aver sofferto ieri sera un malore improvviso è stato ricoverato d'urgenza per essere sottoposto ad un intervento chirurgico per un'ostruzione parziale di un'arteria coronaria. L'operazione - che durerà tre ore - è stata affidata ai chirurghi Juan Carlos Parodi e Alberto Alvarez, i quali hanno dichiarato che la decisione di sottoporsi subito all'intervento è stata presa dallo stesso Menem. Questi al momento di entrare in clinica aveva detto alla folla dei giornalisti, esponenti politici, amici e simpatizzanti riuniti sulla porta, di sentirsi benissimo. Al capezzale del presidente è stata ammessa solo la moglie Zulema dalla quale Menem è attualmente separato, i figli Carlos e Zulemita e il fratello Eduardo che nella sua veste di presidente del Senato avrebbe dovuto sostituirlo durante la sua assenza per partecipare in Cile al vertice di capi dello stato del gruppo di Rio. Il viaggio di Menem è stato annullato.

Lo sport il presidente argentino ha goduto finora di un'ottima salute che gli ha consentito pochi giorni fa di giocare tutti i 90 minuti di una partita di calcio organizzata per beneficenza. La notizia dell'operazione di Menem è stata accolta con preoccupazione dall'Unione Industriale Argentina, i cui dirigenti, dopo aver partecipato ad una riunione con una delegazione della Confindustria italiana, hanno convocato una conferenza stampa sulle attuali prospettive di sviluppo del paese, legate al modello economico di stampo liberistico e impennate sulle privatizzazioni volute da Menem. Il successo della prima fase del programma affidato dal presidente al partito giustizialista al governo una affermazione nelle recenti elezioni per il rinnovo parziale del parlamento. Un risultato che ha aperto la porta ad una riforma costituzionale promossa da Menem per poter essere rieletto presidente al termine del suo mandato, nel 1995.

Nota per la sua passione per

Economia & lavoro

BORSA Lieve rialzo Mib a 1251 (+0,08%)	LIRA Sotto pressione Marco a quota 989	DOLLARO In forte rialzo In Italia 1590 lire
---	---	--

Controllate: solo i limiti indicati dal codice civile. E Barucci cancella il voto di lista previsto dall'Iri per i consigli di amministrazione

Per il Credito le vendite inizieranno a dicembre, l'Imi va a fine gennaio. In primavera tocca alla Commerciale Rothschild consulente per Superagip

Via libera alle public company

Tetto del 3% per le azioni di Comit e Credit

Limiti al 3% al possesso di azioni con diritto di voto, niente sotterfugi attraverso le controllate, ma nemmeno voto di lista per garantire la trasparenza: partono zoppi gli statuti che trasformano Comit e Credit in public company. Il no alle minoranze in consiglio è stato imposto da Barucci dopo un vertice a Palazzo Chigi. L'offerta per il Credito potrebbe partire ai primi di dicembre, per la Comit in primavera.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Non ci sarà il voto di lista per i consigli di amministrazione delle future public company. Apparentemente si tratta di un aspetto secondario. In realtà crolla uno dei pilastri che mirano a rendere trasparente la gestione delle società pubbliche impedendo che un piccolo gruppo di grandi azionisti, collegati tra loro in patto di sindacato, si impossessino di banche come la Commerciale o il Credito e le governino senza nessuna forma di controllo se non la ritualità delle assemblee annuali. Adesso gli amici di Mediobanca, che sembravano spazzati dalle ultime vicende, possono ricominciare a fare i loro calcoli e

risolvere l'obiettivo Comit. Il colpo di scena dopo un deciso intervento del ministro del Tesoro Piero Barucci cui non sono piaciute le bozze di statuto predisposte dall'Iri per la Comit e il Credit, due società quotate in Borsa. Un bell'esempio di dirigenza in un'epoca in cui vanno di moda parole come mercato ed autonomia del management. Il tutto grazie al blitz di ieri mattina a palazzo Chigi dove si sono ritrovati Ciampi, Barucci, Savona, Spaventa, Monorchio e Draghi. In attesa dell'esito dell'incontro sono slittati al pomeriggio i consigli di Comit e Credit. Eppure, tutto era pronto già in mattinata per il varo dei

nuovi statuti. Le modifiche predisposte avevano l'obiettivo di trasformare le due banche in public company. Innanzitutto ponendo un limite del 3% al possesso di azioni con diritto di voto da parte di un singolo socio. Una precauzione volta ad impedire che un piccolo gruppo di grandi azionisti (il cosiddetto «moccio duro») si stringesse in patto di sindacato e, bloccando un forte pacchetto di titoli, controllasse le banche pubblicizzate. A dire il vero, Prodi avrebbe preferito una quota più bassa, attorno al 2% (anche se si è parlato di 0,50). Del resto, basta guardare alle Generali per capire che in certe situazioni sono sufficienti il 4% e gli alleati giusti per ottenere la chiave della stanza dei bottoni. Tuttavia, scoppiata la polemica con Savona, Ciampi è stato inflessibile: «Non sotto il 3%». La conferma è venuta ieri dal direttore finanziario dell'Iri Pietro Ciucci: quella quota «non l'abbiamo decisa noi ma Ciampi».

Prodi, tuttavia, aveva altre carte da giocare contro gli assalti di Mediobanca. Innanzi-

tutto la clausola che impedisce a società collegate, controllate o fiduciarie di comprare azioni da far valere in sede di voto accanto a quelle della holding di controllo. Un modo surrettizio, insomma, di aggirare il tetto al possesso di azioni. E su questo il presidente dell'Iri ha avuto partita vinta. Anche se avrebbe preferito limiti più severi di quelli posti dal codice civile che indica nel possesso del 10% di azioni con diritto di voto il «collegamento» con una società quotata in Borsa. Ma influenze significative si possono avere con molto meno, come dimostra, ad esempio quel 3% che lega i rapporti tra Mediobanca e Generali. In base ai nuovi statuti, comunque, i titoli posseduti oltre il 3% dovranno essere venduti entro tre anni mentre il relativo diritto di voto potrà essere esercitato per lo stesso periodo oppure fino a quando l'Iri scenderà sotto il 15%. Ma Savona ha già messo le mani avanti: «Il mercato avrà la facoltà di cambiare dopo un certo numero di anni management, stato, e patto tra azionisti». Come dire: coraggio Ciucci, non tutto è perduto.



Dove invece il presidente dell'Iri ha dovuto cedere di fronte al muro frapposto da Barucci è stato sul voto di lista nei consigli di amministrazione. Una misura che consentirebbe anche ad azionisti di minoranza di avere propri rappresentanti nelle stanze dove si prendono le decisioni. Una forma di chiarezza e controllo gestionale importante anche in vista dell'arrivo in Italia di investitori istituzionali stranieri. Prodi ha «preso atto con soddisfazione» delle modifiche statutarie sostenendo che «rappresentano l'avvio operativo del processo di privatizzazione delle due banche nella forma di public company». Duro, invece, il giudizio del pidessino Lanfranco Turci sulla cancellazione del voto di lista: «L'atteggiamento del governo è incredibile: prima presenta al Parlamento un decreto che prevede una cosa, poi, a decreto vigente, ne impone un'altra alle società pubbliche».



Il ministro del Tesoro Piero Barucci e, sotto, il presidente dell'Iri Romano Prodi

Aeroporti Le lobby vanno all'attacco

ROMA. Attorno, sopra, vicino alla Finanziaria si formano, ogni anno, gruppi di pressione, lobby. Si aggirano, nei corridoi delle Camere, portaborse e faccendieri. Obiettivo: ritagliare fette più o meno consistenti del bilancio ad uso corporativo. O peggio ancora, mettere le mani su servizi, infrastrutture, beni pubblici.

Approdate le commissioni Bilancio e Affari costituzionali del Senato all'articolo 27 del disegno di legge collegato «Diritti aeroportuali», ecco comparire all'orizzonte la robusta lobby degli aeroporti. Nel mirino le gestioni degli scali italiani. «Girano a Palazzo Madama - denuncia Filippo Cavazzuti, senatore del Pds - testi di emendamenti preparati da noti gruppi di pressione per assegnare gratuitamente a società private la gestione degli aeroporti per periodi che oscillano tra i 70 e i 90 anni». Un regola, per Cavazzuti, che sarebbe in contrasto con l'articolo 90 del Trattato comunitario. Non turba il senatore la presenza di società private. «Ben vengano, ma si contendano - dice - con asta competitiva, il diritto a gestire da monopolisti i servizi». «Non ha senso - aggiunge - costituire monopoli gratis per decenni».

Per parare il colpo, Cavazzuti ha presentato un sub emendamento che prevede gestioni non superiori ai 5 anni, tramite asta competitiva. □IN/Can.

La classifica 1992 redatta da Mediobanca

Cariplo batte tutti E nella raccolta è prima

MILANO. Rivoluzione nel mondo bancario. Dopo aver perduto l'anno scorso il primo posto in base alla raccolta da clientela, la Banca Nazionale del Lavoro scivola addirittura al quarto posto (con 51.490 miliardi contro i 54.299 del '91) e sul filo di lana la spunta la Cariplo (75.634 miliardi contro 54.160) precedendo San Paolo Torino (69.034 miliardi contro 45.590) e Banca di Roma (63.992 contro 64.134 miliardi), che l'anno scorso era prima in assoluto. È quanto si ricava dalla classifica stilata da Mediobanca nel suo «Le principali società italiane» che come sempre dedica un'ampia sezione al mondo del credito. Come si può vedere dalle cifre, le raccolte hanno

subito variazioni più che notevoli. In realtà, però, si tratta di una rivoluzione abbastanza fittizia. Il sistema bancario ha attraversato nel 1992 un periodo di grandi cambiamenti in seguito alla costituzione dei gruppi creditizi, all'allargamento delle competenze delle banche di credito ordinario e alla trasformazione in società per azioni di molte banche pubbliche. Tutto ciò ha comportato una serie di fusioni e scorpori (per esempio a carico delle varie sezioni di credito industriale o di credito fondiario) che si sono riflesse nelle cifre '92 e rende di fatto poco omogenei i confronti col '91. Tanto per restare al mondo del credito, Mediobanca stila

anche una classifica delle società di leasing in base ai beni in locazione, guidata da Italease con 5.161 miliardi, e delle società di factoring e credito al consumo in base ai crediti, capitanata da Fiat Sava con 3.876 miliardi. Entrambi i settori sono in sofferenza per colpa della crisi economica che ha aumentato le sofferenze e i crediti incagliati. Il leasing presenta un rallentamento della crescita dei beni in locazione (incremento del 12% nel '92 sul '91 contro il 24% del '91 sul '90) e una perdita aggregata di 312 miliardi contro il «rosso» di 62 del '91. Sul fronte factoring, l'aggregato degli impieghi è stazionario e il settore è in perdita di 3 miliardi contro i 132 miliardi di utile del '91.



Roberto Mazzotta

Il consiglio di piazza Affari: in dicembre altri 70 titoli al telematico Per i fondi la seconda giovinezza grazie alla Borsa e al calo dei Bot

MILANO. Per i fondi un '93 da incominciare. Dopo anni di crisi, di performance negative e di sfiducia, i risparmiatori sono tornati ad apprezzarli. Un solo dato: da gennaio alla fine di settembre il patrimonio netto dei fondi comuni italiani è passato da 60.657 a 89.673 miliardi con un incremento del 44,8%. A spiegare questo rinnovato amore il calo dei tassi e la crescita del mercato azionario. Ma anche il miglioramento del quadro normativo. A sottolinearlo è stato il segretario generale dell'Assogestioni, Guido Cammarano. «Oggi i nostri gestori sono in grado di competere con quelli degli altri paesi europei, hanno a di-

sposizione maggiori possibilità di investimento, compresi gli strumenti di copertura del rischio e si è molto rafforzata la funzione della banca depositaria». Dall'86 - l'anno dello «boom» - ad oggi il panorama operativo è molto cambiato. «I fondi - ha ricordato Giorgio Forti, presidente di Fideuram - all'epoca erano 60, oggi sono 285 con una gamma di specializzazione e diversificazione molto più ampia». In particolare si sono molto diffusi i fondi abbinati al conto corrente con una raccolta che è passata dai 228 miliardi del 1988 ai 20.466 attuali, e quelli internazionali che rappresentano il 15% del patrimonio netto totale.

A spiegare la ritrovata giovinezza il calo dei tassi di interesse sui titoli di Stato e la parallela crescita della Borsa. Che ieri, peraltro, ha chiuso definitivamente la liquidazione della Mediogest-Sim, senza particolari ripercussioni per il mercato. Ettore Fumagalli vuole spegnere ogni ansia. E lo fa in coda a un incontro del consiglio di Borsa - di cui fa parte - convocato per presentare il primo piano programmatico di piazza Affari. I punti salienti? Prima notizia: si svolgerà a Capri il 21 e il 22 ottobre la 43ª assemblea generale della federazione delle borse valori europee, organizzata ovviamente dal consiglio di borsa ospitante. La seconda: il processo di telematizzazione del listino verrà accelerato. «Anche alla luce dei positivi risultati raggiunti in questa prima fase, con una crescita della media giornaliera degli scambi a quasi 600 miliardi», ha spiegato il presidente Attilio Ventura. Dal 16 dicembre agli attuali 84 titoli trattati in continua se ne aggiungerà un ulteriore gruppo di circa settanta. Entro fine marzo il processo dovrebbe concludersi. E la liquidazione per contanti, a cinque giorni, verrà avviata, per un primo gruppo di 50 titoli, a partire dal 17 gennaio. Terza notizia-impegno: sostenere attivamente la politica di privatizzazioni.

ROMA. La Cgil potrebbe cambiare il nome. L'idea è del suo segretario generale, Bruno Trentin, che nell'ultima riunione della segreteria ha proposto di eliminare la «i» dalla sigla. La Cgil (Confederazione generale italiana del lavoro) diverrebbe così Cgl (Confederazione generale del lavoro). Il motivo, la convinzione che il maggiore sindacato italiano debba essere di tutti i lavoratori, non solo di quelli di nazionalità italiana, quindi anche dei lavoratori extracomunitari e degli europei che lavorano nel nostro paese. Se ne discuterà nella conferenza di organizzazione che inizierà il 9 novembre a Roma.

Cgil senza frontiere Perderà la «i»?

Ma intanto rischia di diventare più salata la stangata di dicembre: servono 700 miliardi per le pensioni

Sulla minimum tax si torna a trattare

Minimum tax, si cerca l'accordo. Dopo l'intervento di Ciampi, i sindacati incontrano i partiti (oggi sarà il turno dei commercianti) e avanzano proposte di miglioramento, anche da subito. Si pensa ad ammorbidire alcuni aspetti della tassa, ma al tempo stesso ad aumentare la detenzione anti-evasione. Rischia di diventare più salata la stangata di dicembre: servono 700 miliardi per le pensioni d'annata.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Giorno dopo giorno, si aggiungono nuovi capitoli alla telenovela della minimum tax. Per il momento alla Camera il decreto Iva-Cee va avanti, anche se con lentezza esasperante, tra un ritardo e una mancanza del numero legale. Ma la parte riguardante la «tassa minima» è stata messa per il momento tra parentesi. Non è nemmeno escluso anzi che venga stralciata e riproposta sotto forma di un disegno di legge. La presa di posizione di Ciampi dell'altro giorno («la minimum tax non sarà abolita») ha contribuito paradossalmente a rasserenare la situazione. E ora si torna a trattare a tutto campo. Ieri la commissione finanze della Camera ha incontrato i sindacati, oggi vedrà i commercianti. E probabilmente sempre oggi si dovrebbe tenere un incontro tra Cgil, Cisl e Uil, commercianti e arti-

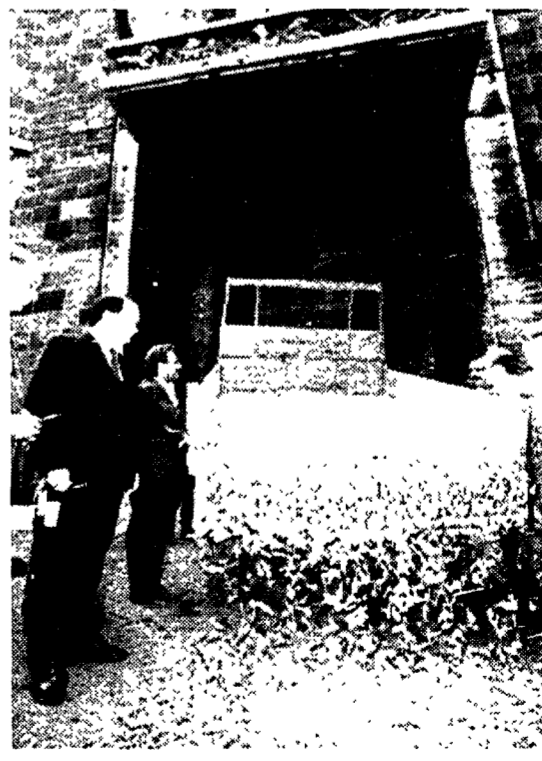
numero dei loro dipendenti. In compenso, per combattere l'evasione, si pensa ad aumentare l'effetto di detenzione. I controlli potrebbero diventare più pesanti e coinvolgere - con gli accertamenti induttivi - anche chi ha tentato di sfuggire alla minimum tax rifugiandosi nel regime della contabilità ordinaria. A dicembre stangata più salata? La minimum tax non è però il solo provvedimento a tenere banco. Nel frattempo infatti è in piedi tutta la partita della legge finanziaria. A fine anno il fisco dovrà rastrellare settecento miliardi in più del previsto, ma per le pensioni di annata sarebbe evitato almeno in parte il blocco. Sarebbe questa la conseguenza di un accordo attualmente in fase di elaborazione al Senato, che pro vede contrario il governo. Invece di prorogare di un anno l'elargizione della terza tranche, infatti, il blocco verrebbe limitato di sei mesi. L'onere per il bilancio dello Stato sarebbe appunto di 700 miliardi. Per coprire la spesa sarà tuttavia necessario riportare a 6.700 miliardi la manovra fiscale di dicembre (che graverà in gran parte sulle imposte indirette). Era questa l'entità prevista in un primo momento per il maxi-decreto di fine anno, poi ab-

bassata a 6mila. Ora si ritornerebbe alla cifra originaria, 6.700 miliardi, ma il ministro Gallo resiste: non vuole essere lui a pagare il costo dell'operazione sulle pensioni d'annata imponendo nuove tasse agli italiani. Tant'è che il responsabile delle finanze ha preso carta e penna e ha scritto a Ciampi, ricordandogli di avere contribuito alla legge finanziaria - per quanto riguarda la parte delle imposte - già più del previsto (la portata della manovra fiscale netta è di 3.500 miliardi contro i 3mila preventivati dal piano finanziario triennale varato a luglio). L'esito del braccio di ferro è incerto: dalla parte di Gallo si è schierato anche il ministro del bilancio Spaventa, preoccupato dalle prime crepe che già si allargano nella Finanziaria. Ma a loro si oppone la volontà del Senato di dare una risposta ai sindacati sulle pensioni d'annata. Accanto di novembre. Sempre il Senato ha approvato ieri la riduzione dell'acconto Irpef di novembre dal 98 al 95%. Resta invece inalterata al 98% la misura dell'acconto del contributo per le prestazioni al servizio sanitario nazionale che per il '93 è stata congelata nel 740. Il provvedimento ora passa alla Camera per l'approvazione definitiva.

Chiudono in 91mila Gli artigiani portano le chiavi al ministero

ROMA. Oltre 91 mila chiavi, simbolo di un egual numero di botteghe chiuse nel 1993, sono state consegnate al ministero dell'Industria durante una manifestazione di protesta organizzata dalle quattro confederazioni nazionali artigiane: Confartigianato, Cna, Casa e Clai. Le chiavi, alcune delle quali avevano appeso un cartellino con indicato il nome e l'indirizzo della bottega artigiana che ha serrato i battenti, sono state rovesciate con un camion davanti all'ingresso del ministero a Roma. «È questo il numero delle imprese che quest'anno sono state chiuse, molto probabilmente anche per colpa della minimum tax», afferma Giorgio Meli, segretario generale della Confartigianato, che ha parlato insieme a Giacomo Basso della Casa, ad Angelo Algeri della Cna e a Del Campo della Clai. La protesta di oggi è solo il preludio della manifestazione che le quattro

sigle dell'artigianato hanno organizzato per il 18 ottobre a Milano. «Porteremo in piazza 60 mila lavoratori non soltanto per ribadire la nostra avversione alla minimum tax - afferma - ma perché vediamo l'assenza del Governo per quanto riguarda le nostre esigenze mentre, ancora una volta, sulla minimum tax l'esecutivo ha ceduto alle pressioni del sindacato e della grande impresa». La scelta di organizzare una manifestazione a Milano viene comunque sottolineato - non è stata fatta perché questa è la roccaforte della Lega che guida la protesta fiscale. Gli artigiani, comunque, non lamentano solo una forte pressione fiscale («sono in arrivo altre tre eco-tasse») ma anche la impossibilità di ottenere crediti a tassi più accettabili e l'assenza di interventi sul settore che, con pochi investimenti, sarebbe in grado di dare un contributo all'occupazione in Italia.



Un camion scarica 91 mila chiavi davanti al ministero dell'Industria

Cles-Lega La ripresa è sempre più vicina

ROMA. La ripresa economica è alle porte ma i dati sulla disoccupazione parlano di 473 mila posti perduti tra gennaio e luglio di quest'anno. A darne notizia è uno studio del Cles (il centro di studi diretto da Paolo Leon) che ha redatto per conto della Lega cooperative un rapporto sulla finanza pubblica italiana. «È stato già toccato il punto più basso della crisi», ha commentato Paolo Cantelli, responsabile dell'area economico-finanziaria della Lega nel corso di una conferenza stampa. Sul versante occupazionale non vi sarebbero imminenti schiarite. Il Cles, d'accordo con Bankitalia, sostiene che fra gennaio e luglio di quest'anno si sono persi 473 mila posti (66 mila nell'agricoltura, 205 mila nell'industria e 202 mila nei terziari). Quanto alle cooperative aderenti alla Lega, queste sono pronte a creare nei prossimi 5 anni 20 mila nuovi posti di lavoro. I primi d'intervento sono due: il piano d'urgente la costruzione di ipermercati e centri commerciali con investimenti per mille miliardi e 10 mila posti di lavoro in tre anni; il secondo è indirizzato alla costruzione di 30 mila alloggi attraverso 5 mila miliardi di investimento (di cui 2 mila di risparmio familiare) occupando per 5 anni 10 mila unità lavorative.

Per questo gli artigiani, pur concordando su alcune ragioni che hanno portato i lavoratori allo sciopero generale, non condividono l'opposizione dei sindacati alla modifica della minimum tax. Intanto si apre un nuovo fronte della protesta dei ceti medi. Avvocati, commercialisti

e ragionieri hanno annunciato che si asterranno dalle funzioni professionali destinate a enti pubblici qualora non venga ritirata la norma contenuta in un decreto che autorizza «periti e esperti» senza particolari requisiti professionali di difendere i contribuenti davanti alle commissioni tributarie.

«Creare nuova occupazione sfruttando i 30mila miliardi di patrimonio degli enti pubblici»

Il Pds: serve un fondo per lo sviluppo

Il Pds lancia una proposta per lo sviluppo, gli investimenti e l'occupazione senza aumentare la spesa pubblica e senza toccare la leva fiscale: creare un fondo sfruttando il patrimonio immobiliare degli enti pubblici. Ieri conferenza stampa sulla manovra economica. Reichlin: «Le nostre proposte si incontrano con la piattaforma dello sciopero generale». Le richieste per le pensioni, la sanità, i Comuni.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Nella manovra economica del governo c'è un grande vuoto che va riempito: interventi incisivi e concreti per il lavoro, l'occupazione, il rilancio dell'apparato produttivo. Mentre nelle commissioni Bilancio e Affari costituzionali del Senato è in corso da giorni una estenuante maratona per

La novità assoluta è la proposta di istituire un fondo per gli investimenti senza incidere sulla spesa pubblica e senza agire sulla leva fiscale, ma utilizzando la grande ricchezza costituita dal patrimonio immobiliare di proprietà degli enti pubblici. Un patrimonio valutabile - ha detto Vincenzo Visco - in trentamila miliardi di lire. È stato Visco a spiegare la proposta, già presentato al disegno di legge che accompagna la legge finanziaria: agli enti è riconosciuto dal Tesoro un credito pari al valore di mercato degli immobili trasferiti allo stesso Tesoro più un rendimento reale dell'uno per cento. Il patrimonio - conferito ad una apposita società - diventa il capitale di un fondo che opererebbe sul mercato

emettendo obbligazioni per un ammontare pari al valore degli immobili. Il frutto è impiegato in investimenti produttivi a lungo termine. La società dovrebbe assumere partecipazioni in imprese in misura non superiore al 49 per cento del capitale delle stesse imprese. Le partecipazioni verrebbero progressivamente dismesse in seguito alla loro piena valorizzazione e portate a riduzione del debito pubblico.

Un altro capitolo - ha aggiunto Visco - riguarda la ricerca. La proposta è di assegnare alle fondazioni bancarie e ai loro proventi e dividendi lo scopo di investire in questo campo.

Lo sviluppo e l'occupazione: ecco il chiodo sul quale ieri il Pds ha battuto con insistenza. Il capogruppo al Senato, Giuseppe Chiarante, ha richiamato le tensioni sociali di oggi che vengono da lontano, dalle politiche sbagliate degli anni scorsi e l'annuncio del prossimo sciopero generale. Le nostre proposte - ha detto Reichlin - si incontrano con la piattaforma dello sciopero generale. La legge finanziaria? Ci sono cose necessarie ma non sufficienti, sintetizza in una formula Reichlin. Il Pds non ha difficoltà a dire che la manovra di quest'anno non è punitiva dell'economia reale. Ma c'è quel grande vuoto e di più si può, si deve fare per la sanità, la previdenza, i Comuni. E le dettagliate e ragionevoli proposte del Pds sono state dettagliatamente illustrate da Ugo

Piano Legambiente: lo sciopero generale si tinge di verde

Una «pagina verde» nella piattaforma dello sciopero generale del 28. E una vertenza nazionale ambiente nell'immediato futuro. Con l'accordo sottoscritto ieri con Legambiente, Cgil Cisl e Uil chiedono una riconversione ecologica della Finanziaria e di tutta la politica economica del governo. L'ambiente, insomma, visto non come spesa aggiuntiva, ma come occasione di sviluppo e di difesa dell'occupazione.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. L'ambiente e la sua difesa come motore dello sviluppo e della ripresa dell'occupazione. Da ieri non è più solo il «chiodo fisso» - tradizionalmente guardato con un po' di sospetto nel mondo del lavoro - degli ambientalisti, ma una convinzione fatta propria in pieno da Cgil, Cisl e Uil, che hanno sottoscritto un accordo con Legambiente che apre, di fatto, la prima vertenza nazionale ambientalista da parte dei sindacati. Che - l'annuncio viene dai segretari confederali di Cgil e Cisl, Walter Cerfeda e Franco Lotito, dal segretario generale aggiunto della Uil, Raffaello Morese, e dal presidente di Legambiente, Ermete Realacci - inseriranno un «capitolo verde» fin dalla piattaforma dello sciopero generale di 4 ore del prossimo 28 ottobre.

Non alle grandi opere pubbliche tanto care anche al governo Ciampi, insomma, e si rivolge alla cultura della manutenzione e del recupero. Non quindi per esempio - dice esplicitamente Cerfeda - alla «manovra di valico» dell'Autosole, un «inutile doppiopiede del quadruplicamento della ferrovia» che produrrebbe solo «uno spreco di risorse, un grave danno ambientale e ricadute occupazionali molto misere». E non a una Finanziaria e più in generale a una politica economica del governo Ciampi che «con la scusa dell'occupazione tenta di forzare i vincoli ambientali». Nel senso giusto, complessivamente, sembra andare il piano triennale presentato l'altro giorno dal ministro dell'Ambiente, Valdo Spini. Ma «per ora è solo una scatola che va riempita di contenuti», dicono i sindacalisti, che non nascondono qualche preoccupazione: «Spini vara il suo piano - sottolinea Cerfeda - all'interno di una politica economica che va in tutt'altra direzione. Non vorremmo che finisse per essere il fiore verde all'occhiello di un governo molto grigio e molto inquinante».

Protesta dei metalmeccanici di Marghera nel centro allagato di Venezia. La rabbia degli operai fa spuntare i capelli al campanile di S. Marco

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Al campanile di San Marco sono spuntati i capelli. Tre capelli rosso fuoco, lunghissimi, che penzolano dalla cuspide. Il vento li contorce, li aggriglia in strani grovigli, li ridistende sullo sfondo di un cielo blu. Anche i metalmeccanici di Porto Marghera hanno un diavolo per capello. Sono stati loro a salire sul campanile. Volevano «incartarlo», con lunghi rotoli di plastica rossa, per protestare contro la crisi del polo industriale. Ventaccio, maltempo ed acqua alta lo hanno impedito. Sono rimaste le strisce svolazzanti. Piove alle sei del mattino, quando i primi operai arrivano in piazza San Marco e depositano i rotoloni alla base del campanile. Poi la marea comincia ad alzarsi, le sirene

d'allarme suonano, l'acqua cresce di 130 centimetri ed allaga la piazza. Tutto fermo. Ressa di turisti sulle passerelle, metalmeccanici sotto i portici delle Procuratie a loro volta transennate con una striscia di plastica gialla che ripete ossessivamente: «Occupazione, risanamento Pps, occupazione, portualità, occupazione, lavoro...». In zona industriale, intanto, si sono mossi anche i chimici Enichem. Due assemblee all'alba ad Agrimont e Petrochimico, poi partono. Bloccata via Fratelli Bandiera, bloccata la strada per Venezia, fumo di copertoni bruciati qua e là, circosollavazione in tilt. Mille-due mila chimici vanno in corteo, arrivano alla stazione di Mestre, piazzano sui binari gli striscioni di Montefibre, dell'Agrimont, dei cantieri Tencara. Trenti bloccati per tre quarti d'ora. Fuori il traffico è impazzito. Gli operai si sono portate tre gigantesche ruspe, le benedicono ritmicamente l'asfalto facendolo rimbombare, al rumore si aggiungono i rulli di tamburo, i fischietti, le urla. L'Enichem ha mandato lettere di mobilitazione per 1.200 dipendenti: «E' solo l'inizio...». Chiediamo scusa agli utenti ma lo stiamo per tutti, si sgridano i sindacalisti al megafono. Alle undici ed un quarto la stazione è «libera», il corteo riparte per il centro di Mestre. In serata Enichem definirà «prive di fondamento» le indiscrezioni che volevano avviate le procedure di mobilitazione.

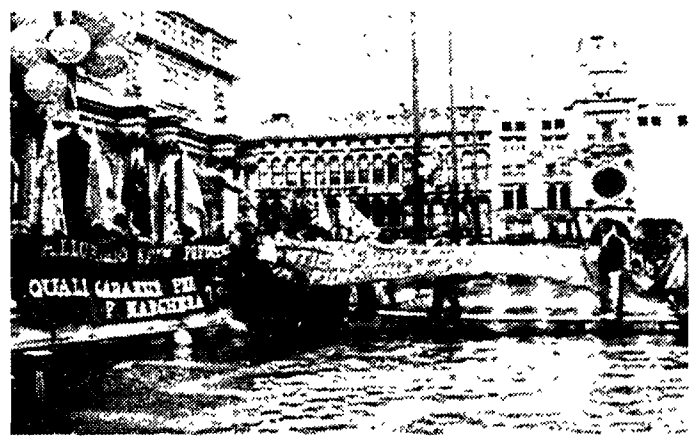
A Venezia intanto l'acqua cala, la pioggia si dirada, cominciano ad aprirsi squarci d'azzurro. Resta lo sciocco, umido e forte. I metalmeccanici saliti sul campanile provano a tirar su il primo striscione, il vento lo strappa subito. Alfredo Aiello, segretario della Fim, trombetta trionfale al collo ed entusiasta come un bambino insiste: «Proviamo dall'alto». Gli striscioni vengono portati in ascensore cinquanta metri più su. I due non battono l'una, la maggior parte dei metalmeccanici decide di mollare brontolando. Liberano grappoli di palloncini, buttano ai colombi i sacchi di mais che dovevano servire per una diversa coreografia, e nella spazzatura i resti sbrindellati di alcuni aquiloni. I pochi rimasti insistono. Alle due il primo striscione rosso calato dall'alto e tirato dal basso arriva dibattendosi a terra. Il vento lo rompe subito, ma la plastica agitata in aria è fotografica. L'esperimento viene ri-

petuto, finché il campanile è adornato a sufficienza. La piazza baciata dal sole si sta asciugando, i caffè hanno rimesso fuori i tavolini, l'orchestra del Quadr suona. Dietro l'idillio rimane la rabbia. Per i metalmeccanici la crisi è ovunque, ma soprattutto nel settore alluminio. Il «piano di risanamento» del settore che circola prevede la chiusura, da adesso al 1996, di tutti gli impianti veneti. Non bastasse,

la polizia ha scoperto ieri una gigantesca truffa ai danni dell'Alumix: qualcuno aveva «venduto» ad una serie di fabbrichette le matrici brevettate dei profilati in alluminio, queste le producevano a basso prezzo con materiale scadente vendendole per originali. Si parla, per l'Alumix, di una perdita di 80-100 miliardi all'anno. Nella chimica va ancora peggio, tremila posti in forse. I delegati chiedono a gran voce lo scio-

pero generale cittadino, che forse coinciderà con quello nazionale. Lunedì al Petrochimico c'è l'attivo generale di tutte le categorie, sono invitati Trentin, Larizza e D'Antoni. Seguirà, probabilmente, lo sciopero generale dell'industria. In Agrimont, Petrochimico e Montefibre l'autogestione degli impianti - appena scatterà concretamente la mobilità - sta diventando più che un'ipotesi.

La protesta dei metalmeccanici di Marghera ieri in piazza San Marco a Venezia



Enel per l'ambiente e le energie rinnovabili

I nuovi impianti fotovoltaici e i prototipi ad energia eolica

Nel campo delle energie rinnovabili l'Enel sta conducendo un impegnativo programma di ricerca e di realizzazioni dimostrative localizzate prevalentemente nell'Italia meridionale e nelle isole.

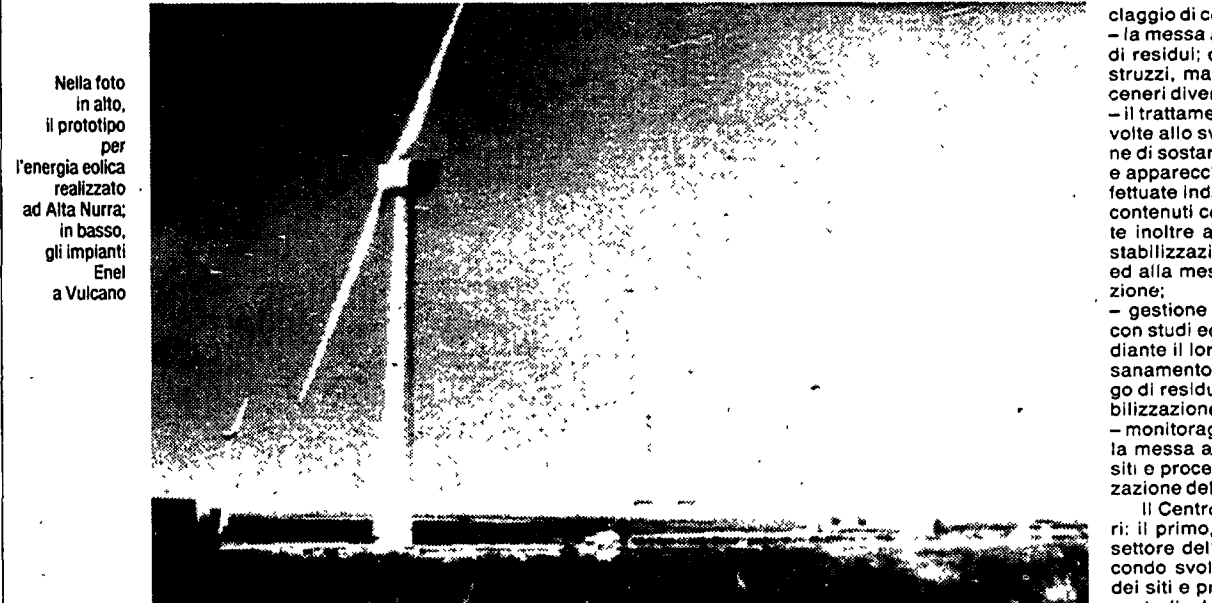
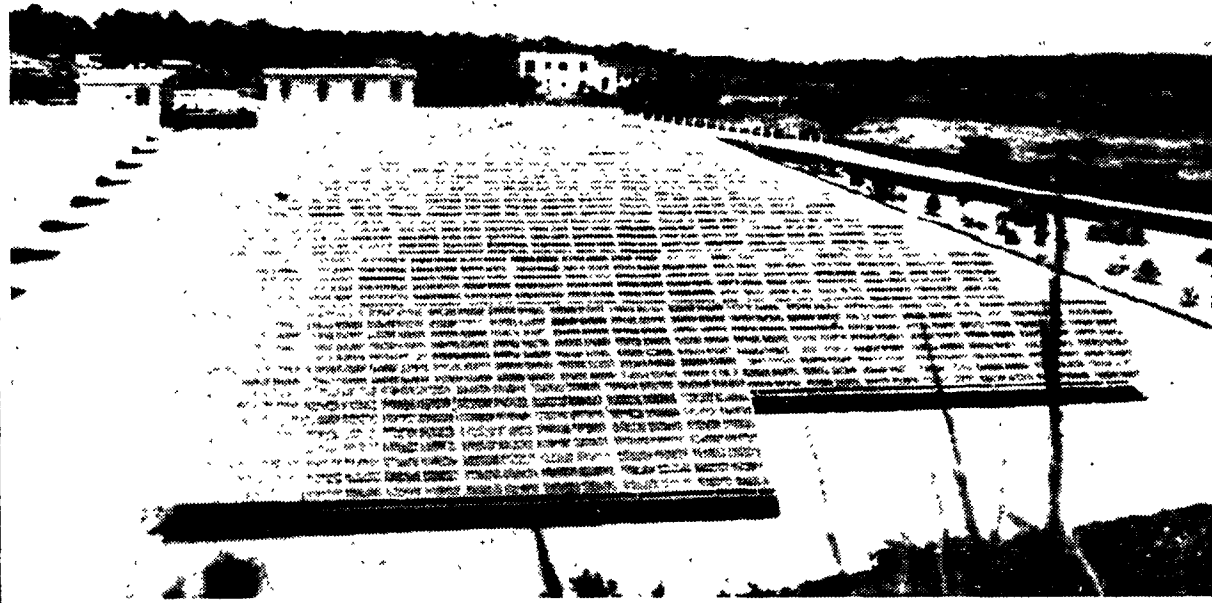
In particolare nella regione Puglia sono in corso di sperimentazione due interessanti tipologie di impianto di conversione fotovoltaica dell'energia solare in energia elettrica. La prima riguarda 12 impianti, dotati di una serie di accumulatori alimentati da pannelli fotovoltaici, per complessivi 50 Kw che forniscono energia ad altrettanti utenti isolati: si tratta di alcuni primi esempi di «servizio elettrico senza fili» che l'Enel potrà fornire nei casi di alto costo dell'allacciamento tradizionale o in presenza di vincoli ambientali.

Il secondo tipo di applicazione riguarda un impianto fotovoltaico «da tetto», connesso con la rete di bassa tensione sulla quale può iniettare l'energia non consumata dall'utente; l'impianto, della potenza di 35 Kw, sta per essere realizzato a Taranto, presso la Cittadella della Carità.

Queste attività si inquadrano in un più vasto programma dell'Enel, che vede la realizzazione, entro il 1994, di una centrale fotovoltaica da 3,3 Mw a Serre (Salerno) - la più grande d'Europa - e l'avvenuto completamento di circa 150 piccoli impianti fotovoltaici per utenze isolate in varie regioni del Centro Sud.

Per quanto riguarda l'energia eolica, la Puglia risulta interessante per la presenza di aree particolarmente ventose.

Oltre ai campi prova per i prototipi, già realizzato quello di Alta Nurra (SS) e in via di completamento quello di Acqua Spruzza (IS), si prevede l'entrata in servizio per il 1994 di due centrali dimostrative eoliche per complessivi 20 Mw, una in Sardegna e l'altra in Abruzzo.



Nella foto in alto, il prototipo per l'energia eolica realizzato ad Alta Nurra; in basso, gli impianti Enel a Vulcano

Nasce a Brindisi un centro ricerca per l'attività di recupero

Nel quadro della nuova Organizzazione della Direzione Studi e Ricerche dell'Enel, recentemente approvata, è stato istituito, con sede in Brindisi, il Centro Ricerca Valorizzazione e Trattamento Residui.

Negli ultimi anni, in effetti, è venuta crescendo la necessità di valutare le opzioni tecnologiche per una più efficace soluzione delle problematiche legate alle gestioni dei residui provenienti dai funzionamenti delle centrali termoelettriche.

Per tale motivo si è deciso di ampliare le competenze e le attività di ricerca del preesistente Centro di Ricerca Ceneri di Brindisi, concentrando presso tale Centro tutte le ricerche intese al recupero, trattamento, condizionamento e smaltimento dei residui prodotti dagli impianti Enel, sia in fase di produzione che di trasmissione e distribuzione dell'energia elettrica.

Le attività del Centro di Ricerca Valorizzazione Residui riguarderanno essenzialmente i seguenti temi:

- l'utilizzazione dei residui, studiando tecniche di trasformazione, di recupero e riciclaggio di composti di pregio economico;
- la messa a punto di nuovi materiali e componenti a base di residui; queste attività riguardano, ad esempio, calcestruzzi, malte, laterizi e materiali composti ottenuti con ceneri diversamente trattate;
- il trattamento di materiali non riciclabili; le ricerche sono volte allo sviluppo di processi e tecnologie di degradazione di sostanze tossiche e nocive e di recupero di materiali e apparecchiature contaminati. In particolare vengono effettuate indagini sul trattamento degli oli e dei macchinari contenuti composti organoclorurati. Le ricerche sono volte inoltre allo sviluppo di tecniche di inertiizzazione e/o stabilizzazione dei residui contenuti composti pericolosi ed alla messa a punto di processi per la loro minimizzazione;
- gestione e valorizzazione delle allocazioni di residui, con studi ed interventi di ripristino ambientale dei siti mediante il loro impiego e con lo sviluppo di tecnologie di risanamento di aree degradate; viene considerato l'impiego di residui per interventi di consolidamento, impermeabilizzazione e ripristino dei terreni;
- monitoraggio e controllo di residui, con ricerche volte alla messa a punto di sistemi di monitoraggio di ambienti, siti e processi, in quest'ultimo caso finalizzato all'ottimizzazione delle caratteristiche dei residui prodotti.

Enel ed Edf, iniziative per il trattamento dei rifiuti

L'Enel, in data 16 marzo 1993, ha sottoscritto con l'Electricité de France (Edf), l'Ente di Stato incaricato della gestione del servizio elettrico in Francia, un accordo quadro mediante il quale le due grandi imprese intendono cooperare e riunire i loro sforzi per una migliore tutela dell'ambiente, con particolare attenzione all'impiego pulito di combustibili fossili e al trattamento dei rifiuti.

Per quanto riguarda questi ultimi, e soprattutto i rifiuti urbani, il cui smaltimento è un problema molto sentito dalla collettività, l'Electricité de France opera da diversi anni attraverso una propria filiale, utilizzando processi e tecnologie di incenerimento, con recupero di elettricità e calore, che garantiscono il minor impatto ambientale e i minori costi a carico degli utenti.

Enel ed Electricité de France, nell'ambito dell'accordo citato, intendono mettere a punto in tale settore programmi comuni di sviluppo e di investimento, in particolare in Italia, dove è previsto di definire uno o più progetti congiunti per impianti di trattamento dei rifiuti entro la fine del 1993.

A seguito di tale intesa, Enel ed Edf hanno avviato l'approfondimento, anche con opportuni contatti con amministrazioni locali, per valutare le ipotesi di attività e di investimento, eventualmente con allargamento della partecipazione a terzi per l'ottimizzazione delle risorse anche sul piano dell'impegno finanziario.

L'Enel, con il suo partner Edf, oltre alle funzioni primarie di produttore e distributore di energia elettrica, si pone, pertanto, nei riguardi della collettività, quale promotore e operatore in un campo di iniziative e attività volte alla soluzione rapida, efficace ed economica di gravi problemi ambientali, aventi rilevanza interesse pubblico, come lo smaltimento dei rifiuti.

Il Centro di Ricerca è dotato di due moderni Laboratori: il primo, dedicato alle Prove Tecnologiche, opera nel settore della caratterizzazione dei nuovi materiali; il secondo svolge funzioni di monitoraggio degli ambienti e dei siti e predispone gli strumenti e le metodologie per il controllo dei residui.

Montedison punta a raddoppiare il proprio capitale e tenta di racimolare oltre 7 mila miliardi. Ma nella semestrale '93 segna una perdita di 740 miliardi contro i 188 del '92

Ferfin chiederà invece ai propri azionisti 2.500 miliardi e una delega per altri 2.800 ma nei primi sei mesi di quest'anno ha perso 700 miliardi. Critici i creditori stranieri

Ferruzzi in rosso fisso ora batte cassa

Via ai maxi-aumenti. Ma le banche estere dicono no al piano

Le banche estere dicono «no» al piano di riassetto Ferruzzi. Intanto Montedison punta a raddoppiare il proprio capitale (da 3 mila a 6 mila miliardi), nonostante le perdite del primo semestre '93 aumentino da 188 a 740 miliardi. Anche Ferfin mira ad una ricapitalizzazione di 2.500 miliardi, di cui 400 per sottoscrivere l'aumento Montedison. E subisce una perdita di 700 miliardi nei primi 6 mesi '93.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. È tempo di bilanci in casa Ferruzzi. I consigli di amministrazione di Montedison e Ferfin approvano la semestrale '93 e convocano le assemblee degli azionisti per gli aumenti di capitale. Intanto però, come una doccia gelata, arriva il «no» delle principali banche estere creditrici al piano di riassetto del gruppo Ferruzzi.

«Non è accettabile», dice il portavoce della Citibank, che insieme a Barclay's, Deutsche Bank e Ubs, formeranno un

gruppo di lavoro per seguire gli sviluppi del progetto di Mediobanca. «Il nostro - aggiunge - è un invito a lavorare secondo principi di equità e trasparenza». Tuttavia si lamentano: «Il piano dev'essere fatto prima nell'interesse dei creditori e poi degli azionisti». Inoltre le banche estere non hanno gradito di essere state messe, con il piano, di fronte al fatto compiuto.

Nel frattempo continuano ad affluire i «via libera» delle banche italiane. Dopo Bnl e

Popolare di Bergamo ieri è stata la volta di Cariplo e Montepaschi. Finora hanno rinunciato a percepire gli interessi '93 sui loro crediti numerosi istituti, anche se l'obiettivo dei 1.800 miliardi è ancora lontano, visto che le rinunce hanno raggiunto i 134 miliardi.

Ma passiamo ora ai bilanci e agli aumenti di capitale. La Montedison punta a raddoppiare il proprio capitale, passando da 2.916 miliardi a 5.833. L'aumento è garantito per l'80% dalle banche ed è imperniato su una prima emissione di nuove azioni Montedison da mille lire l'una, da sottoscrivere mediante un rapporto uno ad uno con le vecchie. Per ogni nuova azione sottoscritta verrà regalato un warrant, cioè un'opzione, per sottoscrivere, entro tre anni, un nuovo aumento Montedison da 1.458 miliardi. La sottoscrizione di ogni azione potrà essere fatta in contanti o in

due warrant, i quali, a loro volta, potranno essere venduti da chi non intende sottoscrivere. Successivamente scatterà un nuovo aumento di capitale di 800 miliardi imperniato sulle Edizioni. E stavolta, in cambio di un'azione da 5.500 lire serviranno 20 warrant. E infine il cda ha deciso di chiedere agli azionisti la delega ad attuare un ulteriore aumento di capitale da mille miliardi e ad emettere obbligazioni per 500 miliardi. In totale, dunque, la Montedison punta a racimolare con queste quattro operazioni oltre 7 mila miliardi.

I conti del primo semestre '93, come c'era da aspettarsi, non sono esaltanti. Il gruppo Montedison ha perso 741 miliardi, a fronte di un rosso di 188 miliardi registrato nello stesso periodo del '92. Tale perdita è dovuta essenzialmente al pagamento degli interessi bancari (753 miliardi, pari al 7% dei ricavi) e delle

tasse (243 miliardi). E per il futuro? Nella seconda metà del '93 si prevedono «risultati in linea con quelli della prima parte dell'anno». In crescita invece il fatturato passato da 8.176 miliardi a 10.218 e in lieve diminuzione l'indebitamento, scesa da 16.503 miliardi a 16.218.

E in casa Ferfin? Alla Ferruzzi Finanziaria, la società che controlla Montedison, il cda ha deciso una consistente ricapitalizzazione. L'operazione è articolata in tre fasi. Un primo aumento di 193 miliardi, al fine di ripristinare il rapporto uno ad uno tra le azioni ordinarie e quelle di risparmio, sottoscritto da un consorzio di banche creditrici. Poi un secondo aumento, suddiviso in due tranches, per un totale di circa 2.200 miliardi. La prima, destinata a ridurre l'indebitamento, consiste nell'offrire 298 milioni di azioni da offrire agli azionisti al prezzo di 5 mila lire ad azione,

di cui 4 mila per il sovrapprezzo e con un warrant in regalo. La seconda prevede un'offerta di 398 milioni di azioni al prezzo di 2 mila lire, di cui mille di sovrapprezzo. Entrambi gli aumenti saranno garantiti dalle banche e la seconda tranche sarà destinata per 400 miliardi alla sottoscrizione dell'aumento di capitale Montedison. In totale gli aumenti di capitale puntano a racimolare 2.484 miliardi di denaro fresco. Infine il cda chiederà all'assemblea la delega ad aumentare il

capitale Ferfin di altri 2 mila miliardi e ad emettere obbligazioni per 800 miliardi. Per quanto riguarda le emissioni il piano prevede la graduale cessione di Calcestruzzi, Trenno, Il Messaggero, Globo Europa (ovvero Telemontecarlo), Femar, Imh, Intermarine e le società agricole. E i conti? Il primo semestre '93 si è chiuso con 783 miliardi di perdita, contro i 20 miliardi di utile del '92, mentre i ricavi sono passati 9.635 miliardi a 11.489.

I CONTI DEI GRANDI

Gruppo	Fatturato	Utile	Debiti	Disponib.
Iri	75.912	-4.252	79.999	4.760
Fiat	54.790	644	28.310	9.159
Eni	49.779	-815	35.624	3.955
Ferfin	19.900	-2.637	25.346	2.014
Fininvest	10.036	90	4.475	2.573
Pirelli	8.252	-154	3.629	326
Olivetti	8.025	-642	5.616	4.607
Fintermica	4.252	12	444	9

Nella tabella, espressa in miliardi, l'andamento dei principali gruppi nel 1992. I debiti sono al lordo delle disponibilità liquide (cassa, banche e titoli a reddito fisso) e comprendono sia la parte a medio lungo termine che quella a breve, mentre sono esclusi quelli commerciali.

Bilanci 1992, sono Iri e Ferfin le «pecore nere»

MILANO. Un sistema industriale bloccato, in cui le uniche cose che si muovono sono le perdite e i debiti che nel 1992 hanno di nuovo toccato cifre da capogiro. È questa l'immagine dell'impresa italiana che esce dall'abitualità indagine di Mediobanca su «Le principali società italiane», la classifica annuale di gruppi e singole aziende stilata in base al fatturato. I grandi protagonisti sono sempre gli stessi Iri, Fiat, Eni, Fininvest, Pirelli, Olivetti, i nuovi ingressi in classifica (come le Ferrovie dello Stato trasformate in Spa) sono più che altro frutto di artifici. In complesso il sistema sembra irrimediabilmente irrimediabile rispetto a quello di qualche anno fa: perdite o utili rischiosi, grande sviluppo dell'indebitamento, patrimoni pesantemente iniettati. Situazione difficile «spalmata» in egual misura sul settore pubblico e su quello privato: l'Iri, che si piazza al primo posto in assoluto per fatturato (75.912 miliardi nel 1992 contro i 67.997 del 1991), ha anche debiti lordi di per 79.999 miliardi (70.220 nel 1992), ovvero più del fat-

turato, una situazione per la quale l'Efim (quest'anno scomparso dalle classifiche) è stato a lungo famoso. Ma nella stessa situazione si trova anche il gruppo Ferruzzi, esponente di spicco dell'imprenditoria privata (17.790 miliardi di fatturato (17.790 nel 1991) e 25.346 (contro 20.280) di debiti. Nel 1992 l'Iri, a livello consolidato, ha perso 4.252 miliardi (671 la perdita 1991), il gruppo Fiat ha guadagnato 644 miliardi (1.276 l'utile 1992), l'Eni si è trovata in rosso di 815 miliardi contro l'utile di 1.081 miliardi dell'anno prima, la Ferfin ha perso 2.637 miliardi (contro 461 miliardi di utile), il risultato della Fininvest è sceso a 90 miliardi da 104 (ma i debiti sono ammontati a 4.475 miliardi dai 3.908 di dodici mesi prima), la perdita Olivetti è salita a 642 miliardi da 463. Sorride - ma non tanto - solo la Pirelli, che è riuscita a ridimensionare di molto la perdita, 154 contro 729 miliardi. In totale, ci dicono i ricercatori di Mediobanca, i gruppi pubblici nel 1992 hanno perso circa 9 mila miliardi e quelli privati

intorno ai 1.850 miliardi. Ma non è solo l'aspetto quantitativo della crisi che appare preoccupante. Anche la sua qualità induce alla riflessione. Tra i debiti è aumentata soprattutto la componente a breve, la più onerosa per le imprese. E nell'Iri, per esempio, gli interessi di terzi, per 16.039 miliardi, sono superiori al capitale netto di 12.326 miliardi, in portafoglio al Tesoro: ciò vuol dire non solo che l'Iri Spa è in un certo senso già privata, ma anche che le attività che perdono, tipo l'Ilva, sono tutte di proprietà dell'Istituto, mentre quelle che guadagnano hanno forti contropartite da parte di altri società o azionisti.

Per esempio il gruppo Stet, che è nell'Iri ma ha tante società quotate in Borsa, è andato a gonfie vele (come del resto molte società che vendono servizi) in 1.425 miliardi di risultato netto e la Finmeccanica, pure dell'Iri e quotata, si presenta in attivo di 187 miliardi di contro la perdita di 525 miliardi di dodici mesi prima. In controtendenza, come sempre accade nei periodi di crisi, ci

lettere

«Occhetto, ben venga il «comitato di saggi» ma senza limiti alla... saggezza»

Caro direttore, trovo importante e voglio sottolineare l'idea, adombrata da Occhetto, di una «flessibilità nei vari collegi» per arginare l'avanzata leghista al nord. È uscito su «Avvenire» un mio articolo che affronta lo stesso argomento. La mia opinione è che anziché concorrere a radicalizzare i contrasti tra centro e sinistra, bisognerebbe... apprestarsi a censurare le forze per vincere la battaglia della Padania dove la certezza di un esito monocolore dovrebbe aguzzare l'ingegno di chi ne paventa la valenza oggettivamente separatista; e trovo indispensabile una ricerca di ampio respiro per impedire, appunto, che, stravinendo in casa, la Lega possa imporre i suoi piani al resto del Paese. Ora mi sembra che Occhetto, pur rilanciando la costituzione del polo progressista, come è per lui logico, ritenga necessario un ampliamento del quadro di alleanza fino a considerare l'eventualità di una rinuncia ai simboli, là dove non sia altrimenti evitabile il successo delle posizioni leghiste. Abbiamo infatti un sistema uninominale che non permette piazzamenti: chi è secondo è escluso. Ed il rischio è che a nord del Po, alternativamente o il centro o la sinistra conquistino un'utile piazza d'onore. In queste condizioni e senza pregiudizio per le opzioni generali di ciascun raggruppamento, una verifica analitica delle situazioni più critiche, con l'esposizione di candidati che possano ottenere un gradimento più largo di quello dei singoli schieramenti, mi pare davvero una cosa buona. Un suo intelligente sviluppo, al riparo da ogni strumentalismo, può in effetti dare sbocco concreto alla volontà di difendere davvero il valore unitario della Repubblica, al di là delle dichiarazioni retoriche e delle petizioni di principio. Ben venga dunque il «comitato di saggi»; e che sia in grado di operare senza mettere limiti alla... saggezza.

svolta nell'immediato dopoguerra, ha arrecato tanti danni al Paese ed alla stessa missione evangelizzatrice della Chiesa. Di tutto questo sembra però non tener conto l'on. Occhetto nel momento in cui, augurandosi in vista di possibili collaborazioni la presenza di un consistente polo «cattolico, popolare e progressista», accreditata, anche agli occhi della sinistra cattolica, la Dc di Martinazzoli che non può non essere l'aggiornamento, adeguato e corretto, di quella di De Mita, Andreotti e Forlani. La dirigenza della Quercia ha ragione di ritenere che l'apporto dei cattolici progressisti è fondamentale per dar corpo ad una politica di rinnovamento e di riforme, ma ha torto - secondo me - anche solo ad immaginare che questo contributo possa venire dalla Dc-nuova edizione. I cattolici progressisti, che non sono una cosa «altra» rispetto alla sinistra ma spesso ne esprimono invero le sensibilità più autentiche, devono essere cercati dove davvero si trovano, dentro e fuori i partiti tradizionali della sinistra, ma non certo all'interno di un partito «tutto cattolico» e di vocazione conservatrice.

Michele Di Schiena
Brindisi

«Le argomentazioni di Segni sono inaccettabili e pretestuose»

Caro direttore, la decisione dell'on. Segni di uscire dal movimento Alleanza democratica, fa chiaramente sulle reali intenzioni del leader referendario e sui possibili schieramenti politici che si fronteggeranno alle prossime elezioni politiche. Il leader dei Popolari per la riforma ha accusato il Pds di non avere permesso la nascita di una aggregazione progressista perché non ha accettato di sciogliersi in Ad e non si è dichiarato disponibile a rompere politicamente con l'fondazione comunista. Le argomentazioni di Segni sono inaccettabili ed appaiono pretestuose. Chiedere al Pds di sciogliersi in Ad, vuol dire ritenere i suoi dirigenti pronti ad un suicidio politico. Ben pochi militanti ed elettori seguirebbero il partito in questa avventura penicosa. La posizione del leader referendario dimostra poco rispetto per l'unica forza politica che ha saputo rinnovarsi e capire in tempo le profonde trasformazioni in atto in Italia e nel mondo. Il Pds, nato per unire tutti i progressisti, senza nessuna tentazione egemonica, non può accettare di trasformarsi in un contenitore di voti da mettere a disposizione di uomini che hanno le prime pagine sui giornali ma poco seguito tra la gente. La logica del sistema maggioritario porta le forze politiche a dividersi sui programmi, sugli uomini chiamati ad attuarli. Se è possibile trovare un accordo con Rifondazione, su una serie di cose da fare, non si capisce perché si dovrebbe ghettizzare questo partito e il suo elettorato. Che ciò avvenga è molto difficile ma sarebbe imperdonabile non tentare. La vittoria di una aggregazione di progressisti è possibile se le forze che la compongono, mantenendo ognuna la propria identità, riescono a superare le divisioni e convergono su un programma comune da presentare al Paese.

Vito Manca
Trapani

«I democristiani alla Martinazzoli non produrranno nulla di nuovo»

Il Pds avrà prima o poi occasione di convincersi che i democristiani alla Martinazzoli e alla Bindi non possono produrre nulla di autenticamente nuovo dal momento che per anni sono stati, da ministri e da parlamentari, al servizio di un potere degenerato che non poteva non conoscere che il progettato partito popolare sarà per vocazione naturale «centrista» e capace di far convivere al suo interno sia l'anima moderata (quella che veramente conta) e sia quella di tendenza riformatrice (sempre priva di qualsiasi peso politico). Che la Conferenza episcopale italiana, nonostante i manifesti di qualche perplessità al suo interno, continuerà per ora ad assicurare alla Dc di Martinazzoli il consenso condizionante dell'elettorato cattolico più confessionale e moderato, impedendo o vanificando ogni scissione dello scudo crociato sia a destra che a sinistra. Che, alla fine di un processo dall'incerta durata, il nuovo partito popolare riassorbirà larga parte della Lega o verrà a patti di governo con essa in conseguenza della omogeneità di fondo degli interessi e degli obiettivi delle due formazioni politiche. La crisi della Dc deve significare, nelle speranze di molti cristiani, la fine di quello che è stato fatto il «partito unico» dei cattolici italiani, un'esperienza che, dopo la funzione positiva

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe (sta data) e indicate con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo preghi. Le lettere non firmate, siglate o recanti frasi illeggibili o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Il censimento '91 fotografa l'Italia che produce In dieci anni «sparite» 5.600 grandi imprese

ROMA. Tra il 1981 e il 1991 il numero delle grandi imprese italiane è diminuito del 2,3% e la loro dimensione si è ristretta, con un calo complessivo dell'occupazione pari a 550 mila addetti. In tutto, sono dunque scomparse circa 5.600 aziende, come rileva l'Istat nel settimo censimento dell'industria e dei servizi fatto su un campione di 236 mila imprese, pari al 7,2% del totale in Italia. I dati ancora provvisori dell'indagine avviata nel 1991, sono stati illustrati ieri a Roma dal presidente dell'Istat, Alberto Zulliani, che ha rilevato come in particolare si sia registrata una contrazione del numero delle imprese medio-grandi nei settori del commercio (-8.258), degli alberghi e dei pubblici esercizi (-2.808), dell'industria delle costruzioni (-1.640) e dell'industria manifatturiera (-938). Sono invece aumentate le imprese nei settori degli altri servizi del terziario (+8.146) e del credito e assicurazioni (+903).

La fisionomia dell'industria italiana è inoltre mutata negli anni intercorsi tra un censimento e l'altro: è diminuita la dimensione delle imprese medio-grandi che hanno ridotto da 35,3 a 33,8 gli addetti per impresa dall'81 al '91. Soprattutto l'industria manifatturiera riflette il cambiamento, con una riduzione del numero degli addetti da 50,3 addetti nel 1981 a 41,9 nel 1991, riduzione che risulta più accentuata nelle imprese con oltre 50 addetti (da 222 a 199,7). Al contrario, nel settore dei servizi, la dimensione media aumenta nelle imprese del commercio (1,8), degli alberghi e pubblici esercizi (2,2), dei trasporti e telecomunicazioni (1,0) e negli «altri servizi» (2,5).

Il calo dell'occupazione ha riguardato nei dieci anni presi in esame specialmente il settore dell'industria manifatturiera (-807.956). Ed è stato solo in parte compensato dall'espansione dei settori degli «altri servizi» (+251.685) e del credito e delle assicurazioni (+74.191). Tra le imprese censite, il 31,1% ha dichiarato di esportare i propri prodotti nei paesi Cee e il 21,9% nei paesi non comunitari; risulta poi «particolarmente interessante - ha osservato ancora il presidente dell'Istat - constatare come per le attività terziarie legate alla gestione interna, il 57,9% delle imprese delega ad altre aziende le attività relative alle paghe e ai contributi; il 38,7% i servizi legali e fiscali, il 28,5% i servizi di pulizia. Diversa è la situazione per i servizi di contabilità generale e di contabilità analitica che vengono svolti all'interno dell'impresa, con tecnologie informatiche, rispettivamente nel 47,8% e nel 29,2% dei casi.

Poche, infine, le industrie che svolgono attività di ricerca e sviluppo (18%), di analisi di mercato (20,6%) e di progettazione e design (20,1%). Nel corso del 1994 - ha precisato Zulliani - l'Istat divulgherà i dati definitivi a livello provinciale, regionale e nazionale.

Sfiorato l'accordo separato dopo una giornata di scontri. Negoziato fermo, assemblee tra i ferrovieri. Cit, niente licenziamenti

Rinviato lo sciopero Fs, tensione tra i sindacati

Niente sciopero dei ferrovieri, domenica e lunedì. Dopo una giornata di scontri feroci, in cui s'è giunti vicini all'accordo separato di Cisl e Uil con le Fs, i tre sindacati confederali dei Trasporti si sono messi d'accordo: lo sciopero è rinviato; il negoziato con le Fs è sospeso fino al pronunciamento dei ferrovieri nelle assemblee. Intanto, si chiude la vertenza Cit con la cassa integrazione e la mobilità interna.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Cgil Cisl e Uil hanno rinviato - forse facendolo confluire nello sciopero generale del 28 ottobre - il blocco dei treni per domenica e lo sciopero degli uffici Fs di lunedì. Intanto è sospesa la trattativa con le Fs, mentre tutti i ferrovieri saranno chiamati ad esprimersi nelle assemblee sullo stato della vertenza e sulle condizioni per riprenderla. Su questa mediazione si sono messi d'accordo i sindacati confederali di categoria, dopo una giornata di scontri nella quale s'era giunti sull'orlo di un accordo separato fra Fs e Fit-Cisl e Ultrasporti, lasciando fuori la Fit-Cgil.

Un accordo separato - accreditato nella stessa Fs-Spa - per la sospensione dello sciopero di domenica e lunedì e per proseguire ad oltranza il negoziato sul Piano di produzione 1993-1994. Secondo la Fit infatti, al punto in cui la

trattativa era giunta, non c'era ne le condizioni per sospendere o rinviare lo sciopero e quindi per andare alla stretta finale nel negoziato; per la Fit e per la Uil invece tali condizioni c'erano. Tanto che nella mattinata di ieri c'è stato un incontro fra i rappresentanti dei due sindacati e il direttore generale e il condirettore dell'azienda Cesare Vacaggio e Felice Mortillaro: di fatto si concretizzava il negoziato separato (poi «azzerato» da Fit e Uil), giunto vicino alla firma di un protocollo nel quale la Fs-Spa spuntava il risultato a cui teneva di più: la sospensione dello sciopero da parte di Cisl e Uil, col risultato che i ferrovieri sarebbero stati chiamati a fermarsi soltanto dalla Fit.

Le Fs tenevano in conto che la stessa Fit-Cgil era divisa al suo interno. Il suo segretario generale, il socialista Luciano Mancini, s'era pubblicamente schierato con le posizioni della Fit e della Uil. Non altrettanto il suo aggiunto Paolo Brutti e il responsabile dei ferrovieri Dino Testa, entrambi piedesini, i quali erano fermi sulla linea più rigida che sarebbe diventata - a maggioranza - quella dell'intera federazione. Fino a che in serata si svolgeva l'ennesima riunione unitaria, questa volta con i segretari confederali Walter Cerfeda (Cgil) e Bruno Bruni (Uil) - che ha adottato la soluzione descritta all'inizio. Lo stesso Cerfeda aveva inviato all'amministratore delle Fs Lorenzo Necci un telegramma con la richiesta di sospendere momentaneamente il negoziato al fine di consentire «una conduzione unitaria» del confronto. Ma la richiesta non veniva accettata, e Cerfeda non veniva accettato, e Morillaro: «È grave che nonostante un atto formale della segreteria della Cgil si sia voluto proseguire una trattativa con l'intento esplicito di consumare una rottura del sindacato alla vigilia dello sciopero generale».

Nella sede delle Fs a Villa Patrizi quella di ieri è stata una giornata di fuoco. Dopo un'assemblea con Brutti, cortei interni e presidi davanti alla sala delle trattative, lanci di monete ai sindacalisti Cisl e Uil che vi entravano. Il segretario della Uil Sandro Degni ieri pomeriggio dichiarava che nel pro-

collo d'intesa presentato dalle Fs c'era «il meglio di quanto si potesse ottenere» perché le eccedenze di personale sarebbero state quantificate in sede di trattativa decentrata; perché i volumi di traffico passeggeri e merci sarebbero stati portati ai livelli del '92; perché le officine di riparazione non sarebbero state chiuse; la conferma dello sciopero non era più sostenibile. Paolo Brutti ribatteva: «Allo scopo di giungere a tutti i costi a una intesa che eviti un vero sciopero, si tenta un accordo cartaceo che non reggerà alla prova dei fatti». E sottolineava la necessità di sospendere il negoziato, confermare lo sciopero e consultare i ferrovieri sui risultati raggiunti, considerando che per le Fs il futuro organico resta a 140 mila unità rispetto alle attuali 165 mila.

Intanto al ministero del Lavoro si è chiuso un altro fronte di crisi: per la Cit, la compagnia turistica delle Fs, s'è raggiunto un accordo che prevede la cassa integrazione per i 178 lavoratori in esubero, che verranno man mano sottoposti alla mobilità interna e alla «mobilità lunga», o collocati in imprese assistite create dagli stessi dipendenti, mentre si farà largo uso dei contratti di solidarietà. L'accordo è ora alla consultazione dei lavoratori e dopo il 22 ottobre - scatterà la cassa integrazione.

Genova, portuali barricati: a rischio 1.300 posti. Approvati i piani per Taranto 200 miliardi nel triennio

MILANO. L'autunno di lotte e proteste a Genova ha come bersaglio la sede del Cap, il Consorzio autonomo del porto presieduto dal socialista Rinaldo Magnani. Mercoledì i portuali di Paride Balini hanno manifestato per conquistare il terminal multipurpose, ed ieri i consorziati, circa 800, si sono asserragliati nel palazzo San Giorgio dando vita ad una assemblea permanente in difesa del posto di lavoro e per chiedere i fondi per 400 pre pensionieri. Martedì la protesta dilagherà in tutta la zona portuale e forse coinvolgerà anche l'aeroporto.

A Catanzaro gli edili della diga sul Melito hanno bloccato il traffico in centro città servendosi di una mastodontica motopala, protestando contro i 32 licenziamenti e la so-

sensione del cantiere decisa da Italtel del gruppo Iri-techna. Oggi sciopero nazionale dell'Ente nazionale cellulosa e carta con presidio al ministero dell'Industria e a palazzo Chigi «contro la latitanza del governo che alimenta il sospetto che si voglia far precipitare la situazione». I lavoratori chiedono il riassesto dell'Ente e delle società controllate. A Roma oggi incontro a palazzo Chigi per la firma del gruppo Cameli, per la firma, da parte delle banche creditrici, della convenzione che dovrebbe garantire, con la liquidazione e la vendita extragiudiziale, la continuità produttiva delle fabbriche (5 mila addetti, circa 6.500 l'indotto). Sempre a Roma, oggi, vertice al ministero del Lavoro per la vertenza Fiat-Geotech di Lecce sulla proroga

della Cig di oltre 900 addetti e le iniziative di reimpiego. Invece, a Taranto, quinto giorno di blocco della stazione da parte dei 40 lavoratori della cooperativa Rizzo: senza paga da agosto, chiedono il rispetto dell'accordo che prevedeva 63 trasferimenti a cinque società dell'indotto e la proroga della Cig per altri 99. Novità invece per i piani di sviluppo dell'area Taranto approvati ieri a palazzo Chigi: stanziamento 200 miliardi sul programma triennale e 50 a carico della Regione, anche per sviluppare la piccola impresa industriale, dell'artigianato e del turismo.

A Milano i 150 impiegati della sede centrale del gruppo Cirio-Bertolli-De Rica ieri hanno scioperato per esprimere «profonda preoccupazione per l'occupazione e il futuro dell'azienda, vista la inconsistenza industriale e la incapacità economica dell'acquirente». I lavoratori sottolineano «la presenza di altre possibilità di privatizzazione che, a fronte di un apparente minore introito dell'Iri, garantiscono sviluppo». Per l'integrità aziendale i lavoratori si dicono pronti «a qualsiasi iniziativa».

Una precisazione sull'intervista di Simona Ferres pubblicata ieri

«Per un reciproco fraintendimento l'intervista molto fedele firmata ieri da Annamaria Guadagni, contiene un dettaglio errato: non è vero, infatti, che ho rivelato a mio marito di essere sieropositiva solo sei mesi dopo il nostro incontro. Vi ringrazio, Simona Ferraresi»

IL CASO

Attentati, omicidi, fucilazioni
Il più laico dei paesi del Maghreb sull'orlo della guerra di religione. E le prime vittime sono gli intellettuali
Parla uno scrittore: una vita tra minacce, paura e rabbia

Battaglia ad Algeri

ALGERI. Le minacce di morte gli sono arrivate per telefono, con dei messaggi affissi al parabrezza dell'auto o con mezzi più diretti e sinistri che promettevano di non descrivere perché - ce lo assicura con calma - ogni dettaglio può servire a farlo identificare e quindi, dice, a farlo uccidere. Il giornalista-scrittore algerino che ci sta davanti dichiara: «Se si trattasse di una lotta alla pari, magari anche con delle armi, non esiterei a far pubblicare il mio nome, ma mi trovo minacciato da persone che aspettano con un coltello in tasca e ti spazzano. In queste circostanze ho dovuto dire: «Basta, non scrivo più sui giornali, non parlo più a nessuno, mi ritiro dalla vita pubblica perché al momento è l'unico modo di evitare la morte».

Il nostro interlocutore ha certamente in mente i recenti attentati contro Abderrahmane Cherouh e «Marengo», due persone che conosceva bene. Il primo, vecchio membro dell'Aln, l'esercito di liberazione che mise fine all'occupazione francese e dal 1992 esponente del Fm (Front de l'Algérie moderne), autore di *Demain reste à faire*, vincitore del Prix Novembre, è stato accoltellato il 28 settembre in fondo alle scale di casa sua. «Marengo ha fatto» la stessa fine il 27 settembre e la sua morte ha suscitato particolare impressione perché era un edicolante noto a migliaia di persone che passavano davanti al suo chiosco di rue Didouche nel centro della capitale. Entrambi avevano ricevuto minacce di morte dal disciolto Fis (Fronte islamico di salvezza).

È noto che gli integralisti islamici hanno ucciso intellettuali come Lyabès, Senhadri, Daout e Boucebbi, ma, come ci viene fatto osservare dal nostro intervistato, la verità è che se la prendono anche con degli edicolanti come «Marengo», o dei tecnici televisivi come quello che è stato pure assassinato recentemente: «Lo sai che perfino le annunciatrici della televisione sono costrette ad andare e venire dagli studi protette da una scorta armata?». L'intellettuale che abbiamo davanti e che chiameremo «Yacine» dice che a trent'anni dalla conquista dell'indipendenza dalla Francia «bisogna riconoscere il fallimento della politica del Fnl (Front national de libération) che ci ha portati sull'orlo della guerra civile».

I segni di questa guerra sono ovunque: soldati armati per le strade, coprifuoco in vigore nella capitale, sparatorie quotidiane. Ormai le vittime sono migliaia. Negli ultimi dieci giorni di settembre i giornali hanno dato notizia di una trentina

di morti, in maggioranza estremisti islamici «eliminati» dalle forze dell'ordine. Da parte loro i «sistemi» o «intégristes», come vengono comunemente definiti, hanno ucciso due residenti francesi, alcuni soldati e individui come Abderrahmane o Marengo. Nello stesso periodo ci sono stati attentati contro alcune industrie - quella elettronica di Telagh era considerata fra le più moderne del continente africano - e contro scuole e licei. «Non è per caso che colpiscono i centri educativi», dice Yacine, «è il che gli insegnanti cercano di combattere contro l'oscurantismo e il medioevalesimo, le forze di cui gli integralisti si nutrono. Distruggono le scuole e tracciano sui muri scritte come: «Non au mixisme» per dire che vogliono altre separate per maschi e femmine».

Ma come si è arrivati all'ondata di fondamentalismo religioso in Algeria, un paese che si voleva secolare e marxista? È nato da dentro o è stato incul-

cato da fuori? «Marxista non direi - precisa Yacine - forse si può parlare di «socialismo populista» che non ha funzionato, anche perché l'Fnl ha sovvertito le sue proprie forze credendo di poter dare alloggio a tutti, lavoro a tutti, istruzione a tutti e non ha fatto fronte ad imprevisti specie sul piano economico e demografico. C'è stata l'esplosione di natalità accompagnata da una gestione economica che ci ha portati a un pesante indebitamento. Dopo la caduta dei prezzi del petrolio del 1986 il paese si è trovato in difficoltà ancora maggiori, perché ha dovuto impiegare quasi il 75% delle entrate in valuta straniera derivanti dalle esportazioni di idrocarburi al servizio del debito e delle importazioni di alimentari e materiale tecnico. Recessione e inflazione hanno contribuito allo squilibrio sociale, la classe media ha subito un profondo shock economico, quella più povera si è rivolta al-

la moschea da cui preventivamente fu tolta l'assistenza e promesse di giustizia». È a questo punto che l'integralismo ha trovato il suo terreno? «Il problema è che molti non fanno alcuna differenza fra l'Islam e l'integralismo. Non comprendono ciò che l'integralismo spinge avanti. Per molti i fondamentalisti appaiono come i campioni di una vera giustizia sociale, di una vera giustizia tout court; sono contro la corruzione e lo scialo e dopo i guasti causati dal partito unico vedono in esso una soluzione diversa ai loro problemi. Per questo diventa importante separare il vero pensiero islamico dall'integralismo regressivo che è contro l'emancipazione della donna e contro ogni forma di espressione artistica. Mentre sul piano dell'economia predica una «economia islamica», basata su aiuti a chi ne ha bisogno, e che non ha senso in uno stato moderno».

Dunque quale soluzione po-

litica può esserci per un'Algeria che, dopo aver tentato la strada democratica con le elezioni del 1990, annullate dopo la vittoria del Fis, si trova governata da un comitato di transizione (l'«Hc, Haut Comité d'Etat»), sostenuto dall'esercito in permanente stato d'allerta, mentre i leaders dei principali partiti si preparano ad elezioni non del tutto certe e i terroristi attaccano le strutture economiche del paese? Possiamo parlare dell'esercito come attuale detentore de facto del potere? «L'esercito», risponde Yacine «è presente come membro della presidenza collegiale e come manutentore dell'ordine, ma non bisogna dimenticare che l'esercito algerino è repubblicano, con una visione modernista, erede del movimento di liberazione. Si sta battendo per il ritorno alla stabilità. Ma è vero che se la popolazione tarda a reagire la situazione rischia di degenerare».

Quale può essere allora la

soluzione politica per evitare questo rischio? Yacine trova la domanda difficile. «Per una soluzione, un accordo, bisogna essere in due. Come si fa a discutere con una parte che dice: «Siamo i vicari di Dio in terra, rappresentiamo Allah, siamo noi ad avere ragione e voi ad avere torto, veniamo ad uccidervi, oppure fate la valigia e partite?». In Europa attraverso i secoli la gente si è battuta per delle frontiere, delle dinastie, delle matrici prime, delle colonie. Ma qui da noi si tratta piuttosto di una battaglia sulla questione dell'essere o non essere, con gente che dice: «Noi esistiamo e voi non esistete». Per questa gente la democrazia è una bestemmia contro la legge divina. Dobbiamo dare un'interpretazione politica alla maniera in cui i giornali riportano le uccisioni dei terroristi usando termini come «eliminazione, neutralizzazione»? È forse questo che si sta cercando di fare, mentre già esistono campi nel deserto con migliaia di detenuti e si parla anche di torture? «No, non bisogna cadere nella stessa logica del terrorismo. Ci sono sì i campi, la tortura esiste, ma avrai anche visto che i responsabili vengono portati davanti ai tribunali e giudicati secondo la legge. Le armi sono quelle dell'educazione, nel quadro di una «campagna di spiegazione». Ci sono persone che rischiano tutti i giorni la loro vita per questo, cercano di cambiare la mentalità della gente: è la strada della ragione. Ci sono già buoni risultati in questo senso. La gente comincia a domandarsi perché vengono attaccate le scuole e le industrie e ci sono moschee che non sono più dei rifugi per gli estremisti».

Ci saranno nuove elezioni come è stato promesso? «No. Nell'attuale contesto quella delle elezioni è una fissazione da intellettuali occidentali. Abbiamo diversi partiti che hanno avuto per matrice l'Fnl e hanno più o meno gli stessi programmi, però non si intendono fra di loro e cercano solo la propria fetta di potere. Questa minaccia di partiti è di fronte a un gruppo monolitico-fascista come l'integralismo». Allora elezioni fra chi e chi? Non si può andare alle elezioni in queste circostanze, a meno che non si voglia ripetere l'errore di tre anni fa. Per il momento il miglior equilibrio politico consiste nel trovarsi d'accordo su un modello di società capeggiato da tecnocrati. È uno sviluppo di ciò che abbiamo al momento. E che, in sostanza, costituisce un governo di transizione fintanto che la popolazione non sarà in grado di comprendere il vero ingranaggio della democrazia».

Donne velate in preghiera in una strada di Algeri. In alto: Papa Wojtyla



E l'uomo inventò il playboy, Rubirosa

RICORDATE Porfirio Rubirosa? Cos'era Rubirosa: un dandy o un dongiovanni? La domanda sembra così fuori dal mondo che ha un effetto comico. Eppure c'è chi, sul «dilemma Rubirosa», ha scritto un libro che non è da buttar via. Che si fa leggere. Pubblicato da Bollati Boringhieri, casa editrice tra le più austere, ma in una collana dal nome «Variante», il libro si chiama *L'ultimo playboy* (L.15.000), l'autore Andreas Zieckle. È uno schizzo, un saggio a metà fra la biografia e la riflessione psicologica e, sì, filosofica, sulla figura dell'uomo che incendiò le cronache rosa tra il 1932 - anno in cui sposò la figlia del dittatore dominicano Trujillo, Flor De Oro - e il 1965 quando - in una notte di luglio - morì fraffancosando contro un albero del Bois de Boulogne in Ferrari Cabriolet.

L'operazione è eccentrica: Zieckle s'è dato il compito di fornire un po' di eternità alla figura di un uomo che consumò la vita nel modo più totalmente, puramente effimero.

Però è indubbio che Rubirosa in vita fu una leggenda: entrava nei night club dell'Avana

e le ballerine cantavano «Que será, que será lo que tiene Rubirosa?», c'erano club di sue fans come se fosse un divo dello schermo, a Parigi per via della forma fallica il macina pepe per un periodo fu ribattezzato «Ruby», e in Italia il nostro Fred Buscaglione immortalò il personaggio in una canzone...

Naturalmente era un gran bell'uomo. La scelta di fotografia a fine volume lo svela a chi è nato dopo il '65 e rinfresca la memoria agli altri: fisico all'altezza del ruolo, faccia fasciosa anche se astuta e vagamente scimmiesca. Nonostante l'aria da gangster e nonostante il nome francamente ridicolo, Porfirio Rubirosa era «nato bene». Era figlio di un generale di Santo Domingo - la figura della madre resta nel buio - fece studi in collegio a Parigi. Ebbe la famosa collana di mogli: dopo Flor De Oro un'attrice, Danielle Darrieux, sposata per il suo charme, due ereditiere, Doris Duke e Barbara Hutton, sposate per i loro soldi, e una fotomodella, Odile Rodin, che sposò, ormai quarantasettenne, per la sua giovinezza e per un desiderio non ammesso di

grafico che Zieckle ricama la sua riflessione. Le domande che si pone sono due. La prima è proprio quella che cantavano le ballerine dell'Avana «Que será, que será lo que tiene Rubirosa?»: qual era il segreto che rendeva l'uomo irresistibile.

Il segreto, secondo le fantasticherie del tempo, era il più fisico: Rubirosa circolava col soprannome di «Monsieur Toujours Prêt, Signor Sempre Pronto». «Pronto» è una cosa si capisce. Ma Zieckle osserva - e come dargli torto? - che questa spiegazione è stolidamente maschile, frutto dell'immaginazione proiettiva di tanti uomini del tempo «dabbene, cresimandi e padri di famiglia». La leggenda di Rubirosa, insomma, fu alimentata più dalla fantasticherie omosessuale degli altri uomini che dal desiderio femminile. «La spiegazione anatomica... faceva parte del mito. Senza l'eco puberale del pubblico maschile... Rubirosa sarebbe rimasto magari il signor Nessuno» conclude Zieckle.

La seconda domanda è: in

un catalogo di tipi umani, dove va collocato Rubirosa? A pensarci bene, forse Rubirosa era semplicemente un gigolo: uno che vendeva se stesso. Ma senza essere soggetto al ricatto della fame, della miseria. Già nato da una famiglia agiata vendeva charme e sesso per una vita strepitosa, da jet set, Zieckle, da parte sua, preferisce esaminare altre possibilità: il dandy e il playboy. Lo fa con tutto il corredo necessario, da Barbey d'Aurevilly per la tipologia del dandy a Kierkegaard sul seduttore. Regala osservazioni interessanti: «La (sua) professione ufficiale era quella di playboy, litto che solo la prima metà del ventesimo secolo poteva conferire... Nel preciso momento in cui venne definitivamente a cadere il divieto sociale di condurre una vita sessualmente libera il fenomeno si dissolse come neve al sole». Oppure: «Si potrebbe sostenere che il fenomeno dei playboy non sarebbe mai esistito senza il periodo aureo dell'automobilismo e il messaggio psicologico che esso implicava. Questi uomini riuscirono brillantemente a evocare l'illusione che il senso di potenza e

una vita d'estasi fossero fatti di secondi e millesimi di secondi». E ancora: «Per tutti gli anni cinquanta poche erano le donne disturbate dal fatto che in realtà, per il partner di turno, la stima di sé potesse per lo più limitarsi all'idea di diventare uno dei tanti trofei di caccia».

La stessa questione che Zieckle si pone su Rubirosa viene da porla sul libro: come va catalogato? Azzardiamo: è uno studio di genere. Ma sì, Zieckle compie sulla figura di Porfirio Rubirosa un'operazione del tipo di quelle che i «women's studies» hanno compiuto su certe figure femminili. Disprezzate Ruby. E sottopone la sua biografia a un'analisi sessuata, di genere. In questo libretto dedicato al mito, ma oggi anche ridicolo, casanova di Santo Domingo, bisogna salutare un esordio di «men's studies»?

Resta l'ultima curiosità: Andreas Zieckle chi è? La terza di copertina spiega solo che è «avvocato a Monaco». Il resto supponiamo: aspirante playboy all'altezza coi tempi. Oppure uomo «politically correct». Magari dongiovanni re-



Wojtyla, un Papa senz'ombra di dubbio

ALCESTE SANTINI

Colpisce che un Pontefice come Karol Wojtyla, il quale aveva inaugurato il 16 ottobre 1978 il suo pontificato nel segno di una grande certezza, quella di far trionfare in tutti i contesti storici i principi cristiani quale unica via di salvezza, affermi, dopo quindici anni di predicazione forse per il mondo, che l'umanità è viva il momento più difficile della sua storia perché si è allontanata da essi. C'è da chiedersi se i suoi numerosi discorsi ed appelli siano rimasti inascoltati. Certo è che dalla sua ultima enciclica «Veritatis splendor», appena pubblicata, emerge un messaggio drammatico con cui Giovanni Paolo II ammonisce che o l'umanità torna al Decalogo dei comandamenti cristiani, alla legge morale che ha origine in Dio o non uscirà dal suo attuale «smarrimento».

Ed anche se questo radicalismo evangelico non è stato dogmatizzato, come alcuni settori volevano, perché Papa Wojtyla ha voluto lasciare una porta aperta al dialogo con le diverse religioni e culture, resta il fatto che ha lanciato una forte sfida al mondo contemporaneo: prima di tutto ai cattolici che non prendono troppo sul serio la morale cattolica ed a quella larga parte dell'umanità che o non accetta che la libertà e la dignità della coscienza possa dipendere dalla legge divina o rimane indifferente per inseguire l'utile ed il piacevole. «La coscienza e la libertà sono ridotte al legale ed al politico come ai tempi dei sofisti, prima di Socrate», ha sostenuto su *Le Monde* l'arcivescovo di Parigi, card. Jean-Marie Lustiger, per giustificare la decisione del Papa di pubblicare la «Veritatis splendor». Ma nessuno si è chiesto, neppure il Papa, quali siano state, non solo negli ultimi quindici anni, le responsabilità della Chiesa e dei cattolici, operanti nel sociale e nel politico, nei processi storici che hanno portato a questa crisi che, indubbiamente, l'umanità sta vivendo alle soglie del terzo millennio. Nessuno nega che oggi la questione morale, intesa come ricerca di nuovi assetti socio-politici e di un nuovo ordine mondiale, abbia assunto vaste dimensioni. Ma non c'è un passaggio nell'ultima enciclica o in altri atti di questo Pontefice, che ha scelto di «viaggiare fino agli estremi confini missionari», in cui affiori un tentativo di mettere in questione anche la prassi della Chiesa. Ed è questo il punto più debole di un pontefice che sembra forte, mentre rivela pure una grande solitudine.

Il fatto è che la preoccupazione di oggi era già presente in Karol Wojtyla allorché, inaugurando il suo pontificato affermo, rivolto alle nazioni ed agli Stati: «Aprite le porte a Cristo». Quell'affermazione drammatica e programmatica era indirizzata, prima di tutto, ai paesi comunisti dominati dall'ex Urss che avevano escluso Dio dai loro sistemi sociopolitici proclamando l'ateismo di Stato. Ma era rivolta pure a quei paesi avanzati industrialmente i quali, nel tendere a relegare Dio nella coscienza di ciascuno in nome della più che legittima distinzione tra fede e politica come tra Stato e Chiesa, proponevano e proponevano un'altra ideologia, che, secondo il Papa, si fonda su «idoli» inaccettabili come il consumismo, l'edonismo, l'indifferenza religiosa che equivale ad ateismo pratico. Da questa visione negativa del mondo Giovanni Paolo II è partito per proporre il messaggio cristiano fondato sui diritti umani come sulla giustizia sociale e la solidarietà ai paesi dell'America latina, alle cui condizioni di sfruttamento non erano estranee le Chiese locali allestite nel passato con regimi autoritari, ed alle popolazioni dell'Africa e dell'Asia tormentate da situazioni non diverse e, inoltre, caratterizzate da altre tradizioni culturali e religiose.

Ecco perché Giovanni Paolo II, dichiarando con la sua prima enciclica «Redemptor hominis» del 4 marzo 1979 che «l'uomo è la prima e fondamentale via della Chiesa», presenta una Chiesa disposta a sostenere le aspirazioni dei popoli, a cominciare dai più poveri, ma facendo leva sul suo messaggio cristiano di liberazione. Con queste affermazioni Papa Wojtyla non rinnega le aperture al dialogo con le altre religioni e le differenti culture promosse anche sul piano metodologico da Giovanni XXIII con la «Pacem in terris» ed approfondite da Paolo VI con l'«Ecclesiam suam», ma sposta l'accento sulla proposta cristiana. E ciò appare ancora più chiaro allorché espone la polemica sulla teologia della liberazione con la pubblicazione nel 1984 da parte della Congregazione per la dottrina

della fede del documento «Libertatis nuntius» con il quale i teologi della liberazione vengono accusati di aver fatto propria la filosofia marxista. Giovanni Paolo II interviene, anche per tranquillizzare gli episcopati latino-americani e in particolare di quello brasiliano, affermando che «la teologia della liberazione è, non solo, utile, ma necessaria». Naturalmente, una teologia che trova la sua forza liberante nel Vangelo e non altrove. E, su questa base, viene pubblicato il secondo documento «Libertatis conscientia» su libertà cristiana e liberazione (1986) che corregge il precedente. Rispondendo, poi, a chi lo accusava di proporre una «terza via», rispetto a quella comunista e capitalista, precisa con l'enciclica «Sollicitudo rei socialis» del 1987 che «la dottrina sociale della Chiesa non è una terza via tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, ma costituisce una categoria a sé» perché appartiene alla «teologia morale». Diventa, così, chiaro che la Chiesa deve essere prima di tutto e soltanto se stessa nel proporre al mondo la sua dottrina sociale e morale senza confondersi con alcun partito anche se questo è di ispirazione cristiana. Una direttiva che i vescovi italiani non hanno ancora attuato.

Se, dunque, la Chiesa non può riproporsi come «chiesa di cristianità» dopo le conquiste della civiltà moderna, afferma il diritto di proclamare il suo insegnamento anche a costo di essere impopolare. E qui sta la radicalità evangelica di Papa Wojtyla che, dopo aver salutato con soddisfazione per aver contribuito la caduta dei regimi comunisti e dei muri che contrapponevano l'est e l'ovest, non si è limitato a sostenere che il futuro del mondo deve «risparmiare ora con due polmoni, oriente ed occidente». Deve pure «superare il divario Nord-Sud divenuto intollerabile» e dice nella sua visione escatologica: «Il Sud povero giudicherà il Nord ricco». Di qui le sue riserve verso il modello capitalista illustrato nella «Centesimus annus» del 1991 e tutti quei fenomeni negativi che nascono da un «profilo selvaggio» fra cui la mafia che condanna fermamente con il discorso nella Valle dei Templi nel 1993. Davanti ai popoli baltici, nel settembre 1993, riconosce che «l'anima di verità del marxismo stava in quella «situazione di sfruttamento» su cui, non solo Marx, ma anche Leone XIII aveva riflettuto con la sua «Rerum novarum» sottolineando, perciò, «l'iniquità» del capitalismo. Ma aggiunge che «nessuno di noi può prevedere il futuro di questa svolta epocale che stiamo vivendo». Di qui la necessità di rafforzare i principi cristiani minacciati dal «secolarismo», dal «relativismo» e dalla «cultura soggettivistica» penetrati anche in settori della Chiesa ed in alcune scuole teologiche che, per essere troppo sensibili al primato della coscienza, hanno messo in ombra la figura di Cristo.

Un pontificato trionfalistico ed angosciato al tempo stesso è quello di Giovanni Paolo II che, dopo aver interrotto la prassi dei pontefici italiani che durava dalla morte di Adriano VI di Utrecht nel 1521, ha sconvolto la fissità romana del papato, già scossa da Paolo VI con i suoi primi viaggi intercontinentali, dando ad esso una singolare dimensione itinerante che ha modificato i rapporti orizzontali di scambio tra Chiese locali ed il tradizionale legame tra il Pontefice regnante e la Curia. Anzi, è in nome di una popolarità carismatica, conquistata attraverso il contatto diretto con le folle di tutto il mondo, che Giovanni Paolo II invoca l'unità della Chiesa fondata sull'obbedienza ai «sacri principi» perché questa possa meglio promuovere il dialogo ecumenico. E, in questa ottica, compie gesti clamorosi quali quelli di aver chiamato gli ebrei «fratelli maggiori» visitando la Sinagoga di Roma nell'aprile 1985; nell'aver riconosciuto alcune qualità e meriti di Lutero («candori in Germania nel 1980; nel farsi rappresentare a Mosca, in occasione del millenario del battesimo della Russia nel 1988, da una delegazione di dieci cardinali guidata dall'allora Segretario di Stato, Agostino Casaroli; e nel gettare un ponte verso il mondo musulmano. Ed in questa sua visione di una Chiesa che deve dialogare con tutti, Papa Wojtyla riabilita pure Galileo perché la fede cristiana non deve temere il rapporto con la scienza.

Un Pontefice, quindi, che si mostra profetico ed aperto all'esterno ma intrinseco all'interno della Chiesa.

Il pontificato festeggia i suoi quindici anni
Tra dialogo e dogmatismi
trionfalismo e angoscia
ecco la sua «cifra»

Se, dunque, la Chiesa non può riproporsi come «chiesa di cristianità» dopo le conquiste della civiltà moderna, afferma il diritto di proclamare il suo insegnamento anche a costo di essere impopolare. E qui sta la radicalità evangelica di Papa Wojtyla che, dopo aver salutato con soddisfazione per aver contribuito la caduta dei regimi comunisti e dei muri che contrapponevano l'est e l'ovest, non si è limitato a sostenere che il futuro del mondo deve «risparmiare ora con due polmoni, oriente ed occidente». Deve pure «superare il divario Nord-Sud divenuto intollerabile» e dice nella sua visione escatologica: «Il Sud povero giudicherà il Nord ricco». Di qui le sue riserve verso il modello capitalista illustrato nella «Centesimus annus» del 1991 e tutti quei fenomeni negativi che nascono da un «profilo selvaggio» fra cui la mafia che condanna fermamente con il discorso nella Valle dei Templi nel 1993. Davanti ai popoli baltici, nel settembre 1993, riconosce che «l'anima di verità del marxismo stava in quella «situazione di sfruttamento» su cui, non solo Marx, ma anche Leone XIII aveva riflettuto con la sua «Rerum novarum» sottolineando, perciò, «l'iniquità» del capitalismo. Ma aggiunge che «nessuno di noi può prevedere il futuro di questa svolta epocale che stiamo vivendo». Di qui la necessità di rafforzare i principi cristiani minacciati dal «secolarismo», dal «relativismo» e dalla «cultura soggettivistica» penetrati anche in settori della Chiesa ed in alcune scuole teologiche che, per essere troppo sensibili al primato della coscienza, hanno messo in ombra la figura di Cristo.

L'Italia va in Antartide per studiare il sole

Una strumentazione destinata allo studio delle oscillazioni solari per conoscere la struttura interna del sole, così come lo studio del comportamento delle onde sismiche viene oggi utilizzato per studiare l'interno della terra, sarà installata e resa operativa da un'equipe dell'Osservatorio Astronomico «Collurania» di Teramo che parteciperà alla missione italiana in Antartide 1993. Dell'equipe faranno parte un ricercatore, Enzo Brocato, un tecnico, Agostino Di Paolantonio, e lo stesso direttore dell'osservatorio, Vincenzo Castellani. La missione dei ricercatori durerà da ottobre a febbraio, a cavallo del periodo estivo dell'emisfero meridionale, in maniera da sfruttare la costante presenza del sole nel cielo antartico. Lo studio delle oscillazioni solari è una nuova branca dell'astrofisica. L'apparecchiatura è composta da un telescopio per l'osservazione del sole e dalla strumentazione necessaria per fare varie misure, tra le quali l'oscillazione del sole.

Vertice europeo della scienza a Bruxelles

Antonio Ruberti, che ha inaugurato ieri a Bruxelles il vertice europeo della scienza nella sede del Parlamento Europeo. E' necessario, ha detto Ruberti, «ricostituire uno spazio scientifico europeo», da affiancare a quello economico e politico. «La politica della ricerca e dello sviluppo tecnologico - ha proseguito - sta occupando un posto sempre più importante nell'insieme delle grandi politiche della Comunità pur rappresentando ancora, da un punto di vista quantitativo, solo una piccola parte dei mezzi destinati dagli europei alla ricerca e alla tecnologia. In questo ambito, una tappa importante è stata, nei giorni scorsi, l'inizio di accordo dei ministri della ricerca scientifica dei Dodici alla realizzazione del programma quadro esentato dalla Commissione.

Ferrara laurea honoris causa il fotochimico Adamson

L'università di Ferrara ha conferito la laurea honoris causa in chimica ad Arthur Wilson Adamson, considerato uno dei padri della fotochimica moderna ed attualmente professore all'università di Southern California a Los Angeles. L'attività di ricerca di Adamson è rivolta soprattutto alla fotochimica, scienza molto coltivata in Italia, specialmente a Ferrara. La fotochimica moderna è nata negli anni '50, quando - quasi simultaneamente ed indipendentemente - i gruppi di Adamson a Los Angeles e di Vittorio Carassiti (allora presso l'università di Bologna e dal '64 nell'ateneo ferrarese) cominciarono queste ricerche.

Una cappa di smog su Atene: trecento i ricoverati

Caldo umido e afoso, temperature da piena estate, inquinamento oltre i livelli di sicurezza. Questa la radiografia della situazione atmosferica ad Atene e nelle principali città greche, mentre i casi di ricoveri per disturbi cardiaci e circolatori sono saliti a quasi 300 soltanto per la capitale. Per il terzo giorno consecutivo il tasso di biossido di azoto ha superato la soglia di massima tollerata di 250 microgrammi al metro cubo. La nuvola di smog, il noto «nefos» che da dieci anni incombe quasi regolarmente sulla capitale più inquinata d'Europa, anche in questi giorni ha fatto sentire i suoi effetti, con ricorsi di centinaia di anziani e bambini al pronto soccorso. Il ministero dell'ambiente ha dato istruzioni affinché malati cronici e bambini ancora piccoli limitino le uscite fuori di casa durante la giornata. Ieri le temperature hanno segnato ad Atene 32 gradi, con una minima di 16. Assenza di venti e temperature elevate oltre alla mancanza di piogge hanno elevato il tasso di inquinamento a livelli raramente toccati.

Scoperta una nuova classe di cellule T del sistema immunitario

Una nuova classe di cellule «T», le cellule che servono a riconoscere e combattere gli elementi estranei all'organismo, è stata scoperta all'Istituto di immunologia di Basilea (Svizzera) da un gruppo guidato da Antonio Lanzavecchia, del quale fanno parte anche ricercatori dell'Istituto San Raffaele di Milano. Ne dà notizia un articolo pubblicato su «Science». Finora si era creduto alla regola «una cellula, un recettore», secondo la quale sulle cellule T esiste sempre un solo recettore (che serve a legare l'antigene, l'elemento estraneo contro il quale reagire) di catena alfa e di catena beta. I ricercatori, invece, hanno scoperto che circa un terzo delle cellule T del sangue di individui normali presenta sulla sua superficie due diverse catene alfa e una catena beta. E' nata, quindi, la nuova regola «una cellula, due recettori». Secondo i ricercatori queste cellule potrebbero svolgere la funzione di reagire con un più largo spettro di antigeni rispetto a quelle dotate di un solo recettore. In particolare potrebbero svolgere un ruolo importante nelle malattie autoimmuni (cioè nelle reazioni patologiche del sistema immunitario contro molecole dello stesso organismo) o nelle reazioni immunitarie che si verificano nei trapianti.

MARIO PETRONCINI

La ricerca che ha permesso agli astronomi francesi e americani di osservare per la prima volta la possibile materia oscura del cosmo

nature

Una selezione degli articoli della rivista scientifica Nature proposta dal New York Times Service

Catalogando milioni di stelle della Grande nebulosa di Magellano è stato «visto» l'atteso effetto di lente gravitazionale

I fantasmi dello spazio

HENRY QEE

■ Più del 90 per cento dell'Universo è fatto di una materia che non possiamo vedere. La natura di questa così detta «materia oscura» è cruciale per capire il destino dell'Universo; ma nessuno sa realmente cosa sia, né come si potrebbe osservare. Ma tre gruppi di astronomi stanno studiando la questione e due di questi gruppi sostengono, sull'ultimo numero di Nature, di essere sulla buona strada.

Gli astronomi si sono imbattoni nei cosiddetti MACHO (Massive Compact Halo Objects) nell'alone di materia oscura di cui si pensa sia avvolta la nostra galassia. Questi oggetti non possono essere stelle ordinarie, poiché non le vediamo. Devono essere stelle in qualche modo «fatte», o sono piccole stelle, molto scure e molto vecchie, che hanno esaurito il loro combustibile, o sono «nane brune» - sfere di gas non abbastanza grandi da dare inizio alla fusione termonucleare che rende luminose le stelle.

Nel nostro sistema solare il pianeta Giove è in qualche modo simile ad una nana bruna: sebbene emetta un certo flusso di radiazione, è troppo piccolo e poco denso per essere una stella.

In ogni caso, poiché i MACHO non emettono luce, non è possibile osservarli con telescopi ordinari. Ma possono essere individuati - almeno in teoria - cercando gli effetti del loro campo gravitazionale.

Una conseguenza della teoria della relatività di Einstein (da tempo sperimentalmente dimostrata) è che i campi gravitazionali possono deviare e focalizzare raggi di luce nel medesimo modo in cui lo fa una lente di vetro. Quando una

grossa galassia oscura passa davanti ad una galassia più luminosa ma più distante, ne magnifica l'«immagine», rendendola ancora più luminosa, distorcendone occasionalmente la sua forma e talvolta producendo immagine doppie o multiple.

Le stelle scure possono fare la medesima cosa rispetto a stelle più brillanti e lontane, ma poiché i loro campi gravitazionali sono piccoli rispetto a quelli di intere galassie, gli effetti non sono così drammatici - e si limitano di solito ad un temporaneo brillamento.

Se vi sono MACHO nell'alone della nostra galassia, noi potremmo rilevarli attraverso gli effetti di «lente» dei loro campi gravitazionali sulla luce proveniente da stelle più lontane. Le stelle della Grande Nebulosa di Magellano - il vicino più prossimo della nostra galassia - rappresenta un buon test: sono lontane abbastanza da essere fuori dall'alone della nostra galassia, ma sono abbastanza vicine perché le stelle possano essere studiate individualmente.

Il problema è che questi eventi di «lente gravitazionale», sebbene possibili sono piuttosto improbabili: la possibilità che un MACHO «ecclissi» una stella della Grande Nebulosa di Magellano è all'incirca pari a uno ogni milione di anni. Così i ricercatori hanno fatto l'unica cosa ovvia: studiare milioni di stelle alla volta.

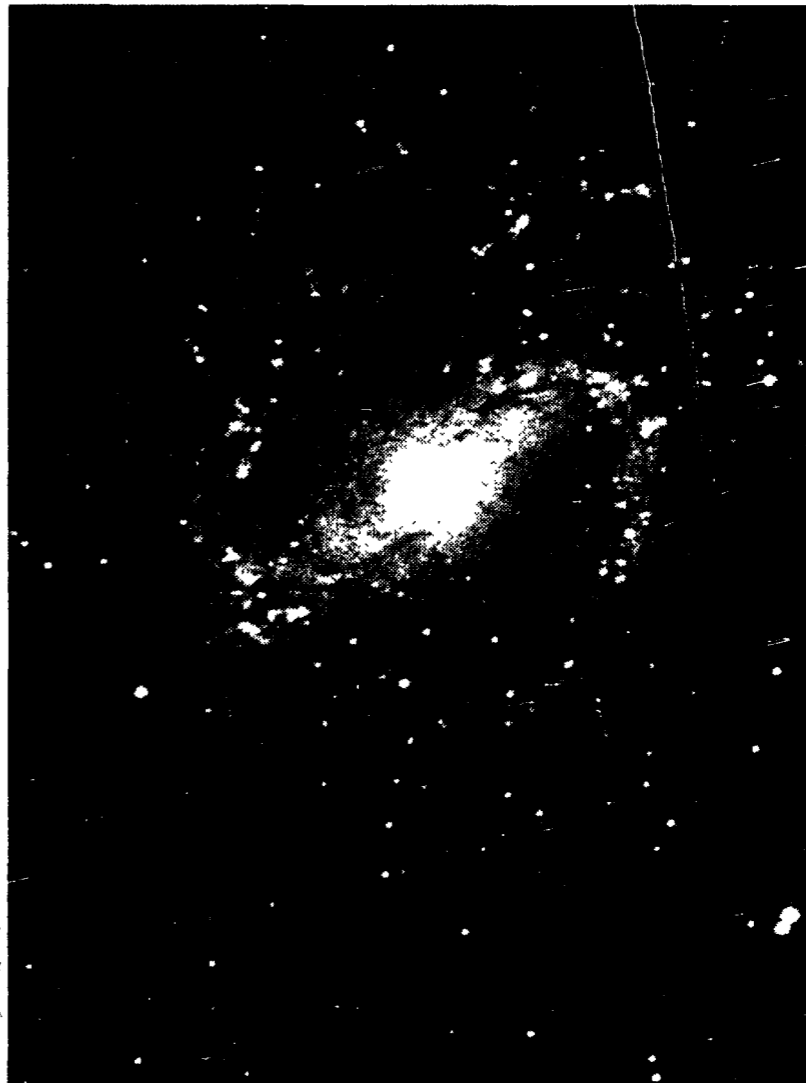
Per circa tre anni, il progetto EROS di Michel Spiro del «Centre d'Etudes de Saclay» a Gif-sur-Yvette, presso Parigi, ha raccolto incredibili quantità di fotografie della Grande Nebu-

losa di Magellano usando l'European Southern Observatory in Cile (la Nube è visibile solo nell'emisfero sud). Le foto sono state digitate ed analizzate da un computer alla ricerca di variazioni di luminosità. Molte stelle variano la loro luminosità naturalmente, ma un evento di lente gravitazionale ha caratteristiche intrinseche riconoscibili. Milioni di megabyte più tardi, i ricercatori possono annunciare di aver trovato due possibili eventi gravitazionali consistenti con l'esistenza di MACHO.

Nel medesimo tempo, ma indipendentemente, il progetto MACHO di Charles Alcock del Lawrence Livermore National Laboratory, in California, ha analizzato montagne di dati raccolti dall'osservatorio australiano di Mount Stromie. Come i colleghi di EROS, Alcock ha indagato la Nebulosa di Magellano, ma in modo diverso. Con una «camera» digitale chiamata «charge-coupled device».

Il team americano ha effettuato 250 misure su ciascuna del 1.800.000 stelle analizzate. Ma in questa montagna di dati, il team ha trovato l'evidenza di un solo MACHO. Il che porta il totale complessivo a tre. Quelli di EROS si sono sentiti incoraggiati dalla conferma. Perché, anche se piccoli i risultati sono buoni. E il riesame dei dati potrebbe far aumentare il numero di eventi riscontrati. Risultati buoni, dunque, ma non ancora definitivi - il problema della materia oscura potrà essere risolto solo quando vi sarà un campione statisticamente valido di MACHO individuali.

Quel giorno, tuttavia, non è più così lontano.



Il ruolo dei batteri nella sclerosi multipla

JULIE CLAYTON

■ Perché i sintomi della sclerosi multipla vanno e vengono senza una regola credibile? La risposta potrebbe essere collegata alle normali infezioni dovute a batteri. La sclerosi multipla è una malattia che indebolisce progressivamente il sistema nervoso e che può causare delle paralisi fatali. I sintomi possono durare giorni o mesi lasciando spazio all'ammalato per periodi di relativa normalità. La graduale distruzione dei nervi si pensa sia causata da un errore del sistema immunitario, il quale attacca il tessuto nervoso come se fosse un corpo estraneo, un virus o un battere.

Non si è ancora scoperto cosa sia il virus a questo scambio d'identità, ma i ricercatori della Stanford University, in California, credono di aver trovato la causa del tipico attacco sintomatologico, almeno sulla cavia da laboratorio. Sull'ultimo numero di Nature il dottor Stefan Brocke suggerisce che un'aggressione batterica all'organismo scatena l'attività del sistema immunitario e se questo accade ad una persona affetta da sclerosi multipla, il cui sistema immunitario è già allertato contro i tessuti nervosi, l'aumentata attività provoca l'insorgere dei sintomi. Il batterio più «velenoso» è lo stafilococco, che può provocare uno shock tossico. Negli ultimi anni i ricercatori hanno identificato il bersaglio di questo batterio e cioè, il sistema immunitario il quale reagisce scatenando una superproduzione di cellule sanguigne bianche, molte di più di quante non ne produce per combattere altri «invasori».

Brocke e colleghi hanno studiato gli effetti dello stafilococco su topi che soffrivano di attacchi periodici di un tipo di paralisi simile a quella provocata dalla sclerosi multipla. Mentre gli stafilococchi, denominati dai ricercatori «superantigeni» non causavano paralisi in animali sani, erano in grado di accelerare la frequenza di attacchi di paralisi in animali già sofferenti.

La vita negli abissi varia con la latitudine

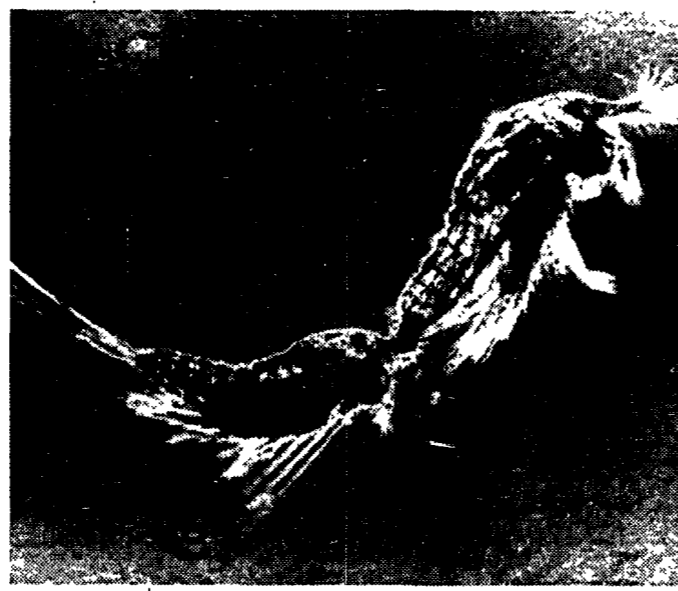
■ Nel romanzo di H.G. Wells «Negli abissi», il fondo dell'oceano è popolato da creature esotiche e dotate di intelligenza. E un pizzico di verità c'è in questa storia (come in ogni «buona» storia): le forme di vita tendono a diversificarsi con la profondità. E la biodiversità negli abissi, così come accade sulla superficie della Terra, aumenta dai poli ai tropici. Questa sorprendente scoperta, riportata dal professor Michael Rex dell'università del Massachusetts sull'ultimo numero di Nature, conferma appunto, nella biodiversità, il fattore delle latitudini e sottolinea che le profondità marine sono ecosistemi fragili e complessi quanto le foreste tropicali.

Fino dalle esplorazioni di Darwin e Alfred Russel Wallace nelle giungle amazzoniche la ricchezza di specie diverse ai tropici è stata conosciuta. E la biodiversità negli abissi è stata conosciuta da una relativa esiguità presente a latitudini occidentali e meridionali. Per esempio: ci sono 222 specie di formiche in Brasile e solo 3 in Alaska e il numero delle specie aumenta (o diminuisce) progressivamente. Non ci sono spiegazioni per questo fatto, ma solo ipotesi, come quella legata al clima, più stabile ai Tropici.

Il professor Rex e i suoi colleghi hanno preso in esame il fondo marino in 97 punti tra il settantesimo parallelo nord, (il freddissimo mar di Norvegia) ed il trentaseiesimo parallelo sud, al largo delle coste argentine ed hanno trovato che le specie di molluschi ed altri animali variano a seconda della latitudine, proprio come accade sulla superficie. Ma la temperatura a quella profondità non cambia, dal mar di Norvegia ai Caraibi, è sempre di 4 gradi centigradi circa. Perché allora la biodiversità degli abissi ricaleca quella terrestre?

La risposta sta nel fatto che il fondo marino non è isolato dalla superficie come si potrebbe immaginare. Enormi flussi di plancton «provengono» dall'alto, alterando e modificando le comunità degli abissi. Questi flussi cambiano d'intensità a seconda delle latitudini.

La risposta sta nel fatto che il fondo marino non è isolato dalla superficie come si potrebbe immaginare. Enormi flussi di plancton «provengono» dall'alto, alterando e modificando le comunità degli abissi. Questi flussi cambiano d'intensità a seconda delle latitudini.



In alto, una galassia. Qui a fianco, un abitatore degli abissi.

Due paleontologi del Museo di storia naturale di Milano hanno ritrovato i resti di un animale finora sconosciuto. Lungo sei metri, somigliante ad un delfino, viveva in una zona di lagune e isole, dove oggi sono le colline delle Prealpi varesine

Scoperto rettile sconosciuto di 240 milioni di anni fa

ROMEO BASSOLI

Paludi e isolotti: così si presentavano le Prealpi 240 milioni di anni fa.



■ Un fossile di un animale di grandi dimensioni, circa sei metri di lunghezza, somigliante ad un delfino, di una specie di cui non si sospettava l'esistenza, vissuto ai piedi delle attuali Alpi 240 milioni di anni fa, è stato scoperto da due paleontologi del Museo di Storia Naturale di Milano durante una campagna di scavi in provincia di Varese. La scoperta è stata resa nota ieri solo a metà, nel senso che il Museo milanese (sicuramente il miglior museo scientifico italiano) ha diramato un comunicato stampa che annunciava la scoperta del fossile, ma rinviava i dettagli dell'operazione scientifica ad una conferenza stampa che si terrà giovedì prossimo nella capitale lombarda.

In attesa di vedere le immagini (radiografiche, perché i resti sono all'interno di alcuni

blocchi di roccia) dell'animale sconosciuto, riferiamo il commento dei due paleontologi scoproitori, Giorgio Teruzzi e Cristiano Dal Sasso, che parlano di «scoperta eccezionale di un animale assolutamente nuovo per la scienza, vissuto 240 milioni di anni fa». I resti (le ossa e le interiori) sono conservati in condizioni molto buone in uno spessore di rocce scistose sul quale i ricercatori lavoravano da oltre dieci anni. Si tratta, a quanto sembra, del rettile più grande mai rinvenuto in Italia, di un animale che ha preceduto di qualche milione di anni l'era dei grandi dinosauri.

Nei laboratori a piano terra del museo milanese, tra le lunghe cassette che custodiscono centinaia di resti fossili, i microscopi e i banchi di lavoro, Teruzzi e Dal Sasso stanno tentando di estrarre

dalla roccia l'animale che è, a quanto sembra, «in compagnia» di altri animali più piccoli, probabilmente morti e precipitati nel fondo marino dell'epoca nel giro di alcuni anni. La scoperta sembra destinata ad approfondire le conoscenze, scarsissime, sul periodo del Triassico. Tanto per cominciare, infatti, il rettile, a differenza di gran parte di quelli viventi non deponeva uova, ma partoriva piccoli vivi. Era un animale marino e «viveva» - racconta Teruzzi - in un ambiente che assomigliava molto alle attuali Bahamas: con enormi lagune, acque poco profonde, isolette, barriere e, più avanti, il mare aperto.

Questo è infatti l'ambiente che dominava l'attuale zona settentrionale della pianura padana due milioni e mezzo di secoli fa. E certo fa impressione notare il profondo mutamento che il paesaggio ha

subito. Ora lì vi sono le colline verdi delle prealpi varesine. Ma, d'altronde, la paleontologia ci ha abituato a questi profondi cambiamenti ambientali. Le impronte di un branco di dinosauri trovate nel Bellunese qualche anno fa su una collina che una volta era uno stretto istmo in mezzo a una palude o il ritrovamento, in pieno parco nazionale d'Abruzzo di alligatori vissuti dieci milioni di anni fa, ci consegnano questa idea di precarietà e variabilità dell'ambiente.

L'epoca in cui l'animale misterioso è vissuto è, come si diceva, ancora poco conosciuta. E poco conosciuta è la fauna che prosperava in quel periodo. Uno dei pochi esseri viventi che già era presente allora è il Nautilus: spuntato sulla Terra cinquecento milioni di anni fa è ben conosciuto e studiato. Per sua fortuna, infatti, è ancora vivo tra noi.

Luce d'Eramo

ULTIMA LUNA

Come vivono, come amano, cosa pensano i vecchi.

Un romanzo forte e appassionato.

MONDADORI

Spettacoli

Giornata conclusiva al Mipcom di Cannes
Ted Turner presenta un mega-documentario
sul nostro secolo, e il celebre pulcino nero
torna sullo schermo con 52 episodi

C'è Calimero dov'è la Rai?

Chiude oggi il Mipcom (mercato internazionale dei programmi televisivi) di Cannes. Ted Turner, già padrone del mondo delle notizie grazie alla sua Cnn, lancia una grande produzione documentaristica proiettata verso il Duemila. Mentre a vendere un futuro più prossimo, quello dei Mondiali di calcio pensano molte altre imprese. Pelè per esempio, presenta una sua biografia realizzata a fumetti.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

CANNES. Avete presente Ted Turner? È il boss della Cnn. Sarebbe a dire il padrone delle notizie. Colui al quale si attaccano come neonati al seno materno, tutti i nostri tg appena succede qualcosa nel mondo. E tra poco anche se succede qualcosa in viale Mazzini, lo sapremo via Cnn. Qui a Cannes, per intanto di avere notizie sulla Rai non se ne parla. Lo stand messaglierie dell'azienda di stato è pieno di gente che viene a bere il caffè gratis e vuoto di responsabilità che sappiano anche solo che cosa sia la tv.

È venuto è vero il facente funzione di direttore Raiuno Carlo Fusco, ma è come se non fosse venuto nessuno. Un po' per il carattere volatilo del fuomo, un po' perché anche lui era con la testa altrove: tra Cannes e Roma, New York e Frascati. A badare un po' al mercato dei programmi tv per fortuna c'era Piero Angela che ha presentato i suoi magnifici dinosauri animati e vivaci molto più di quelli Rai. Ma accidenti a noi ci stavamo dimenticando di Ted Turner il quale qui a Cannes non si è sognato di venire ma ha mandato il suo staff produttivo per presentare un megaprogetto millenaristico e documentaristico. Si tratterà di dieci ore tutte da girare sul nostro secolo che va a morire portandosi nella tomba anche il millennio. Produttore Francis Ford Coppola con la sua Zoetrope e alla regia Paul Schrader, Philip Kaufman, Ron Shelton, David Putnam, Paul Verhoeven e Jeremiah Chechik. Roba di gruppo come si vede ma ancora più allargata. L'impresa intende coinvolgere anche alcuni altri grandi. Sono nati buttati i nomi di Pollack, Spike Lee e Wim Wenders. Ma potrebbe anche essere fuori gettato neiocchi di noi europei: che se non sentiamo parlare di auto non siamo contenti. E a proposito di fumo negli occhi non possiamo fare a meno di citare anche la conferenza

Qui accanto
Calimero famoso personaggio
dei cartoni tv.
A destra: Antonio Banderas
in «Il giovane Mussolini».
Sotto: Ted Turner



«Adult Channel» Nella pay-tv il futuro del pomo

CANNES. Il pommo arriva via etere. E ha anche un nome, all'apparenza rispettabile, «adult channel». Ma il succo è che i trasmissioni erotiche soft o hard che siano vedono nelle pay cable tv una nuova frontiera ad alta tecnologia. Negli Stati Uniti la tv a luci rosse non è certo una novità da anni esistono n.ri a pagamento per tutti i gusti. Ma adesso il sesso made in Usa si prepara a sbarcare in tutta la vecchia Europa, leggi permettendo.

Al Mipcom i laguerriat i Zalman King ha portato una serie nuova di *Red Shoe diaries* immagini laceranti intrecci non disprezzabili in somma un porno patinato sul genere di quello offerto di i quarant'anni ai suoi affezionati lettori dalla rivista *Playboy*. Un'altra casa americana la Vivid che i ditta dei ben informati è riuscita a mettere sotto contratto le più famose pornostar d'oltreoceano. Butta nel mercato europeo agli ite film disponibili nelle versioni hard e soft

e in una terza non meglio specificata. L'Europa è preparata a questa invasione? In somma solo Belgio, Francia e Paesi Bassi possono vantare una vera tradizione nel settore. Le pay tv francesi Canal 5 e Cmc (musica) trasmettono settimanalmente fiction a luci rosse e hanno una programmazione quotidiana di porno soft. In Belgio si può scegliere tra Canal Plus e i scandinavi i filmati che dal 1° novembre dovrebbero arrivare anche sugli schermi portoghesi in Gran Bretagna ha via dura un canal hard che trasmette via satellite anche nel Nord Europa. La legislazione britannica è restrittiva e prevede il canale protetto di trasferire la traccia e i dibattiti nella più ospitale Gibilterra puntando anche a un'espansione nel bacino del Mediterraneo. Dulcis in fundo nella mappa del porno via etere non poteva mancare i disimbiti e i Olandesi. Si chiama «Hot of Hot Dutch» la pay tv di Amsterdam. Molto hard ma per pochi euro che l'abbonamento sia troppo caro.

per quel che riguarda il ruolo che fu di Clark Gable, alme proprio non si trova sotto il luce del sole chi lo possa ancora interpretare. Si voleva Kevin Klein (ammesso che fosse all'altzz) ma non si è potuto averlo. E sono ancora cavoli man per la Fininvest. Ma lo zzi dice di avere un'idea che naturalmente non può rivelare.

Mentre non non facciamo fatica a spifferare che qui a Cannes i volentrosi ragazzi della Saes stanno provando a vendere sulla fiducia produzioni ancor invisibili. Per esempio vendono Enzo Biagi e la sua Cina che vedremo l'anno prossimo mentre ancora non si fidano a parlare della scittima Piorra. Anche la mafia ha paura di quel che può succedere in Rai.

E passiamo ad argomento più lieto. Qui a Cannes si prevedono alla grande anche i mondiali di calcio. Quasi ogni etichetta ha la sua confezione di gol del passato imballati. Ma se i Mondiali devono essere un affare d'oro chi ha più diritto di godere è il sommo

Pelè che infatti qui campeggia su diversi stand. Ed è venuto anche di persona a presentare una produzione spagnola a fumetti intitolata *Pelezinho*. Qua si una biografia del campione che lui ha voluto ha detto per promuovere lo sport e combattere la violenza. Mentre una volta storia a fumetti dei mondiali passati è quella che per Raiuno hanno prodotto i giapponesi della Tms e i milanesi della Rever. Un nome quest'ultimo che non vi diria niente, ma che vi parlerebbe subito di tante cose quando saprete che si tratta del vecchio marchio Paganò, già inventore del piccolo e nero Calimero. La cui vita sappiate lo non è finita dentro il museo di Carosello ma è continuata e continua tuttora. Sono pronti 52 episodi di 26 minuti che nessuno ha ancora comprato per l'Italia. Il giovane signor Paganò non intende scollarsi nella rissa concorrenziale e si limita a dire che con Raiuno ha una vecchia amicizia e che è disposto ad attendere tempi migliori. Aspetta paziente che la tv di stato apprenda ad avere le sue certezze. Ma quanto tempo dovremo aspettare tutti quanti?

Però che infatti qui campeggia su diversi stand. Ed è venuto anche di persona a presentare una produzione spagnola a fumetti intitolata *Pelezinho*. Qua si una biografia del campione che lui ha voluto ha detto per promuovere lo sport e combattere la violenza. Mentre una volta storia a fumetti dei mondiali passati è quella che per Raiuno hanno prodotto i giapponesi della Tms e i milanesi della Rever. Un nome quest'ultimo che non vi diria niente, ma che vi parlerebbe subito di tante cose quando saprete che si tratta del vecchio marchio Paganò, già inventore del piccolo e nero Calimero. La cui vita sappiate lo non è finita dentro il museo di Carosello ma è continuata e continua tuttora. Sono pronti 52 episodi di 26 minuti che nessuno ha ancora comprato per l'Italia. Il giovane signor Paganò non intende scollarsi nella rissa concorrenziale e si limita a dire che con Raiuno ha una vecchia amicizia e che è disposto ad attendere tempi migliori. Aspetta paziente che la tv di stato apprenda ad avere le sue certezze. Ma quanto tempo dovremo aspettare tutti quanti?

Per Jarmusch e Sam Fuller un film in Amazzonia

■ SAN VALENTINO. Jarmusch e Fuller non hanno mai fatto un film insieme. L'unico comunicato negli ultimi mesi è stato quello di un incontro a New York. Ma i due non si sono mai incontrati.

Scala senza direttore artistico Le dimissioni di Alberto Zedda

Carlo Fontana
soprrintendente alla Scala



Dopo diciotto mesi passati sulla poltrona di direttore artistico della Scala, Alberto Zedda si è dimesso. Se ne va amareggiato per non aver potuto lanciare nuove iniziative e spaventato dall'enorme mole di lavoro. Problemi burocratici, economici e di spazi. Forse anche per una certa freddezza di rapporti con il soprrintendente Fontana e Muti. Ora si è scelto il successore, ma se non si eliminano i problemi

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Un anno e mezzo sulla scomoda poltrona di direttore artistico della Scala sono bastati ad Alberto Zedda il precedente Mazzonis aveva resistito otto anni, conquistando un record di durata che lo rende il più lungo in tutto. Le dimissioni di Zedda, entrate in vigore il 31 ottobre, sono sintomo, un po' troppo chiaro, di una situazione tutt'altro che confortevole.

Arrivano infatti solo pochi giorni dopo il grido di dolore lanciato dal soprrintendente Fontana sul *Corriere della Sera* ci hanno tolto otto miliardi, non possiamo andare avanti. E ci è subito una legge speciale per la Scala, il quale il successo del appello dettato da un sacro egoismo che si è sciolto perplesso. Tutti gli Enti lirici infatti sono come i mitosi nel mare. I tagli indiscriminati cadono su orchestre, musicisti e tecnici. I decenni di pessima amministrazione governativa (che ha imprigionato in un sistema burocratico e litigioso i dirigenti) hanno ridotto di anno in anno la produzione. C'era anche il dovere di dare gli organici e in un caso aumentandoli come nell'attuale gestione dell'Opera di Roma. Tanto che oggi si sta fatto stupisce che qualcosa sia sopravvissuto in un'ente che perfino un dignitoso livello.

Nel generale catalinista anche la Scala sta male, ma un po' meno degli altri. Merito di un oculato gestione. Non è dubbio. Ma anche delle pubbliche sovvenzioni che, per quanto insufficienti, rappresentano il doppio di quanto avevano gli altri. Salvo Roma, si intende. Ciò significa che la Scala gode di un trattamento speciale, grazie al suo prestigio e di prestigio. Una legge speciale non aggiunge nulla a questo prestigio ma darebbe il segnale di un'ipotesi di tutti gli altri teatri lirici. Si tratta di un'ipotesi di cui si trova.

Il punto è proprio questo: e le dimissioni di Zedda, dopo i decenni di Mazzonis, rappresentano un segno di preoccupazione. Zedda pur con molta diplomazia, in effetti il suo rapporto (e quello delle pughe) quando giustifica i l'abbandono di un'impresa di nuove iniziative e con i difficoltà di una programmazione costretta a privilegiare le esigenze di bilancio, risono economico e danno di altre, molto popolari ma doverose per un grande Ente. Ma non così e non possono nascere i centri scaligeri per formare nuovi interpreti e centri di ricerca, le attività per promuovere la musica e la temporanea.

Perché questa proposta di Zedda, che corrisponde a quella di tutti gli uomini di cultura, non possono essere realizzate? Per i problemi economici si intende. Per l'attuale situazione (parole di Zedda) e per la mancanza di spazi (sulle paleoscuole) a cui dovrebbe provvedere il Comune, con i 10 mesi l'anno richiesti e annunciati (le mille volte) in direzione della Scala. «Stretta tra tante difficoltà, non si vede come la Scala e tra tante difficoltà è facile vederlo anche in altri rapporti all'interno della direzione (altro Muti Fontana). Direttore artistico chiunque sia, si ispirano con Zedda se ne va perché non gli rimaneva un'alternativa alla scelta tra un *Trois* e un *Rigoletto*. Il suo successo si accontenterà? O si chiederà anche lui se il teatro non possa fare di più o se le competenze non possono venir distribuite meglio? E se non vorrà a chiedersi il quanto tempo reggerà? E se non vorrà chiederselo che fare, tra i quattro, se cre?

Parla Patrick Dupond, erede di Nureyev alla testa del Balletto dell'Opéra di Parigi. Domani al Teatro Valli di Reggio Emilia

«Il mio segreto? Tradizione e avanguardia»

Il Balletto dell'Opéra di Parigi torna in Italia al gran completo, ospite, da domani, del Teatro «Romolo Valli» di Reggio Emilia. Il programma è un omaggio ai Ballets Russes. «La compagnia di Diaghilev che ha gettato i semi della danza contemporanea», dice Patrick Dupond, celebre danzatore francese, direttore della compagnia parigina. Dupond racconta il segreto del successo del balletto dell'Opéra.

MARINELLA QUATTERINI

Da più di tre anni dirige la compagnia di balletto più celebre e apprezzata nel mondo. È responsabile dei suoi centocinquanta danzatori delle sue *étouilles* (quattordici fuoriscena) e dei cartelloni di danza di Palais Garnier. Eppure il trentatreenne Patrick Dupond erede di Nureyev alla testa del Balletto dell'Opéra non ha perso la sua freschezza di giovanotto scanzonito e alla mano del tutto privo della susseguosa provopoea di molti colleghi.

nale vorrei essere certo della mia libertà di scegliere i programmi e di seguire come credo i danzatori.

Tre anni da direttore si diceva non hanno intaccato la naturale simpatia di Patrick Dupond. Ma per sua stessa ammissione il fascino danzatore che piace ai giovani e alle donne, anche per la somiglianza con James Dean è diventato sospettoso. Non è la crisi economica che lo ha costretto a tagliare qua e là la stagione del 95 a preoccuparlo. Bensì l'estenuante braccio di ferro che persiste nella capitale europea del balletto costregge la danza a fare i conti con l'opera. «Non succede mai altro a Parigi che gli spettacoli di opera arrivano a pareggiare i bilanci», spiega. «Invece la danza registra sempre l'esaurimento e chiude in attivo. Gli amministratori però il dato interessa poco per loro la musica è più importante».

Dupond solleva un caso che

a sorpresa ci riguarda da vicino. Una delle sue *étouilles* ma schili il danzatore Charles Lu de prossimo alla pensione è stato chiamato in gran segreto all'Opéra di Roma per prendere il posto lasciato vacante da Elisabetta Terabust. Ma pare che abbia rifiutato perché non avrebbe potuto impostare liberamente i suoi programmi. Dupond appoggia la scelta dell'amico ma rifiuta di rivelare i suoi progetti futuri nel malcurato caso che quello che è successo a Jude Caplaine sia care a lui. Così torna a magnificare la sua esperienza di direttore. «All'Opéra sono riuscito a soddisfare tutti i miei desideri. Qualcuno insomma che da quando sono diventato direttore danzo sempre di meno. Ma non è così. Ballo quanto i miei colleghi e forse molto meglio di prima».

A Reggio Emilia Dupond sarà protagonista in *Petrushka* e danzera il *Fanto di Nijinsky*

Lo hanno chiamato a Montecarlo il 23 ottobre per un galà in onore di Carolina e a Parigi attendono i grandi eventi ballettistici che lui stesso ha preordinato. Un viaggio parigino con destinazione Palais Garnier si rende necessario almeno in febbraio quando il bel Patrick si calerà nel ruolo di Iñl Eulenspiegel nel omonimo balletto creato nel 1910 dal genio di Nijinsky e ricostituito per l'occasione da Mitchell Hodson e Kenneth Archer. Ma Dupond è già anche Drosselmeyer in uno *Schiacciana* nro creato nel '71 da John Neumeier (in dicembre) per poi assumersi una responsabilità da protagonista in marzo nella *Camera oscura*. Una creazione di Roland Petit ispirata a un romanzo di Nabokov che «sicuramente scenerà una nuova tappa nel percorso creativo di questo coreografo», assicura il direttore danzatore. Tra le perle della stagione di

balletto all'Opéra spicca anche a novembre *Picasso* e la danza Dupond si esalta. «La stagione creativa del Ballets Russes a cui questo programma si riferisce è stata una delle più ricche della danza del Novecento. Non esterebbe neppure la danza contemporanea senza la scintilla della cultura di Diaghilev. L'impronta dei Ballets Russes. A lui si deve l'incontro della danza con la grande arte visiva. Ho sempre cercato di mettere insieme scarti di danza tradizionali e modernissime. Ma credo che il mio amore per le stagioni dell'avanguardia parigina che vanno dal 1910 al '29 si ben visibile nei miei cartelloni. Del resto se non si apprezzano i Ballets Russes non si centra nello spirito della danza del Novecento».

Per tradurre in pratica le sue condivisibili idee Dupond ha a disposizione danzatori ineccepibili. Nel corso di questi tre anni di direzione ha nominato

tre nuove *étouilles* (Carole Arbo, Fanny Gaïa, Nicolas Le Riche) ed è sicuro che il vastissimo parco di stelle parigine sia destinato ad ampliarsi. «Noi siamo i diretti eredi di una luminosa tradizione. Sappiamo danzare Balanchine, Robbins, ma anche Merce Cunningham. La nostra durezza, la nostra apertura culturale non hanno uguali e affondano le radici nella straordinaria efficienza della scuola di balletto del nostro teatro. Dupond canta le lodi di Claude Bessy, la grande pedagoga della scuola francese. Lui stesso ha iniziato a danzare sotto la sua guida. Raccontando il segreto dell'inqualebile bellezza del Balletto dell'Opéra, cioè la potente scintilla della sua scuola, illumina di una luce particolare la stessa che emana quando danza o quando racconta i suoi affetti più cari. Con il piccolo cane Mouchette «diciotto anni al mio fianco» e non mi ha ancora tradito».



Un momento del balletto dell'Opéra di Parigi



Concerti Rai Daniel Oren dirige in memoria dell'Olocausto

In memoria dell'Olocausto, nel 50° anniversario della deportazione degli ebrei romani...

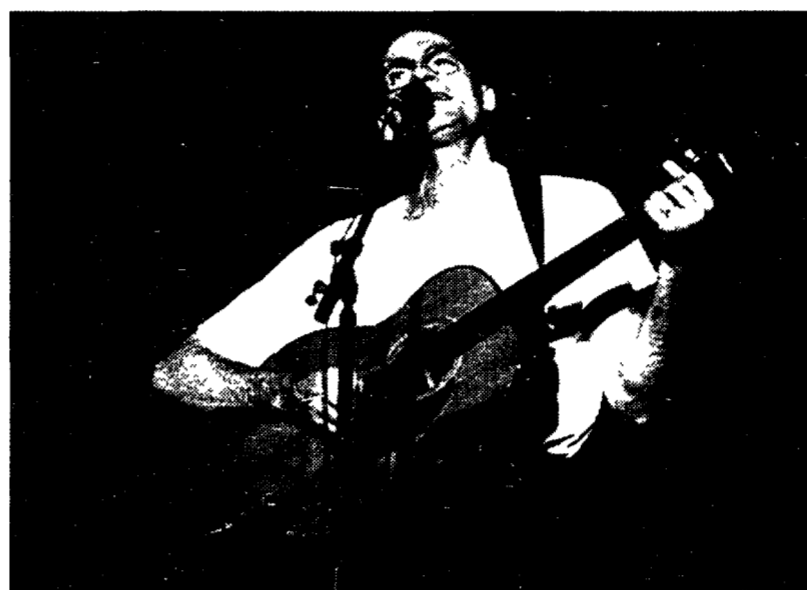
Da domani su Italia 1 alle 16 Ritorna «A tutto volume» E Alessandra Casella abbassa un po' la voce

ROMA. Meno attenzione alle classifiche, più interesse per i libri non premiati dal mercato...

Nome falso e italiano per un concerto in un club milanese Così James Taylor è presentato al pubblico italiano Uno scherzo «orchestrato» dalla Sony per pubblicizzare l'uscita di un doppio disco dal vivo del cantautore Usa

Lo chiamavano Tailorino

La chitarra e la voce di Giacomo Tailorino, ovvero un concerto a sorpresa di James Taylor...



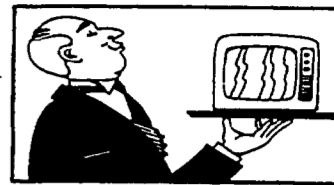
James Taylor. Ha suonato, quasi in incognito, in un club milanese

MILANO. «Giacomo Tailorino, chitarra e voce» così si leggeva sui tamburini dei giornali...

de l'ultimo lavoro del cantautore e ai ritmi mai invadenti: «È il mio stile, che procede lento e tranquillo: c'è chi come e vola da un genere all'altro...»

24ORE

GUIDA RADIO & TV



TAPPETO VOLANTE (Telemontecarlo, 16). Fra gli ospiti di Luciano Rispoli c'è oggi Renato Nicolini, candidato a sindaco di Roma...

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, 5, and other channels, including show titles, times, and descriptions.

Lirica Con Strauss «Cavaliere della rosa»

RUBENS TEDESCHI

■ VENEZIA. La situazione dei teatri lirici è talmente precaria che l'andata in scena di un'opera può passare per un miracolo. Alla Fenice, *Il Cavaliere della rosa* è rimasto fino all'ultimo sospeso con un piede in aria, grazie alle contese provocate dagli ukase del sovraintendente. Poi, grazie ai sindacati, lo sciopero è rientrato e il capolavoro di Strauss ha riscosso i meriti applausi degli spettatori rimasti in teatro sino alla mezzanotte. La pace, però, non è ancora all'orizzonte, anche perché l'imbroglione va ben oltre i bilanci falliti.

All'origine dei guai veneziani c'è l'estremo sussulto della lottizzazione con la nomina di un burocrate socialista che, rimasto disoccupato, è stato spedito a governare il teatro. I risultati non si sono fatti attendere: conquistata la poltrona, il sovrintendente Pontel ha cominciato col cacciare il direttore artistico, troppo capace, mettendo al suo posto il logoro Siciliani (che sta a Roma e dà poco disturbo); poi ha proseguito l'azione insediando un manipolo di fedelissimi, competenti quanto lui, nei posti chiave del teatro. A questo punto la rivolta si è estesa a tutti i livelli: dai dipendenti ai membri del consiglio di amministrazione. All'ultimo momento si è deciso di «strattare», ma è facile prevedere che non sarà semplice applicare una pezza a tanti buchi.

Comunque sia, il primo passo verso la conciliazione è come s'è detto, la rappresentazione del *Cavaliere*, a conclusione della stagione che, a Venezia, finisce in autunno per riaprirsi (si spera) il 20 novembre prossimo col rossiniano *Mosè*.

Veniamo ora alla cronaca della serata, significativa per l'impegno richiesto dal lavoro. Strauss, si sa, non faceva economia. La storiella maliziosa del giovane messaggero che, inviato con la domanda di finanziamento, prende per sé la sposa, occupa ben tre ore e mezzo di musica, oltre agli intervalli. Tre ore e mezza di dialoghi arguti, dove l'eleganza del Settecento viennese si dipana tra situazioni comiche e patetiche sino al trionfo amoroso dei giovani e alla melanconica rinuncia dei vecchi. Chi conosce il dialetto viennese, impiegato nel libretto, si diverte ovviamente di più. Chi è fermo alla lingua di Goldoni, un poco meno.

Conclusione: dopo il primo atto qualcuno se ne va; dopo il secondo qualcun altro si squaglia, e solo i musicomani più tenaci restano ad applaudire l'apoteosi del cuore. Non v'è dubbio che opportune didascalie proiettate sul boccascena avrebbero trattenuto un maggior numero di spettatori; purtroppo quest'uso civile resta ancor ristretto a poche sale. A Venezia, poi, il sovraintendente e il direttore artistico hanno ben altro a cui pensare, magari nei ritagli di tempo, potrebbero occuparsi dell'orchestra, bisogna di cure.

Qui tocchiamo il punto delicato della serata. È fatale che in un teatro in subbuglio, con dirigenti incapaci o logorati dalla routine, le cose non vadano nel modo migliore. Tanto più con una partitura costruita come un tessuto dai mille colori. Perciò, senza voler essere sofferici, diciamo che, nonostante l'impegno degli orchestrali e del direttore Yoram David, qualcosa s'è perso: quella morbidezza un po' sfatta, nutrita di sogni e di nostalgia, a cui Strauss si abbandona dopo le crudeltà dell'*Elektra*.

I sentimenti crepuscolari restano così affidati alla compagnia di canto, raccolta in diversi paesi. Ricordiamo per prima l'americana Sheri Greenwald che disegna una Marescialla ricca di toccante tenerezza. Al suo fianco la francese Marie-Ange Todorovitch veste con arguzia i panni maschili di un Octavian un po' troppo cretino. Di origine rumena è Sylvia Greenberg che realizza una Sophie piena di grazia, mentre Aruth Kom è un autentico tedesco nei panni caricati del Barone Ochs. I gran parte italiani i compriamo. Un cenno solo per l'allestimento di Chazalettes e Santicchi, importato dal Bellini di Catania e assai apprezzato per la sua eleganza. Anch'esso ha contribuito al successo che, nonostante le diserzioni, è riuscito assai vivo.

Esce oggi «Sud» di Salvatores, un film comico, discontinuo e soprattutto politico Spaghetti western all'arrabbiata

ALBERTO CRESPI

Sud
Regia di Gabriele Salvatores. Sceneggiatura: Franco Bernini, Angelo Pasquini, Gabriele Salvatores. Fotografia: Italo Petriccione. Musiche originali: Federico De Robertis. Canzoni: Assalti Frontali, 99 Posse. Interpreti: Silvio Orlando, Antonio Catania, Francesca Neri, Marco Manichini, Mussù Ighezzi, Gigio Alberti, Renato Carpentieri, Claudio Bisio, Antonio Petruccioli. Italia, 1993.
Roma: Cola di Rienzo, Quirinetta, Maestro
Milano: Colosso Visconti, Odeon 2

■ Profondo Sud, luogo dell'anima prima che della geografia. Lo garantisce Gabriele Salvatores, che per il suo settimo lungometraggio è andato a girare a Marzamemi, il comune più meridionale d'Italia, ma di fatto ha inventato un Sud della mente, in cui si radunano i soprusi e le speranze di questo assurdo paese. Simbolico è il luogo, simbolico è il momento: le elezioni. È la mattina di una domenica elettorale, quando quattro disperati (tre disoccupati «nostri» più un immigrato etiope con i capelli da rasta) si barricano in un seggio chiedendo casa e lavoro, mica la luna. Nel paesino, dalla cui piazza si intravede un mare abbagliante, non c'è nessuno: ci sono solo, dovunque, le facce appese del boss politico locale, l'onorevole Cannavacciuolo (Renato Carpentieri). Va da sé che Salvatores non ci dice a che partito appartiene (il film, fittiziovelo bene in testa, non è realistico) ma i manifesti sono color blu,

e qual è il partito italiano che ha il blu nel simbolo? Dieci secondi per rispondere.

I quattro disperati sono comandati da Elia (Antonio Catania), che vorrebbe tanto fare una piazzata e poi tornare a casa in tempo per sentire i risultati delle partite. Ma il vero capo diventerà Ciro (Silvio Orlando), un ex sindacalista in crisi depressiva che non parla da mesi. Nel seggio, quando i quattro irrompono, ci sono due persone: Gianni, yuppie milanese con tanto di telefonino cellulare (Gigio Alberti), e Lucia, una stupenda fanciulla che è lì per fare il proprio dovere di cittadina (Francesca Neri). Elia è subito accomodante: voi potete andarcene, non ci servono ostaggi. Ma Ciro legge la carta d'identità di Lucia e riacquista la parola: ma lo sapete, come fa di cognome la signorina? Certo, Lucia è proprio la figlia di Cannavacciuolo, ormai «emigrata» al Nord ma tornata al paesello per votare, e allora tanto vale fare sul serio: barricarsi per bene, impugnare armi autentiche, e far venire la tv grazie al telefonino di Gianni. Così l'avventura dei quattro prosegue, fino a notte, con l'onorevole imbufalito, i carabinieri che non sanno che pesci pigliare, il paese che organizza cortei a sostegno degli assediati. E con Ciro sempre più incazzato che ripete a Lucia: «Non ci dovevi tornare, al Sud...»

Il film è riuscito solo a metà, ma personalmente, sappiate, lo difenderemo ad oltranza. Non sempre bisogna pensare ai valori eterni della storia del cinema: a volte è anche giusto considerare i film «figli» del



Una scena di «Sud» di Gabriele Salvatores da oggi nelle sale

momento in cui escono, e *Sud* è il film giusto al momento giusto, per la nostra «depersonalizzata» Italia. Attenzione: non ci siamo riferendo alle polemiche di questi giorni sugli americani che si mantengono al mercato. Salvatores non ha bisogno di essere «difeso» in questo senso, dopo gli ottimi incassi di *Puerto Escondido*. No, se ci passate il termine la nostra approvazione per *Sud* è strettamente politica: siamo felici che nell'Italia del '93 ci sia un film che parla dei terremotati, dei miliardi mangiati dall'Irpinia-Ga-ga, del voto di scambio, degli immigrati «extra-comunitari» che abbia in colonna sonora le voci dei centri sociali, i rap de-

gli Assalti Frontali e dei 99 Posse, e che questo film intitolato al Sud esca proprio nei giorni in cui la Lega Nord sta facendo a Milano, le note figuracce legate allo sgombero del Leoncavallo.

Si, siamo contenti che *Sud* esista. Dopo di che, pensiamo sia un film imperfetto, per scelte che Salvatores ha fatto, ereditando, consapevolmente. Lui e gli sceneggiatori Bernini e Pasquini avevano di fronte a sé due vie: fare un dramma tragicissimo, alla *Pomeriggio di un giorno da cani*, o un film selvaggiamente comico-politico, stile *Totò e Peppino d'insieme a Berlino*. Hanno voluto percorrere entrambe, coscienti che

la commedia è nei cromosomi di attori come Orlando, Catania, Bisio o Alberti. Il risultato è che *Sud* è stilisticamente squilibrato: girato con linguaggio a metà fra lo spaghetti-western e il videoclip, oscillante fra l'apologo super-arrabbiato e la comicità cabarettistica. Però, proprio queste contraddizioni sono in ultima analisi la forza del film: che assume in modo nettissimo, spesso quasi didascalico, la rabbia di tutti gli emarginati d'Italia, all'interno di una coproduzione della Penta di Berlusconi e Cecchi Gori Salvatores e il suo produttore-amico-complice, Maurizio Totti, lo sanno benissimo: hanno fatto un film «contro-

con i soldi dell'avversario, e *Sud* rispecchia questa schizofrenia in modo così netto e consapevole, da diventare il perfetto simbolo di un'Italia di transizione, in cui tutti i contorni ideologici sono sfumati (o deformati?). Un'Italia in cui il regime fa «mercato» e «cassella» anche con la propria opposizione. Un'Italia - e scusate la battuta, ma il nerzuzzo Salvatores la capirà - in cui solo chi ha pagato l'abbonamento alla berlusconiana Telegiù potrà vedersi l'inter in tv domenica sera, senza essersi nemmeno tolto la soddisfazione di aver occupato un seggio elettorale. E non è forse il colmo?

(Stefano Chizzari)

In scena al Teatro Ghione «Vendetta trasversale» di Giorgio Prosperi, premio Fava 1991

Don Giovanni, il figlio del capoclan

AGGEO SAVIOLI

Vendetta trasversale
di Giorgio Prosperi, novità, Premio Fava 1991, regia di Geppy Glejeses, scene e costumi di Ludovica Pagano Leonetti, musiche di Matteo D'Amico, luci di Emidio Benazzi. Interpreti: Geppy Glejeses, Mario Scarpetta, Aldo Bufi Landi, Cotty Somella, Luciano D'Amico, Viviana Polc.
Roma: Teatro Ghione

■ Il titolo, *Vendetta trasversale*, non deve mettere in sospetto. Qui, infatti, non siamo davanti a uno dei soliti copioni tautologici, di stampo e indirizzo, in genere, cinetelvisivo (ma che spesso arrivano anche sul tavolo del cronista teatrale, più di rado alla ribalta), dai quali il fenomeno della delinquenza organizzata è riguardato come oggetto di denuncia sommaria o di facile speculazione. Questo nuovo testo di Giorgio Prosperi (un decano, sarà forse superfluo ricordarlo, della drammaturgia e della critica italiana) è infatti sottile e inquietante, spiazza di continuo lo spettatore, ne sollecita anche il riso, all'occorrenza, ma lo lascia poi con l'amaro in bocca, e con qualche motivo di seria riflessione.

Ecco l'argomento, in breve: un sicario della mafia, o della camorra (l'ambientazione dello spettacolo risulta comunque napoletana), dal nome rassicurante di Gelsomino Placido, viene collocato, come cameriere, in casa di Don Giovanni Palumbo, figlio di Don Rosario, un potente irripetibile Capo. Lo scopo della missione è duplice, spionistico e

omicida: il clan rivale, che di Don Rosario ha già brutalmente eliminato la moglie (e lui si è rifatto, ma solo sugli esecutori materiali dell'assassinio), vuole colpirlo di nuovo negli affetti familiari e, se possibile, spingerlo allo scoperto. Solo che Don Giovanni, il figlio, sembra il rovescio esatto della immagine paterna: mite, mediatore, alieno da ogni crudeltà, gran lettore di libri sacri (e anche di Shakespeare), da laico ma interessato ai grandi problemi; e semmai con un debole per le donne (vorrebbe in quel modo vorticare davanti a una dei soliti copioni tautologici, di stampo e indirizzo, in genere, cinetelvisivo).

Punteggiata di esplicite, nobili citazioni e di rimandi a volte, forse, inconsci (a noi, circa il dato di partenza della vicenda e qualche suo sviluppo, veniva in mente il bellissimo *Racconto di uno sconosciuto* di Anton Chechov), questa farsa tragica riesce a raccontare bene la sostanzialità del linguaggio, dominante nei momenti cruciali, e la disinvoltura per-



Mario Scarpetta protagonista di «Vendetta trasversale»

no eccessiva dell'intrigo. E se le figure dei due boss avversari sono tratteggiate con un segno volutamente spezzante, ai limiti del caricaturale, i personaggi di Gelsomino e di Don Giovanni hanno uno spessore insolito, con molta efficacia reso dagli interpreti. Mario Scarpetta e Geppy Glejeses. Lo stesso Glejeses ha curato la regia, asciutta e spedita (la rappresentazione supera di poco l'ora e mezza, intervallo incluso), e gli altri attori (in evidenza Aldo Bufi Landi) offrono adeguate prestazioni. Cordialissimo il successo, alla «prima». Si replica, a Roma, sino al 24 ottobre.

ntana dedicata a A.D.). E da uomo intelligente e preparatissimo qual era, fu lui per primo a metter in guardia i volenterosi dai rischi di questa «commedia che non è una commedia», destinata «forse soltanto alla lettura».

Sciascia lo scrisse in una settimana d'agosto del 1964, in pieno boom economico, lo scempio della speculazione edilizia già avviato, la caccia dei partiti al consenso volgarmente in salute. Lo scrisse per tracciare a noi di parabola il percorso ideale e paradigmatico di un onorevole dichiaratamente democristiano, Emanuele Frangipane, onesto (ma fino a quando?) professore di Sicilia, rissucchiato da una piccola schiera di portaborse capitanata da monsignor Barbarino nel gorgo della gregge politica. Strappato alla vita modesta e alla lettura del suo *Don Chisciotte*, il professore assapora il gusto del potere costruito nell'arco di tre turni elettorali - '48, '53 e appunto il '64 - grazie al clientelismo, alla corruzione e all'aperta collaborazione con la mafia.

Profetico, indubbiamente. E attuale, anche. Un omaggio alla preveggenza coraggiosa di Sciascia dev'essere stata dunque la motivazione che ha spinto la Compagnia dell'Atto a riallestire questo testo poco o niente teatrale, dramma didattico a cui non ha giovato la regia congelata di Paolo Castagna che firma l'allestimento in questi giorni in scena al Teatro Delle Arti di Roma. Nella scenografia elementare di Gianni Ravelli, Renato Campese è un onorevole un po' ingessato, cui fanno da contrappunto le ragioni della moglie Assunta affidate a Lina Bernardi e quelle del monsignore e dei notabili di Bruno Alessandro, Gioacchino Marescalco, Raffaele Castra, Luigi Galloni.

■ S. Ch.

E ritorna «L'onorevole» mafioso di Sciascia

■ ROMA «Questa non è una commedia. È uno sketch in tre tempi con due o tre caratteri ed un solo larvato personaggio (e con un certo carico, in questo personaggio, di improbabilità e di convenzionalità insieme)». Così accompagnava Leonardo Sciascia uno dei suoi due testi pensati per il teatro, *L'onorevole* (l'altro è *Ritornello della controversia Lipa-*

CAMPAGNA DI ADESIONE E FINANZIAMENTO AL PDS

il PDS lo faccio io

Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri 06/6711585 - 6711586, ogni giorno dalle 9.30 alle 13 e dalle 14.30 alle 17. Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a versare.

Puoi sottoscrivere: con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma

c/c 371

oppure utilizzando il conto corrente postale
31244007

I versamenti vanno intestati a:
Direzione del PDS, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

- Desidero iscrivermi al Pds
- Desidero rinnovare l'adesione al Pds

Cognome _____
Nome _____ Età _____
Professione _____ Tel. _____
Indirizzo _____
Città _____ Cap _____

Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma, oppure recapitare alle Unità di Base o alle Federazioni provinciali del Pds.

Saint Vincent, gli stranieri ci guardano

CRISTIANA PATERNÒ

■ ROMA. Tornano le Grolle, ma con qualche lustro in meno, come si conviene ai tempi di crisi. La manifestazione, arrivata al quarantesimo anno, il quarto della gestione di Felice Laudadio, che l'ha ribattezzata FilmFestival, non rinuncia al suo profilo tradizionale di vetrina del cinema italiano, pur sfiorando qualche ramo (i costi si aggirano sul mezzo miliardo messo interamente a disposizione dalla Sitav, la società che gestisce il casinò di Saint Vincent e ospita tutti gli stranieri (Klaus Eder del Bayerischer Rundfunk, Dan Fainaru dell'Israeli Broadcasting Authority, Deborah

viale Mazzini - è la serata Rai. Quest'anno, informa Laudadio, le cinque giornate di Saint Vincent (26-30 ottobre) puntano più sulla presenza dei Tg e degli altri organi d'informazione che sullo spettacolo finale: costoso e non sempre impeccabile.

La vera novità, però, è la massiccia presenza dei giornalisti stranieri. Che hanno anche ospitato, nella sede romana della stampa estera, la rituale conferenza stampa di presentazione. Saranno proprio i critici stranieri (Klaus Eder del Bayerischer Rundfunk, Dan Fainaru dell'Israeli Broadcasting Authority, Deborah

Young di Variety, Helena Lindblad dello svedese *Dagens Nyheter* e il russo Andrej Plakhot di *Komsomol*) a comporre la giuria chiamata ad assegnare sei Grolle d'oro (produttore, regista, sceneggiatore, attrice, autore, regista esordiente). Quattordici i film ammessi in competizione: un paio ancora inediti (*L'articolo* di Maurizio Zaccaro e *Donne in un giorno di festa* di Salvatore Maira); tre opere prime (*Absenza* di Francesco Martinotti, *Libera* di Pappi Corsicato, *Le mille bolle blu* di Leone Pompucci); più altri otto titoli pescati qua e là da Laudadio tra le proposte di una dozzina di autori più nere del cinema italiano (*Un'anima diversa* in due di Sil-

vio Soldani, *Doce viet* di Isacco qui di Liliana Cavani, *La luce* è nota di Cristina Comencini, *Florie* dei Taviani, *Mario, Maria e Mano* di Ettore Scola, *La prossima volta il tuco* di Fabio Carpi, *Il segreto del bosco vecchio* di Ermanno Olmi e *Sud* di Gabriele Salvatores). Il quattordicesimo concorrente resta da stabilire.

Per il resto il palmarès festaiolo, orlano quest'anno del premio Corbucci alla commedia per carenza di materia prima, è completato dalle due targhe d'argento agli attori rivelazione dell'anno (Galatea Ranzi e Gaetano Carotenuto) e dalla Grolla alla carriera, che va a Luigi Comencini, omag-

giato anche con una personale allestita in collaborazione col Centro sperimentale.

Sul versante serio, oltre all'assemblea della Fipresci e alla presentazione di un volume su Sergio Corbucci a cura di Ono Caldarini e Nori Corbucci, non manca la consueta tavola rotonda intercategoriale, che quest'anno ha il titolo, volutamente generico, di «Quale '94 per il cinema italiano?». Anac, Aqis, Italoalgoglio, Csc, sindacati dei lavoratori dello spettacolo, Sireci e Maddalena '93 avranno modo di rinnovare le loro lamentazioni o, eventualmente, illustrare le strategie di resistenza all'assedio americano.

Da un sondaggio-inchiesta dell'Unità emerge un quadro più che desolante sugli istituti della capitale

Mancano i prof, non risolto il problema degli «spezzoni»
 Laboratori inagibili
 Orari quasi mai definitivi

La scuola a pezzettoni

Tutto provvisorio a un mese dal via

Un'indagine in 30 istituti della capitale rivela il tradizionale caos di inizio anno: soltanto 8 scuole hanno già in vigore l'orario definitivo. Le altre? Aspettano gli «spezzoni», cioè i docenti impegnati in più sedi. Oggi il Provveditorato pubblica la lista delle disponibilità per le supplenze annuali. In via Pinciana si prevede l'infemo. E domani saranno gli studenti a scendere in piazza, contro l'inefficienza cronica.

BIANCA DI GIOVANNI

Una sfilza di presidi, vicepresidi, segretari e bidelli trasformati magicamente in tanti pseudogiornalisti stile Pier Francesco Loche. Continuano a rispondere «pare che», «sembra che», «probabilmente», «forse». A quale domanda? Questa: Quando entrerà in vigore l'orario definitivo? Nessuna certezza, a più di tre settimane dall'apertura dell'anno scolastico. Di sicuro c'è soltanto che oggi il Provveditorato pubblicherà gli elenchi delle cattedre ancora vacanti e il calendario delle convocazioni per i supplenti annuali di ciascuna materia. Insomma, nelle «segrete stanze» di via Pinciana si prevede una mattinata infernale, affollata di «neo-sopranumerari» (i docenti di ruolo che hanno perso posto con la contrazione delle classi), i precari che ancora occupano l'aula magna, gli addetti alle segreterie che lamentano gravose carenze di personale, gli insegnanti di sostegno, falcidiati dalle ultime disposizioni del Provveditorato di Roma, che stabiliscono un rapporto di un

docente per quattro portatori di handicap. E domani il malcontento sfilerà per le strade della città: gli studenti del D'Amico guideranno un corteo da piazza Esedra a piazza della Repubblica (inizio ore 9). Alla manifestazione hanno aderito tutti gli studenti delle scuole romane, che ieri, in un'assemblea al Liceo Mamiani, hanno trovato una piattaforma comune di protesta.

Su una trentina di istituti superiori interpellati negli ultimi tre giorni, soltanto in otto gli studenti seguono già gli orari che resteranno validi per tutto l'anno. Per l'esattezza sono gli istituti tecnici commerciali Bachelet e Botticelli, gli Ili Marconi e Volta, il Liceo scientifico Aristotele, l'Istituto per geometri De Nicola, l'Istituto per la cinematografia e quello agrario Garibaldi. C'è anche un caso, quello del Liceo scientifico Archimede, da manuale per il linguista provetto: orario completo da una settimana, ma non definitivo. Con le parole non si scherza. Allora, che si-



Un'insegnante al lavoro. In alto una manifestazione recente di studenti

gnifica? Lo spiega il preside della scuola. «I ragazzi fanno il numero di ore previste, ma le materie che svolgono non sono ancora esattamente quelle stabilite dall'orario ufficiale. Come mai? C'è da coordinare i docenti che insegnano anche in altre scuole. Fino a quando non avranno disposizioni precise, non si può avviare il calendario stabile». E quanto tempo bisogna aspettare ancora? «Ma... qualche giorno... qualche settimana...».

Allora sono loro, i famigerati «spezzoni», che impediscono la «messa a regime» del grande «cantiere scuola». Si tratta di docenti di ruolo che devono dividere la cattedra tra due istituti. Un'ora di qua, un'altra di là, un consiglio da una parte, una riunione dall'altra. All'Ili Galilei di questi «globe-trotters» ce ne sono una ventina, e parecchi di loro sono occupati in tre scuole. Al Giorgi ce ne sono soltanto quattro su 95 insegnanti complessivi, ma l'Istituto di via Sorel vanta un altro «primato»: un insegnante dell'«organo» ha lavorato in tre posti diversi per sei anni consecutivi. «Forse perché era bel-

la e tutti la volevano - dice un collega con non poco senso dell'ironia - Oggi sarà diventata brutta e finalmente ha una sede sola».

Ma non sono soltanto gli «scampoli» a provocare il bailamme di inizio anno, considerato, peraltro, normale da tutti i capi di istituto. «Quest'anno ci hanno tagliato su tutte le iniziative più qualificanti - dice Giorgio Pellicchia, vicepresidente del Galilei - Avevamo quattro docenti esonerati dall'insegnamento per occuparsi della biblioteca e di orientamento e di



dispersione scolastica. Oggi non ci sono più, e la nostra biblioteca ha 50mila volumi. Gli studenti hanno protestato. Ho detto loro di rivolgersi al Provveditorato, che sta proprio qui dietro». Anche il Giorgi ha subito tagli sugli esonerati. Al collaboratore del preside con funzioni di vicario (cioè il vicepresidente) è stato dato soltanto un semiesonero. «Questo significa minare la funzionalità della scuola - dice il collaboratore dell'anno scorso, Giuseppe Oratore - Per protesta si sono dimessi tutti i collaboratori, ma lavorano lo stesso in presidenza, come volontari. D'altronde, la scuola è tutta affidata al volontariato. Per noi non esistono straordinari».

Il numero delle classi è calato in media di tre unità in quasi tutti gli istituti, «ma non tanto per effetto del decreto - si affrettano a spiegare i presidi - quanto per calo fisiologico». Cioè: ci sono meno ragazzi, il numero di alunni per classe è in genere di 25, con punte massime di trenta. In questi ca-

si parecchi istituti tecnici denunciano l'inagibilità dei laboratori. Al Bernini gli studenti hanno scioperato perché «non entrano nelle aule per le esercitazioni». La scuola ha scritto anche una lettera al Ministero, chiedendo di poter sdoppiare le prime e le seconde. Anche all'Istituto tecnico commerciale per geometri Amellini c'è una protesta in corso per mancanza di spazio nei laboratori.

«Alla prima classe del corso serale ho 37 iscritti. Non vogliono sdoppiarla perché dicono che si ritireranno - afferma il preside - Mi sono stufato di andare al Provveditorato. Ora aspetto che decidano loro e che me lo facciano sapere».

Cortei dei conti Sit-in dei vigili contro denuncia multe non fatte



I vigili urbani hanno manifestato ieri mattina nelle vicinanze della Procura generale della Corte dei Conti per protestare contro la denuncia fatta dalla stessa Corte nei confronti di sei vigili per il mancato introito alle tasse comunali. L'assemblea all'aperto, cui hanno preso parte tra urla, slogan e fischi 1500 vigili urbani in divisa, secondo i dati della polizia, e più di 3000 secondo gli stessi vigili, ha avuto come interlocutore il sindacalista Sandro Bisema della Uil. «Abbiamo manifestato - ha spiegato un vigile urbano - perché la Corte dei conti ha multato sei colleghi di due milioni e duecento mila lire a testa per non aver fatto 44 multe. Per multare tutte le auto che commettono infrazioni - ha aggiunto - dovremmo iniziare dalla mattina quando usciamo di casa per terminare alla fine della giornata». Rifondazione comunista ha criticato duramente l'iniziativa dei magistrati.

Bettini «Apprezzo il no di Tamburrano alla Dc»

molto le dichiarazioni dello storico socialista Giuseppe Tamburrano, che guiderà la lista «Alleanza laica e riformista». «L'intervista che ha rilasciato all'Unità mi è parsa aperta e unitaria - ha detto Bettini - Rispondo solo su un punto. Non è vero che Rutelli ha maltrattato i socialisti. Il Psi invece nei mesi passati, anche contro il parere di tanti socialisti, ha fortemente osteggiato l'ipotesi di Rutelli sindaco».

«L'affermazione di Tamburrano, secondo il quale nessuna forza progressista può tornare all'alleanza con la Dc romana mi pare molto importante», il capolista della Quercia Goffredo Bettini ieri ha detto di apprezzare

Oggi e domani cortei in centro Linee Atac deviate e corse limitate

L'azienda di trasporto urbano informa che tre cortei, in programma oggi e domani, renderanno difficili gli spostamenti degli utenti dei mezzi pubblici nel centro cittadino. La prima manifestazione, indetta dal sindacato dei tecnici sanitari, partirà verso le 9.30 da piazza della Repubblica e si concluderà alle 13 al Colosseo, dopo aver attraversato via Einaudi, via Cavour, largo Corrado Ricci e via dei Fori Imperiali. Deviate 21 linee bus: 4, 9, 11, 37, 57, 64, 65, 70, 71, 75, 81, 85, 105, 170, 492, 613, 714 e 910. Nel pomeriggio, dalle 16 alle 19, è previsto anche un corteo della Cisl. Domani mattina, invece, si svolgerà una manifestazione organizzata dal Pds. Modifiche Atac dalle 8 alle 13. Informazioni presso l'ufficio utenti, tel. 4695-4444.

L'azienda di trasporto urbano informa che tre cortei, in programma oggi e domani, renderanno difficili gli spostamenti degli utenti dei mezzi pubblici nel centro cittadino. La prima manifestazione, indetta dal sindacato dei tecnici sanitari, partirà verso le 9.30 da piazza della Repubblica e si concluderà alle 13 al Colosseo, dopo aver attraversato via Einaudi, via Cavour, largo Corrado Ricci e via dei Fori Imperiali. Deviate 21 linee bus: 4, 9, 11, 37, 57, 64, 65, 70, 71, 75, 81, 85, 105, 170, 492, 613, 714 e 910. Nel pomeriggio, dalle 16 alle 19, è previsto anche un corteo della Cisl. Domani mattina, invece, si svolgerà una manifestazione organizzata dal Pds. Modifiche Atac dalle 8 alle 13. Informazioni presso l'ufficio utenti, tel. 4695-4444.

Via Sannio Mercato fermo per la rimozione delle tettoie

dell'Aprad-Confesercenti. Una delegazione si è poi incontrata con il sub commissario al commercio Balsamo. A lui gli operatori hanno illustrato i motivi della protesta: la rimozione delle tettoie. Balsamo ha assicurato la sospensione dell'ordinanza.

ieri, il tradizionale mercato di via Sannio ha chiuso le sue attività e i proprietari dei banchi hanno protestato sotto le finestre del Campidoglio insieme con le rappresentanze sindacali della Uil, della Cisl, dell'Anva e dell'Aprad-Confesercenti. Una delegazione si è poi incontrata con il sub commissario al commercio Balsamo. A lui gli operatori hanno illustrato i motivi della protesta: la rimozione delle tettoie. Balsamo ha assicurato la sospensione dell'ordinanza.

Sciopero trasporti martedì prossimo Niente bus e tram per un giorno

to e finanziamento dei trasporti pubblici. L'Atac rende noto che gli autobus e i tram rimarranno fermi dalle 8.30 alle 16.30 e dalle 20 alle 24.

Martedì prossimo, 19 ottobre, è in programma uno sciopero nazionale degli autotrojanvieri, proclamato da Fil-Cgil, Fil-Cisl e Uil-transporti, per protestare contro le scelte del Governo in materia di riordino, risanamento e finanziamento dei trasporti pubblici. L'Atac rende noto che gli autobus e i tram rimarranno fermi dalle 8.30 alle 16.30 e dalle 20 alle 24.

Provincia Lovari e Canzoneri saranno reintegrati

ché coinvolti in vicende di tangenti. La decisione è stata presa dal presidente della Provincia di Roma Achille Ricci, dopo aver sentito il parere del ministro dell'Interno. Ricci convocherà la prossima settimana, probabilmente già martedì, il Consiglio per procedere alla reintegrazione. Dopo che Lovari e Canzoneri rientreranno a far parte del Consiglio provinciale Ricci ha intenzione di convocare una riunione con i 22 consiglieri che gli hanno conferito circa due mesi fa il mandato, per costituire la Giunta «del presidente e dei consiglieri». «La riunione avrà l'obiettivo - ha dichiarato Ricci - di valutare sia l'attività svolta in questi due mesi, sia il da farsi su questa situazione».

Gianroberto Lovari (Psi) e Salvatore Canzoneri (Pri), saranno reintegrati «in base ad una sentenza del Tar del Lazio - nella carica di consiglieri della Provincia dalla quale erano stati rimossi dal ministero dell'Interno perché coinvolti in vicende di tangenti. La decisione è stata presa dal presidente della Provincia di Roma Achille Ricci, dopo aver sentito il parere del ministro dell'Interno. Ricci convocherà la prossima settimana, probabilmente già martedì, il Consiglio per procedere alla reintegrazione. Dopo che Lovari e Canzoneri rientreranno a far parte del Consiglio provinciale Ricci ha intenzione di convocare una riunione con i 22 consiglieri che gli hanno conferito circa due mesi fa il mandato, per costituire la Giunta «del presidente e dei consiglieri». «La riunione avrà l'obiettivo - ha dichiarato Ricci - di valutare sia l'attività svolta in questi due mesi, sia il da farsi su questa situazione».

LUCA CARTA



La casina delle Rose com'è oggi dopo trent'anni di abbandono

Lo Scudocrociato tenta di «azzerare» gli inquisiti. I malumori del candidato Caruso

Dc, l'ultimo assalto delle correnti

Si fa la lista e i notabili rialzano la testa

Scontro sulle liste nella Dc. Caruso non vuole candidare gli ex consiglieri Casanatta, Ciocchetti e Baccini. I primi due sono stati raggiunti da un avviso di garanzia per abuso d'ufficio, il terzo sarebbe sponsorizzato da Gerace. Forleo: «È la Dc dei vecchi notabili che manovra, ma tanto deciso io sui candidati e sul capolista». L'ex sindaco Giubilo: «Se Forleo continua così non so dove prenderemo i voti».

CARLO FIORINI

La leggendaria potenza della Dc romana Carmelo Caruso non l'ha ancora incontrata. «Prefetto qui la sala è vuota, non c'è nessuno». L'ultimo dietrofront ieri mattina, mentre Caruso era già in viaggio per partecipare a un convegno della Concooperative i suoi collaboratori l'hanno avvertito che era tempo sprecato. Un'altra buca. Finora solo assemblee mezzogiorno e appuntamenti andati a monte per il candidato che la Dc ha preso in prestito dal Viminale.

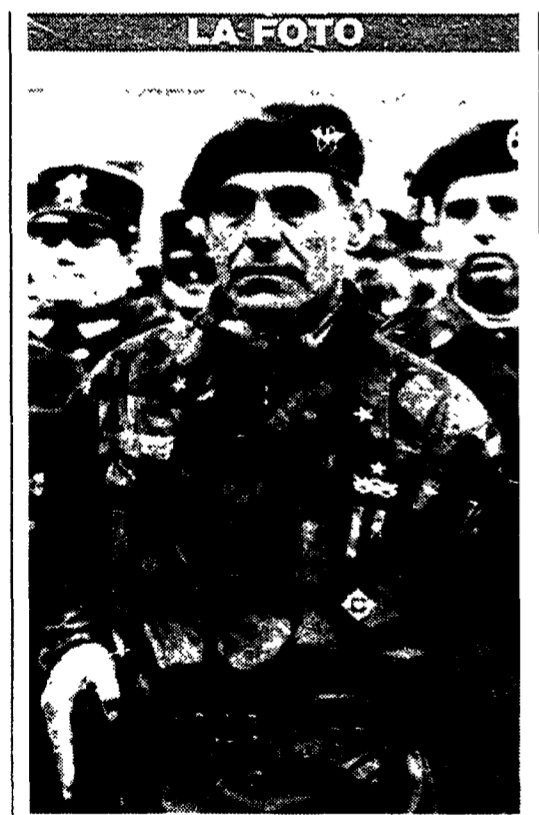
Grane e veleni invece in abbondanza: la guerra delle correnti per formare le liste, gli avvisi di garanzia a due candidati. «Caruso con la composizione della lista Dc non c'entra, lui è il candidato a sindaco, la lista la decidiamo noi - sbotta Francesco Cioffarelli, ex capogruppo capitolino dello scudocrociato - È vero che Luciana Ciocchetti e Mauro Casanatta hanno ricevuto un avviso di garanzia per abuso d'ufficio per la vicenda di Vejo, ma è una storia ridicola, un av-

viso di garanzia del genere può arrivare a qualsiasi amministratore pubblico. In lista ci saranno, tutti e due», dice Francesco Cioffarelli. Carmelo Caruso non la pensa allo stesso modo, e quei due ex consiglieri in lista non li vuole. Anzi ce n'è anche un terzo che all'ex prefetto non sta affatto simpatico, si tratta del giovane consigliere Mario Baccini. «Dietro di lui c'è Antonio Gerace, è il suo sponsor elettorale. Non è più grave di un avviso di garanzia per abuso d'ufficio», è la risposta degli amici di due. E Mario Baccini risponde: «Ma che c'entra l'amicizia con Gerace? Allora se la mettiamo su questo piano io posso dire che Mauro Cutrufo è amico di Claudio Vitalone e non si finisce più, non si candida nessuno di noi ex, tutti a casa». L'unica cosa che li unisce tutti, e stranamente, questi dc romani, è la richiesta in coro al segretario Romano Forleo: «Pai tu il capolista».

Per chiederglielo, l'altro giorno, Raniero Benedetto, Rodolfo Gigli, Pasetto e Cioffarelli hanno invitato a pranzo il ginecologo. Strano, fino a qualche mese fa avevano chiesto a Martinazzoli la sua testa. «No, non credo sia una trappola. Comunque sarà tutto proprio fario, sono il segretario del partito e senatore, non avrei tempo. I candidati e il capolista li decideremo io e Caruso, domani sarà tutto ufficiale - risponde affaticato Forleo - È vero che c'è maretta, soprattutto su questa vicenda degli ex consiglieri e degli avvisi di garanzia. Ma a gonfiare il caso oltre misura è proprio la vecchia Dc, i vecchi notabili».

Chissa se Romano Forleo tra i «vecchi notabili» ci mette anche Pietro Giubilo? «Pronto, si sono io, sono sul 90...eh sì, l'ex sindaco va in autobus, altro che notabile». Mentre viaggia legge i «sindaci di Roma», un pamphlet dello storico Alberto Caracciolo da poco in libreria. «Qui mi si definisce un

decisionista non trasparente...mah, dice l'ultimo fedelissimo di Vittorio Sbardella. Spiega che segue un po' a distanza, quasi soltanto come osservatore le vicende della Dc romana. «Non è che io conosco bene tutti i nomi in lista, ma non mi paiono un granché - dice - Io avevo trovato come capolista Gerace, un professore universitario, e Michellini che di voti ne ha portati. Poi c'era la gente radicata nei quartieri...Forleo li sta levando tutti di mezzo. Se continua così non lo so mica come li prenderemo i voti». È l'unico a far trapelare il pessimismo sulle sorti della Dc, l'ex sindaco. Gli altri sembrano tutti ottimisti, invece. Mauro Cutrufo è sicuro che presto, chiusa la partita delle liste Caruso mostrerà i denti. «Per il capolista sono convinto anch'io che Forleo debba fare un sacrificio, proprio perché il nostro candidato non è un simbolo della Dc deve esserlo invece il capolista».



LA FOTO

La ritirata del generale
 Niente presa del Campidoglio
 Angioni torna alla mimetica

Il generale Angioni non correrà da sindaco, e tornerà alla sua occupazione principale. L'«eroe del Libano» sta già spolverando la sua tuta mimetica e si prepara a guidare l'operazione «Ardenne 93». Sarà lui infatti a comandare una grande esercitazione militare, in programma da lunedì, che prevede lo sbarco a Civitavecchia, l'occupazione del porto e l'assalto a Viterbo. Angioni ieri, mentre si preparava a simulare una vittoria militare, ha invece issato la bandiera bianca sul Campidoglio. «Nell'area politica e culturale cui faccio riferimento ci sono altri candidati, quindi preferisco farmi da parte», ha detto il generale. Per chi farà il tifo ora? «Una cosa per volta. Ho appena deciso che non tilerò per me stesso...la scelta ora è un po' più facile». Il gesto del generale è stato subito accolto con applausi del candidato della Dc Carmelo Caruso, di Mino Martinazzoli e del liberale Raffaele Costa. «La decisione di Angioni è tanto più apprezzabile in un momento in cui non sono in molti a guardare con generosità al servizio del paese», ha commentato Martinazzoli. Ma è soprattutto Carmelo Caruso che ha tirato un respiro di sollievo. «Quello di Angioni è un gesto nobile, che consente ai cittadini di orientarsi verso uno schieramento ampio del centro».

Il ministro della Difesa, Fabio Fabbri, d'accordo sul trasloco del Circolo a villa Borghese

Gli ufficiali alzano bandiera bianca

Fabio Fabbri, il ministro della Difesa, ha detto sì: il Circolo delle Forze armate sceglie, per lasciare palazzo Barberini, la casina delle Rose a villa Borghese e non insiste per il casino Algardi, già destinato a museo delle statue. È un impegno ufficiale, ma non immediato. L'edificio necessita di sostanziosi e lunghi lavori di restauro, quindi di autorizzazioni e soldi. Si parla di una decina di miliardi.

GIULIANO CESAROTTO

Avanti adagio e con cautela. Il circolo ufficiali, con una nota del ministro della difesa, Fabio Fabbri, alza bandiera bianca su palazzo Barberini, dichiara la sua scelta, e si pone di fronte alle trattative per il trasferimento alla casina delle

Rose di villa Borghese. Decisione sofferta, quella di rendere le armi dopo dieci lustri di occupazione. Decisione combattuta quella di lasciare il seicentesco sito dove, tra arazzi, cineserie, statue e tele prestigiose, i generali trovano ristoro, accol-

gono ospiti, organizzano il loro tempo libero. Ma le ragioni della pinacoteca, e del buon senso, l'hanno spuntata e, precisando da tempi che lo stesso Fabbri pronostica «non brevi», segnano un piccolo punto a loro vantaggio.

La dichiarazione di Fabbri è infatti esplicita, pur notando con rammarco che il casino Algardi a villa Doria-Pamphili era subito apparsa la «soluzione preferibile». Andremo alla casina delle Rose, dice perciò Fabbri, accettando di fatto la prospettiva più logica, la più condivisa, la più praticabile e, oggettivamente, la meno compromettente sul piano del valore storico e artistico dell'edificio che non si vede perché

dovesse essere una condizione base dell'ipotesi di trasferimento. Passeggiare sulle scale del Bernini o conversare nei saloni del Borromini, pasteggiare con alle spalle i dipinti di Raffaello o farsi radere davanti a settecenteschi specchi, magari dopo aver posteggiato la macchina sulle labirintiche terrazze del palazzo che già denuncia qualche problema di statica, è certo una bella cosa, ma non poteva restare un privilegio vitalizio.

Fabbri, implicitamente, lo ha riconosciuto. Il circolo delle Forze armate avrà una sede nuova, a pochi passi da via Veneto, tra piazza di Siena e il loggioncello. E Roma avrà il suo museo d'arte antica, potrà

esporre la sua più grande e ricca pinacoteca, recuperare i quadri sparsi qua e là oltre a restituire alla vita quei tremila metri quadrati della casina delle Rose abbandonata da quasi trent'anni. Lì, l'ultima presenza conosciuta è quella della Luciola, café chantant di cui qualcuno ricorda le gesta di Totò e Wanda Osiris, la presenza assidua di Luchino Visconti e Josephine Baker.

Per farla tornare a quei fasti, il ministro non se lo nasconde, ci vogliono tempo e soldi. Un anno e una decina di miliardi, dicono le stime mentre Fabbri parla di «accordi preventivi per la ricerca dei fondi necessari per restauri e adattamenti». Serve perciò un progetto, un

disegno da accettare, finanziare e controfirmare prima che le forze percorrano i 500 metri che separano palazzo Barberini da porta Pinciana. E, precisa Fabbri, servono «spazi e autorizzazioni» - soprattutto parcheggi riservati - perché il cir-

colo è «dedicato a incontri ufficiali, convegni di lavoro e attività di rappresentanza del ministero». Una frase quest'ultima che sembra voler riservare a Fabbri un'altra parola dopo quella appena concessa all'accordo.

La rubrica delle lettere uscirà ogni martedì e venerdì. Inviare testi non più lunghi di 30 righe alla «Cronaca dell'Unità» via Due Macelli 23/13

Gravi abusi al Centro anziani «Sandro Pertini»

Caro Unità

Il «rivo anche a nome di molte persone che abitualmente frequentano il Centro anziani «Sandro Pertini» di via degli Acciari a Centocelle per segnalare alcuni gravi abusi che vengono perpetrati in questo centro innanzi tutto va segnalato a chi di competenza un fatto gravissimo è stato fatto sparire un bell'albero di alto fusto. La responsabilità del presidente del Comitato di gestione è fuori discussione. ne era informato prima durante l'abbattimento e anche dopo. Ora sostiene che essendo sparito l'albero «viene a mancare (sic!) il corpo del reato». Insomma è come se l'albero non fosse mai esistito. Ma non è solamente questo il grave abuso che la presidenza di questo Centro ha commesso. Questa estate sono successi gravi tanto che se n'è dovuto interessare il Consiglio circoscrizionale ribadendo il principio che il regolamento che stabilisce il funzionamento dei Centri anziani dice appunto che questi sono aperti a tutti. Si pensi che si volevano allontanare dal Centro bambini neri che giocavano con i loro nonni. Molti anziani che frequentano il Centro ora sono stati allontanati dal ballo perché il presidente del Centro ha affisso un documento a sua firma che dice che d'ora in avanti per essere ammessi al Centro è necessario il possesso di una tessera con la dicitura «ospite» che verrà rilasciata dalla presidenza del Centro con proprie valutazioni. Questo con ilavallo della presidenza della Circoscrizione. È inutile dire che questo è

un abuso commesso dalle due presidenze. Prima di tutto non corrisponde al vero. I Centri sono aperti a tutti, in che se il presidente del Centro fa credere che i «rivi» sono riservati solamente agli anziani. Ma non è nulla di scritto. Al contrario il regolamento stabilisce all'articolo 1 comma 1. I Centri sociali degli anziani sono aperti a tutti i cittadini. È necessario che la legalità rientri in questo Centro anziani. L'offesa più grave che io personalmente e anche altri consiglieri del Comitato di gestione lamentiamo è l'abolizione del servizio della bacheca. nessuno oramai può esprimere un parere una proposta sulla vita del Centro. Questa è la prassi che ora è in vigore. I utenti fa avere al presidente lo scritto questo viene valutato prima dal presidente che se lo ritiene opportuno lo porterà in Consiglio che autorizzerà l'affissione in bacheca.

Oggi mercoledì 13 ottobre il capo della Circoscrizione ha fatto eseguire una verifica dai vigili urbani per accertare gli abusi segnalati. Sia il presidente del Comitato di gestione sia il presidente della Circoscrizione additavano me come il responsabile di non fare eseguire i lavori. A proposito dei lavori nel Centro sia il «sottovento» e anche molti consiglieri della Circoscrizione vogliamo che i lavori vengono eseguiti al più presto nel rispetto delle leggi e della regolarità. Gridiamo con forza che venga rispettata la delibera comunale che ha assegnato al nostro centro 160 milioni e di cui sono già stati pagati tre annualità di interessi maturati sul mutuo acceso dalla giunta che è dovuta andare a casa. Questo lo rivendicano tanti anziani e lo segnalano al programma di quanti affidano a governare sia il Campidoglio sia la Circoscrizione.

Domenico Giangreco consigliere del Comitato di gestione Centro anziani

Dai Lanzichenecchi al Giudizio di Michelangelo

A CURA DI IVANA DELLA PORTELLA

Le orde furiose dei Lanzichenecchi (1527) avanzavano facendo «scempio della città. Era come una profezia avverata. L'ira e l'odio dei «Lanzichenecchi» si riversava sull'eredità violandone la simbolica intangibile grandezza. Da quel momento ogni ideale richiamo alla rasserenante e armonica visione classica pareva non avere più alcun senso. Quella traumatica vicenda aveva infatti minato in profondità la concezione sincretistica e positiva del movimento neo platonico. L'opportunità di ricordare la tradizione classicopagana con quella cristiana.

L'unica via di uscita sembrava quella di serrarsi in una rigida osservanza religiosa, sbandierando con forza lo spauracchio del peccato e del castigo divino. Ed era questo probabilmente ciò che ispirava Clemente VII nel momento in cui affidava a Michelangelo il compito di illustrare il «Giudizio» sulla parete d'altare della Cappella Sistina.

Quando Paolo III decideva di riprendere il programma esecutivo del suo prede-



cesore non poteva non caricarlo delle istanze ideologico-normative che di lì a pochi anni sarebbero maturate nel Concilio di Trento. Michelangelo a quei tempi era in contatto con Vittoria Colonna e con quei circoli della riforma cattolica che interpretavano la fede come l'unico mezzo per accedere alla salvezza.

La sua autentica passione religiosa lo portava a schierarsi senza mezzi termini a favore di una moralizzazione religiosa e ad aderire a quegli impulsi innovatori che prima dell'ondata inquisitoriana operavano all'interno dello stesso apparato cattolico. Di fronte all'attacco serrato della predicazione Luteraiana egli, come Vittoria Colonna Bernardino Ochino e Reginald Pole auspicavano un riscatto dei corrotti costumi ecclesiastici e un contatto più puro e diretto con Dio. Michelangelo non poteva non ritornare col pensiero alle accorate parole di Savonarola alle sue traboccanti e impetuose prediche. Il tema del «Giudizio» offriva l'opportunità di tradurre in pittura non solo tutto il travaglio di quei tempi e primi vagiti della Controriforma ma di mettere a fuoco assieme alla tragedia dell'umanità quella più intima del suo animo. E così tratteggiava a colpi di spatola la fine dei tempi e il destino dell'uomo con l'eco del «Dies Irae» e gli acuti dell'infemo dantesco, ma ciò che ne scaturiva era non solo una epica rappresentazione escatologica ma la sua tor-

mentata religiosità, con tutto lo slancio mistico di chi, in quei tempi non vestiva solo per voga o per convenienza i panni del cristiano e del cattolico.

Non seguiva per scelta l'ordinaria iconografia gli interessava soltanto impressionare e forse anche turbare il riguardante eliminando a tale scopo la cornice immettendo lo spettatore a contatto diretto con la Rivelazione Finale.

Su di uno sfondo di cielo turchino metteva in campo, senza alcun incatenamento architettonico e spaziale un turbino esplosivo di corpi un magma invasivo ed incontenibile di nudi agitati e contorti. Talché chi giudicava e nella pittura intendente si trova vede la terribi-

lità dell'arte et in quelle figure scorge i pensieri e gli affetti i quali mai per altro che per lui non furono dipinti così vede ancora quivi come si fa il variare delle tante attitudini negli strani e diversi gesti di giovani vecchi maschi femmine, nei quali a chi non si mostra il terrore dell'arte insieme con quella grazia che egli aveva dalla natura? Per che fa scuotere i cuori di tutti quegli che non son saputi come di quegli che sanno in tal mestiero» (Vasari).

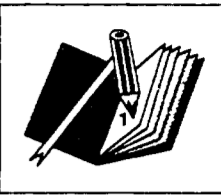
Un moto vorticoso di figure con al centro, quasi motore immobile, il giovane e poderoso Cristo dall'imperoso gesto. Nella volta la dinamica conflittuale tra spirito e materia, tra anima e corpo si risolveva complice il neoplatonismo in un ottimismo anelito alla liberazione dell'uomo. Nella parete del «Giudizio» questo finalismo a cui l'uomo pur nella sua grandezza non può e non riesce ad opporsi si chiude così il fuducioso capitolo rinascimentale e si apre quello cupo, contorto a celebrare della Controriforma il cui potente ed emotivo messaggio trova la sua più alta espressione di dantesca memoria talché «Morti i morti, i vivi parean vivi».

Non essendo possibile restare a lungo nella Cappella Sistina per offrire una dettagliata illustrazione del «Giudizio» Universale, saremo ospiti entro la sede de «Unità».

L'appuntamento è per domani, 16 ottobre, ore 17, presso l'aula conferenze del quotidiano «Unità» in via del Tritone 58/b.

AGENDA

ieri minima 23 massima 23 Oggi il sole sorge alle 6:22 e tramonta alle 17:28



MUSEI E GALLERIE

Viale Vaticano (tel. 698 33 33) Ore 8-15-16 sabato 8-15-13 domenica chiuso ma l'ultima di ogni mese è invece aperto e l'ingresso è gratuito. Galleria nazionale d'arte moderna, Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80 27 51) Ore 9-13-30 domenica 9-12-30 lunedì chiuso. Museo delle cere, Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67 96 482) Ore 9-21 ingresso lire 4.000. Galleria Corsini, Via della Lungara 10 (tel. 65 12 323) Ore 9-14 domenica 9-13 Ingresso lire 3.000 gratis under 18 e anziani. Museo napoleonico, Via Zanardelli 1 (tel. 65 40 286) Ore 9-13-30 domenica 9-12-30 giovedì anche 17-20 lunedì chiuso ingresso lire 2.500. Calcografia nazionale, Via della Stamperia 6 Orario 9-12 feriali chiuso domenica e festivi. Museo degli strumenti musicali, Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a tel. 70 14 796 Ore 9-14 feriali chiuso domenica e festivi.

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA Luoghi di raccolta e delle firme per la sottoscrizione dell'«Unità» al Comune. Oggi ore 18 sez. Franchellucci via di Tor Pignattara 97 ore 18 sez. Quarcicchio piazza del Quarcicchio 1 ore 18 sez. Forte Aurelio Bravetta via dei Princi 3 ore 18 sez. Mazzini via Mazzini 85 ore 16-30 sez. Prima Porta via Inverico 28 ore 17 sez. Spinaceto largo Cannella. Domani: ore 16 sez. Eur Viale dell'Arte. VIII Unione Circoscrizionale: ore 19 00 c/o c.s.c. Villaggio Breda riunione del Comitato dell'Unione su approvazione la sua circoscrizionale (Scacco). XIX Unione Circoscrizionale: ore 17 c/o sez. Primavalle assemblea dei comitati direttivi su «Approvazione lista» (Morassut Pasarelli). Lunedì 18 ottobre: ore 17 30 c/o Federazione riunione della Commissione federale di garanzia. Odg codice di comportamento per la prossima campagna elettorale. Varie Tesseramento il prossimo rilevamento nazionale del tesseramento è fissato per sabato 23 ottobre. Pertanto entro la data 3 assolutamente necessario che le Unioni circoscrizionali e le sezioni aziendali facciano pervenire in Federazione i cartellini 93 delle tessere aggiornate. La sezione organizzazione è a disposizione per qualsiasi problema. Martedì 19 ottobre: ore 17 30 c/o V piano direzione riunione del Comitato federale e Commissioni federale di garanzia. Odg regolamento campagna elettorale. ratifica liste circoscrizionali. Comunicazione per i segretari delle Unioni Circoscrizionali: si prega far aumentare l'affluenza dei compagni per la sottoscrizione della lista sinora scarsa. Giovedì 21 ottobre: ore 18 00 c/o V piano Direzione (via Botteghe Oscure 4) riunione di tutti i candidati al Consiglio comunale e circoscrizionale su regolamento campagna elettorale. ratifica liste circoscrizionali. Relatore Carlo Lico. UNIONE REGIONALE Federazione Tivoli: Bagni di Tivoli ore 18 30 Comitato federale su situazione politica e ratifica liste. (Gasbarr)

Advertisement for 'L'UNITA' newspaper. The main headline reads 'L'UNITA' ALZA IL SIPARIO DEL Teatro Argentina'. Below this, a large quote states: 'Siamo contrari ad ogni privilegio, ma per chi si abbona due anni a l'Unità siamo disposti a fare un'eccezione. E che eccezione. Con l'abbonamento biennale al costo di 600.000 lire anziché 700.000, per un costo copia di 840 lire, avrete in regalo un altro abbonamento: quello prestigioso al Teatro Argentina per la stagione 93/94. Non solo: avrete la tariffa bloccata in caso di aumento dei quotidiani e riceverete in regalo tutti i libri de l'Unità.' At the bottom, the newspaper's name 'l'Unità' is written in a large, bold font, followed by the slogan 'l'unico quotidiano che vi manda a teatro.' The background of the advertisement features a dark, textured image of a theater stage with a spotlight effect.

Potete sottoscrivere l'abbonamento presso la Federazione del Pds di Roma in via Botteghe Oscure 4 oppure versando l'importo sul c/c postale n° 29972007 intestato a l'Unità SpA via Due Macelli 23/13 00187 Roma Per ulteriori informazioni telefonate al numero verde 1678-61151

16 ottobre 1943: la deportazione al Ghetto
I ricordi di chi è riuscito a tornare dai campi di sterminio
«Per sopravvivere bisognava essere vili, dovevamo perdere la dignità»
«Ero andato a comprare le sigarette, non ho trovato più i miei genitori»

«Io, ebreo, vi racconto per non dimenticare»

Domani gli ebrei rinvivono la deportazione: il 16 ottobre del 1943 a centinaia furono strappati dal quartiere ebraico. Le loro memorie cinquant'anni dopo. «Mi portarono via sui vagoni blindati. Quando ci fu la Liberazione mi trovarono su una catasta di cadaveri. Pesavo trentanove chili, ero vivo ma sconsigliavo ai morti». «A cinque anni ho saputo che mio nonno era stato deportato: mi hanno educato a non dimenticare».

DELIA VACCARELLO

■ Ha gli occhi celesti acqua marina e i capelli tutti bianchi; solleva la manica della giacca, poi quella della camicia, mostra il numero bluastro e comincia a raccontare: «Mi hanno liberato il 5 maggio, alle 5 del mattino, pesavo 31 chili, ero prigioniero nel campo Gusen 2, il peggiore...». Fuori, nelle strade del quartiere ebraico, una donna dice: «Noi giovani speriamo che gli anziani, quelli che hanno il numero, vivano più a lungo possibile. Hanno sofferto pene così atroci, che, senza la loro testimonianza, si rischia di dimenticare». Il signore con gli occhi celesti continua: «Ho visto da lontano mio padre e mio fratello che andavano verso la camera a gas. Noi che siamo riusciti a salvarci, siamo scampati per il volere di Dio, per testimoniare le atrocità che ha commesso il nazifascismo nei campi di sterminio». «Non ho conosciuto mio nonno - dice Andrea di diciassette anni - ho saputo che lo avevano deportato quando avevo cinque anni. Sono stato educato a ricordare, non perché crescessi con odio e rancore, ma perché sapessi riconoscere. Da piccolo mi hanno detto: "sia attento". Hanno deportato 44 persone della mia famiglia: oggi ho 70 anni, me le sono portate dentro tutte. Quando sento parlare di razzismo, non ci vedo più. Un italiano su quattro è razzista: abbiamo fatto bene lo scorso anno ad andare a prendere di petto quei naziskin, abbiamo detto a loro e ai governanti che non avremmo subito più». «Per resistere dentro i campi di sterminio bisognava essere vili: dovevamo perdere la dignità. Era una legge dettata dallo spirito di conservazione: le sofferenze erano tali che se avessimo avuto la forza di reagire, saremmo stati uccisi». Sono le voci del quartiere ebraico. Tutte domani rinvivranno il 16 ottobre del 1943, quando 1022 ebrei romani vennero deportati

ti nei campi di sterminio e di loro ne sopravvissero solo 16. Domani cade il cinquantesimo anniversario della deportazione: al quartiere ebraico gli ex deportati continuano a raccontare.
«Ero andato a fare la fila per comprare le sigarette: erano le sei e mezza di un sabato mattina. Sono tornato a casa, abitavo in via Arenula, e non ho più trovato i miei genitori, mia madre aveva 62 anni e mio padre 66. Andai subito al Vicariato a chiedere dove fossero, mi fu detto che erano già partiti per la Polonia. Invece li tennero per due giorni nella capitale. Poi li mandarono ad Auschwitz e li gasarono a Birkenau. Io sono andato a vedere tutto: mi parlò di loro un amico sopravvissuto. Sono partito con lui, mi ha mostrato dove sono stati scaraventati dal treno, dove li hanno sterminati». È il racconto di un commerciante di via dei Giubbonari, che preferisce tacere il suo nome. «Provo un grande dolore, è una ferita che non si rimarginerà mai. Non sono religioso, ma molto credente: credo che sia tutto volontà di Dio, di un essere superiore. L'importante per gli esseri umani è stare con la coscienza a posto. Il governo dovrebbe fare delle leggi per tutelare tutte le minoranze».
«Avevo 18 anni, fui preso da un agente di pubblica sicurezza che riceveva 2.000 lire per ogni ebreo catturato. Mi rinchiusero a Regina Coeli, poi mi portarono al campo di Fossoli. Quindi, dentro i vagoni per cinque giorni, fui condotto ad Auschwitz. Sono stato lì per 4 mesi. Dopo mi spostarono a Mathausen. La voce un po' roca, il numero al braccio: 180098. Mario Spizzichini parla con tono quasi uniforme, senza commentare mai. «Quando ci fu la Liberazione mi trovarono su una catasta di

■ Il 16 ottobre del '43, furono deportati da Roma 1.022 dei 9.000 ebrei residenti: una cifra enorme se si pensa che dal '38 al '45 il loro numero complessivo ammonta a 2.026. Per commemorare questo doloroso cinquantenario, ma anche per ricordare gli ebrei italiani deportati, Anna Frank torna a far parlare di sé.
La ragazza divenuta celebre per il suo diario, simbolo della persecuzione antisemita, è al centro di una mostra storico-documentaria organizzata dall'associazione nazionale ex deportati (Aned) con il coordinamento della comunità ebraica romana e il patrocinio del ministero dei beni culturali. L'esposizione si tiene fino al 12 novembre nella sala Pietro da Cortona di Palazzo Barberini, e raccoglie fotografie che ritraggono i pochi momenti felici della famiglia Frank, immagini di Francoforte, la città natale di Anna, poi emigrata con la famiglia ad Amsterdam, ed anche testimonianze di cronaca di quegli anni, quando divampò l'ondata antisemita.
Nell'esposizione è ricordata anche la famiglia: «Notte dei cristalli» dell'11 settembre '38, quando la popolazione tedesca venne incitata a spaccare le vetrine dei negozi degli ebrei, le cui

botteghe vennero poi date alle fiamme.
La mostra, che la fondazione Anna Frank di Amsterdam ha già presentato in altre città europee, comprende anche una sezione storico-filatelica con materiale documentale della collezione Gianfranco Moscati. Per il cinquantenario del 16 ottobre è prevista una fiaccolata organizzata dal centro giovanile ebraico, mentre alle 19 nel Tempio si svolgerà la commemorazione religiosa. Questa sera gli studenti della scuola ebraica marceranno da piazza delle Cinque Scole alla caserma di via della Lungara, dove quella terribile notte gli ebrei vennero radunati. Domenica alle 10,30 in via del Portico d'Ottavia si terrà una cerimonia cui parteciperanno componenti del Comitato d'Onore dell'anniversario, tra cui il commissario straordinario Alessandro Voci. Domenica mattina in Campidoglio verrà piantato un albero mentre a Gerusalemme, in ricordo delle vittime di ogni guerra, ne verranno piantati diecimila. La sera del 21 ottobre al teatro «La Cometa», dopo L'Atelier verranno letti brani di Brecht, Primo Levi, Anna Frank, Giacomo De Benedetti, Miriam Meghnagi intonerà alcuni testi in yiddish accompagnata dalla chitarra.

cadaveri vicino ai forni crematori, pesavo 39 chili. Noi vivi somigliavamo ai morti. Dei 600 che stavano dentro il vagone se ne sono salvati 6».
«Lo ha scritto bene il numero? Altrimenti la gente non crede a quello che raccontiamo». Raimondo Di Neris mostra il braccio: A5369. «A sta per Auschwitz», aggiunge. «Prima della deportazione ho fatto anche

24 mesi di confino. C'era nel '38 un artista, uno che veniva al cinema del quartiere, che ce l'aveva con noi ebrei. Una sera lo fermammo per fare una chiacchierata. Finì che litigammo un po'. E la polizia mi mise dentro. Quattro mesi a Regina Coeli e 24 in isolamento a Fossoli». Dopo il ritorno a Roma. «Per guadagnare qualcosa sono andato a vendere cian-

frusaglie a Piazza Cavour e mi hanno preso. Sono venuti in quattro, due avevano le camere nere. Mi hanno chiesto i documenti, ho detto che non li avevo. E loro: «Lo sappiamo che sei ebreo». Mi volto e c'era una carrozza. Mi spingono dentro e mi portano a Regina Coeli. Poi mi hanno rinchiuso nei vagoni piombati e dopo un viaggio di giorni siamo arrivati



Ebrei in un campo di concentramento. In alto un'immagine del Ghetto oggi

Parla Victor Major del gruppo Martin Buber

«Noi, con la paura che la Shoah possa tornare»

■ «Celebrare un anniversario per noi ebrei significa rivedere l'evento. Quest'anno si tratta di una celebrazione doppiamente triste: fino a ieri, il 16 ottobre ricordava un fatto tragico, considerato impetibile. Oggi, c'è anche la paura che possa ripresentarsi». Una «possibilità» che la comunità ebraica vive così: «Nei confronti del neonazismo ci sono due posizioni: c'è chi tende a ridimensionare il fenomeno e chi pensa che, soltanto reagendo, si potrà evitare il peggio, che bisogna cancellare per sempre l'immagine dell'ebreo vittima». Parla Victor Major, ebreo, esponente del gruppo Martin Buber.
Come vivete questo cinquantenario anniversario?
La cultura ebraica spinge i suoi membri a rivivere gli eventi della storia in prima persona. Ad esempio: rispetto alla fuga dall'Egitto, noi diciamo «quando siamo scappati

dall'Egitto». Quindi, noi domani rinviviamo la deportazione. Però, se prima il 16 ottobre suscitava, insieme all'orrore, una sorta di liberazione rispetto ad un evento considerato non ripetibile, adesso l'atmosfera è cambiata. Nonostante le testimonianze, c'è gente che mette in dubbio la Shoah (la tragedia); ci sono forme di revisionismo e xenofobia. Nasce la sensazione che quell'evento potrebbe, in fondo, ripetersi.
Come interpreti gli episodi di antisemitismo?
La mia opinione è questa: siamo in un periodo di trasformazione e di fisiologico che alcune tendenze, congelate, si manifestino con più forza. C'è però chi tende ad usare queste «debolezze» per imporre le proprie opinioni. Comunque, parleremo sempre di neofascisti e neonazisti, perché la figura dei naziskin mi pare che attenga all'ambito

del folklore e che nasca in condizioni di emarginazione. Molto più pericolosi infatti, sono i neofascisti e i neonazisti in doppio petto, che non hanno la testa pelata.
A che cosa serve oggi il neonazismo?
La questione è complessa. Io tendo a non credere ad un progetto politico centrista che usa i naziskin. Va detto comunque che da noi c'è stata una sorta di «bassa tensione» rispetto al fenomeno, cosa che ci ha lasciato molto perplessi. Il comportamento delle forze dell'ordine è stato contraddittorio. La polizia ha, infatti, a livello di informazione, un controllo forte su questi fenomeni ed è probabile, che dopo anni di calma relativa, sembravano un ricordo, un po' di confusione abbia fatto comodo. Il fenomeno ha comunque avuto un'evoluzione

culminata in un errore compiuto dai fascisti.
Quale errore?
Prima hanno iniziato scagliandosi contro gli immigrati, poi hanno innescato tensione sul fronte dei centri sociali, infine, con l'antisemitismo, hanno fatto il terzo salto di «qualità». Non si sono resi conto che cinquant'anni non sono poi così tanti; che la gente è rimasta scioccata dalle stelle gialle dipinte sulle saracinesche dei negozi. Vedi, nell'immaginario italiano, l'ebreo non è uno straniero, l'immigrato, invece, sì. Magari la cultura ebraica non viene capita a fondo da tutti, ma gli ebrei sono romani. Poi, nella coscienza italiana c'è un ricordo ancora troppo vivo delle leggi razziali. Così la «spedizione» fatta dai giovani lo scorso anno contro la sede di Movimento politico, benché si sia trattato di un gesto violento, ha suscitato una comprensione pressoché ge-

nerale.
Quali sono gli atteggiamenti più diffusi nella comunità rispetto agli episodi di antisemitismo?
Sono due. C'è chi tende a ridimensionare il fenomeno e preferisce che se ne parli poco. C'è chi lo considera insostenibile. La «spedizione» dello scorso anno ha avuto un duplice effetto: non è stato soltanto un messaggio rivolto ai neonazisti e ai governanti, ma anche ad una parte della comunità. Queste due posizioni riflettono quanto avvenne nel '43: allora alcuni giovani si erano armati per combattere i nazisti, mentre i notabili della comunità scelsero di consegnare i 50 chili di oro richiesti. Oggi chi vuole intervenire sostiene che bisogna bloccare ogni fenomeno sul nascere, perché la storia ha insegnato che un momento può iniziare in sordina e diventare mostruoso. (17) V.



ad Auschwitz. Dopo Auschwitz, mi hanno condotto in un sottocampo. Li facevano la selezione: venti andavano nelle camere a gas, due venivano lasciati vivi per farli lavorare. Quando mi hanno fatto fare l'ultimo trasferimento, era tale il freddo che per riscaldarmi un po' ho dormito tra lo sterco di vacca. Nell'ultimo trasporto, ho visto da lontano mio padre e mio fratello che andavano nelle camere a gas. Un mattino stavano per fucilarmi. Hanno fatto l'appello alle 4, ero talmente stitico che non mi reggevo sui piedi. Per fortuna mi hanno sonetto alcuni compagni: chi cadeva in ginocchio veniva fucilato. Alle 5 è venuto un americano, ha detto che eravamo liberi, e sono crollato».
«Hanno deportato 44 persone della mia famiglia. Per sfuggire ai nazisti ci eravamo rifugiati in Abruzzo - dice Umberto Della Rocca, un negoziante di via dei Giubbonari - A un certo punto rimanemmo senza

beni a prenderli di petto lo scorso anno. Il nostro motto è: «Mai più». Ma non perché non ci sono e non ci saranno più tentativi di persecuzione. «Mai più», perché noi non lo permetteremo più». È un desiderio, un impegno, un insegnamento che viene dalla storia, cui si affianca un timore: «Ho due figli, temo che tra 15 anni neanche i nostri figli conoscano bene la storia che ci ha colpiti».
«Sono stato educato a ricordare». «Non ho conosciuto mio nonno: è stato deportato nei campi di sterminio. Quando avevo cinque anni mi hanno spiegato cos'era successo. Fin da piccolo mi hanno educato a non dimenticare». Andrea Spizzichino ha diciassette anni e fa parte del movimento culturale degli studenti ebrei. Si occupa di informazione. Come tanti ragazzi della sua età, che vivono in varie parti della città, ha come punto di riferimento i centri giovanili che hanno la loro sede nella «piaz-

za». È così che viene chiamato il quartiere ebraico: un modo che riporta alle dimensioni e agli usi di un paese le proporzioni colossali della capitale. «Sì, noi ci conosciamo tutti», dice Andrea. «I naziskin? Ancora mi fanno pena, io non ho fatto parte del "raid" dello scorso anno in via Domodossola contro i naziskin. Ma anche se è stato un gesto esasperato, violento, è una reazione che posso comprendere».
«Per salvarci abbiamo dovuto perdere la nostra dignità», dice Piero Terracina - mi hanno deportato con tutta la famiglia. Sono l'unico sopravvissuto. Se reagivo, se conservavo la dignità di uomo, le punizioni sarebbero state talmente atroci da ucciderci. Abbiamo potuto resistere perché abbiamo imparato ad essere vili». «Per non temere, oggi non dobbiamo dimenticare - dicono due donne, Donatella Piazza e Laura Piperno che dialogano per strada insieme a tanti altri - Allora non si sapeva nulla. Oggi siamo tutti preparati».

Donne per una città amica

ROMA - SALA PROTOMOTECA
CAMPIDOGGIO
LUNEDÌ 18 OTTOBRE 1993 - ORE 17

«Un patto di donne per trasformare Roma in una città amica»

Partecipano:
Lidia Menapace, Costanza Fanelli, Hela Mascia - Rosanna Oliva - Carla Sepe - Titta Vadala... e tante, tante altre ancora.

Discussione dei punti programmatici irrinunciabili del patto con il candidato a sindaco:

FRANCESCO RUTELLI

Sicom

Concessionario:

Infotec Telefax Fotocopiatrici

**VENDITA
 E
 ASSISTENZA TECNICA**

Tel. (06) 24304507 - 24304508
Fax 24304509

PER LIBERARE ROMA

Venerdì 15 ottobre alle ore 17.30

ASSEMBLEA

Sala Borromini - Piazza della Chiesa Nuova
partecipa il candidato a sindaco

RENATO NICOLINI

Sono invitati:

Fabio Giovannini (Comitato per la difesa della Costituzione) - Stefano Tozzi (Rifondazione Comunista) - Stefano Zuppello (Verdi) - Sandro Medici (Manifesto) - Mauro Casadio (RDB - CUB) - Piero Soldini (Essere Sindacato CGIL) - Angelo Fascetti (Sinistra Alternativa)

L'associazione culturale **Dedalo Trekking**, organizza per oggi 15/10/93 alle ore 18.30, la presentazione del programma escursionistico e di trekking per il 1993/94. L'incontro che prevede anche una proiezione di diapositive si terrà a Castel Madama presso i locali comunali della «Terrazetta», in Via Roma. Per ulteriori informazioni e dettagli telefonare ai seguenti numeri:

0774 / 330440 Paolo Piacentini
0774 / 447376 Associazione Dedalo

CASA DELLA CULTURA

Largo Arenula, 26 - Tel. 6877825 - 6876616

OGGI 15 OTTOBRE
Ore 18.00

La sinistra e il Campidoglio

L'appello unitario a Rutelli e Nicolini

Discussiamone con:
Goffredo Bettini, Sandro Del Fattore, Loredana De Petris, Alfredo Galasso, Sandro Medici, Sandro Morelli, Franco Russo

Coordina:
ROBERTO ANTONELLI

CASA DEL QUARTIERE

Nuovo Salario

DOMANI 17 OTTOBRE - ORE 10.30
presso la CASA DEL QUARTIERE
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 77

incontro pubblico
con

FRANCESCO RUTELLI
candidato a Sindaco di Roma

GOFFREDO BETTINI
capolista del Pds

Partecipa all'iniziativa il Pds dei quartieri Nuovo Salario, Serpentara, Fidene e Castel Giubileo

FEDERAZIONE PDS DI ROMA

Avvisiamo i compagni membri del Comitato federale, della Commissione federale di garanzia, i segretari delle Unioni Circostrizionali che la riunione del

COMITATO FEDERALE

(già prevista per venerdì 15 ottobre)

SI TERRÀ
MARTEDÌ 19 OTTOBRE - ORE 17.30
PRESSO IL 5° PIANO DELLA DIREZIONE

Sui seguenti punti:

- 1) Regolamento e organizzazione della campagna elettorale
- 2) Retifica delle liste circostrizionali

CINEMA

Salvatores presenta «Sud» un lavoro dedicato ai dimenticati

15
VENERDI

DANZA

«L'attesa» di Nicoletta Sacco percorso di immagini e di suggestioni

16
SABATO

CLASSICA

Film all'Olimpico su Glenn Gould il pianista di cui tanto ancora si parla

19
MARTEDI

ARTE

A Villa Medici Jean-Pierre Velly espone opere in un'ampia retrospettiva

20
MERCOLEDI

ROCKPOP

Anna Hurkman ripropone con Ermanno Testi le canzoni di Dietrich e Piaf

21
GIOVEDI

ANTEPREMIERA

ROMA in

l'Unità - venerdì 15 ottobre 1993

da oggi al 21 ottobre



Giuseppe Verdi e nella foto grande Daniele Gatti

La «Messa di requiem» di Giuseppe Verdi diretta giovedì da Daniele Gatti inaugurerà la stagione sinfonica dell'Accademia di Santa Cecilia

Un melodramma di melodrammi



Manzoni, la morte di Alessandro Manzoni, nel 1872 - temuta già quattro anni prima, nel 1868, quando seppe della scomparsa di Rossini - riassume, nell'emozione, la fantasia di Verdi. Tutto il suo slancio musicale si scatenò per trasformare la morte in un supremo empito di vita. Sentì di dover fare per Manzoni quel che non aveva fatto per Rossini, contribuendo, anzi, a far cadere l'iniziativa di un Requiem da affidare ad una «équipe» di compositori, lui compreso, impegnati a scrivere ciascuno una parte della Messa funebre. Non se ne fece nulla, e ci furono liti e polemiche tra i prescelti e gli esclusi. Diciamo: c'era una gelosia nel cuore di Verdi, al punto che potremmo sospettare che sia stato Rossini e non Wagner il suo vero, grande rivale. E c'è, in più, nel febbraio dell'anno in cui morì, Rossini aveva festeggiato il settantesimo compleanno e la cinquecentesima rappresentazione del *Giulietto Tell*. No, non c'era amicizia tra i due.

Con Manzoni il rapporto era diverso tenuto in una linea di reciproca ammirazione.

ERASMO VALENTE

Aida, intanto, faceva il suo corso dopo la «prima» del Cairo (1871), e Verdi, lontano da altri impegni (*Otello* arrivò alla Scala nel 1887), si tuffò nella composizione per Manzoni, in modo da farla eseguire nel primo anniversario della morte. Ci mise dentro, con un'ansia di nobilitare il piglio incendiario, tutto il fuoco divampante del *Trovatore*, tutta la passione di Violetta, tutta la più levigata cantabilità di Aida.

Spregiudicatamente potrebbe aversi, una volta, una esecuzione di questa «Messa», facendo trascolorare, su un palcoscenico o su uno schermo, le immagini musicali in quelle «teatrali» che la «Messa» sembra rievocare, vivi compresi i grandi tumulti e i sussulti del *Dies irae*: quasi una valanga di maledizioni. Fu per Verdi un incandescente periodo di invidiabile esaltazione musicale. Ma quando quella «diavola di Messa» (così ormai la chiamava) fu terminata o offerta al comune di Milano, incom-

ciarono manfrine già profondamente all'italiano. «Noi? dicevano al Comune - e che c'entra?». Dopotutto è una cosa religiosa, non può riguardare il Comune. Ringraziamo Verdi per la sua offerta e non parliamo di esecuzioni». Fu Arrigo Boito, consigliere comunale, che riuscì a far approvare un impegno per l'esecuzione che si svolse il 22 maggio 1874 (era il giorno «manzoniano», ma due anni dopo) che si svolse, non senza altri ostacoli, nella Chiesa di San Marco, a Milano, diretta dallo stesso Verdi. Ci fu subito una seconda esecuzione alla Scala e poi una terza e quarta e le esecuzioni - sei o sette - a Parigi, ai primi di giugno.

Una grande musica, questa «Messa» con qualcosa dentro che nasce e chiama alla vita. Inaugura giovedì (repliche il 23 e il 24) la stagione di Santa Cecilia. Sul podio avremo Daniele Gatti con orchestra, coro e solisti (Aprile Millo, Firenze Quivar, Sergej Larin, Roberto Scanduzzi), pronti a lanciarsi in questo sacro melodramma dei melodrammi verdiani.

PASSAPAROLA

«Amalia». Biancamaria Frabotta, Maurizio Guercini, Achille Perilli e Toti Scialoja presenteranno martedì 19 ottobre, *Amalia* versi fino al 1962 di Enrico Gallian, pittore e critico d'arte de l'Unità. La presentazione avrà luogo presso «Empiria» di via Baccina 79, alle ore 18.30.

Legge sull'indulto per i detenuti politici. Per sollecitare l'approvazione della legge è stata organizzata una serata di mobilitazione. Domenica all'Alpheus (via del Commercio 36) Stefano Benni reciterà alcune sue poesie, Paolo Rossi proporrà alcuni brani dal suo recital; verrà inoltre proiettato il video realizzato da Oreste Scalzone, poi tutti in discoteca con Daniele Franzon e Max Rao. Il prezzo del biglietto è di 10mila lire, l'incasso della serata sarà devoluto ai detenuti politici. Appello sottoscritto da personaggi della cultura, della politica e dello spettacolo.

Ricomincio da... tre. Il Centro culturale «La Magliolina» di via Bencivenna 1 si è rifatto il look ed è pronta per la nuova stagione di iniziative, incontri e solidarietà. Domani, giorno del suo compleanno: cena fredda (ore 20.30), presentazione delle attività, discoteca e pianobar. Ingresso a sottoscrizione.

Mafia e giustizia. È il titolo dell'incontro-dibattito - tra il giudice Antonino Caponnetto e gli studenti e i docenti dell'Istituto professionale «Gobetti». Domani, ore 10, via Mentana 5.

Itinerari simbolici. Lazio, viaggio nell'immaginario: domani, ore 17, presso l'Osservatorio astronomico di Monteporzio Catone (via di Frascati). Incontro-conferenza con Maurizio Macale, esperto di studi storico-religiosi, simbolismo ed esoterismo.

Alimentazione e ritualità. Mostra, organizzata dal Centro coordinamento didattico del Comune di Roma nell'ambito delle manifestazioni promosse per la Giornata mondiale dell'alimentazione: da oggi presso le sale del Museo del Folliore di p.zza S. Egidio 1. L'esposizione affronta dal punto di vista storico, artistico e sociale i molteplici aspetti legati alla produzione, alla preparazione e al consumo del cibo. Fino al 30 novembre.

Storie del mondo. Incontri sulle culture, le letterature, le musiche e le immagini dei paesi del Sud: oggi ore 17, presso la biblioteca Ostiense, al civico 17 bis della via omonima. Argomento del seminario: «Voci dal continente indiano», a cura di Paola Splendore, docente di letteratura inglese e dei paesi anglofoni all'Università della Tuscia di Viterbo. L'ingresso è libero.

Antonio Maraini. Galleria dell'Oca, via dell'Oca 41. Orario 10-13 e 16-20, no lunedì mattina. Da martedì, inaugurazione ore 19 e fino al 30 novembre. La mostra - 75 disegni e 4 bassorilievi - documenta la straordinaria professionalità artistica di un'artista del primo Novecento che «sapeva lavorare» nell'ambito dell'arte applicata all'industria, naturalmente non di serie.

Omaggio a Majakovskij. Galleria La Nuova Pesa, via del Corso 530; Galleria Temple, Lungotevere Arnaldo da Brescia 15. Orario 10-13 e 16-20, no festivi e lunedì. Da oggi, inaugurazione ore 19 e fino al 20 novembre. Esposizione articolata in due sezioni. Storia: 47 opere provenienti dal Museo Majakovskij di Mosca; foto del grande poeta scattate da Moholy-Nagy e Rodcenko. Contemporanea: venti artisti romani dedicano ciascuno un'opera a Majakovskij. Al Teatro Talia - via Saliceti 1, lunedì ore 20.30 parlano di poesia e teatro Albinati, Aneddà, Affinati, Archibugi, Cordelli, Del Colle, Pica, Colanzi; è prevista una performance curata da Alberto Zanazzo con Milena Vukotic con musiche di Riccardo Giagni.

Paolo Veneziani. Galleria d'arte Il Saggiatore, via Margutta 83/b. Orario 10.30-13 e 16.30-19.30. Da domani, inaugurazione ore 18 e fino al 27 ottobre. Con il titolo «Via Margutta, magia di una strada» in esposizione paesaggi che «parlano» di Roma dipinti da un pittore figurativamente realistico.

Giuseppe Gallo, Alfredo Pirri. Museo laboratorio di arte contemporanea università degli studi «La Sapienza», p.le Aldo Moro 5. Orario 10-13 e 15.30-19. Da giovedì, inaugurazione ore 19 e fino 19 novembre. Inizio di un nuovo ciclo di manifestazioni del Museo dedicato ad artisti segnalati dalla «giovanità» critica.

Jean-Pierre Velly. Accademia di Francia Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1. Orario 10-13 e 16-20, no lunedì. Ingresso L.7.000 - ridotto L. 4.000. Da mercoledì e fino al 28 novembre. Retrospettiva di opere di un'artista che Giorgio Soavi così definiva: «Velly aveva fermato il momento in cui l'ombra e la luce della giornata si sta ormai cercando».

Nunzio Bibbò. Libreria Amore e Psiche, via di Santa Caterina da Siena 61. Orario 17-20. Da oggi, inaugurazione ore 19 e fino al 24 ottobre. Ennio Calabria e Giorgio Di Genova presentano un volume monografico che illustra antologicamente l'opera dell'artista in campo scultoreo. Nell'occasione viene allestita una mostra che raccoglie opere prodotte in questo ultimo decennio.

Mario Giacomelli, Ferdinando Rosai. Libreria Galleria Al Ferro di Cavallo, via di Ripetta 67. Da giovedì e fino al 6 novembre. Con il titolo «Segni e Spostamenti» in esposizione fotografie di due autori che espongono in «personale» il proprio modo di «intendere» l'uso dell'obiettivo.

Bernardo Siciliano. Galleria Il Gabbiano, via della Frezza 51. Orario 10-13 e 16.30-20, no lunedì e festivi. Da mercoledì, inaugurazione ore 18. In esposizione opere che trovano il loro fondamento in una pittura di figurazione: ritratti realizzati nel corso di questi ultimi anni.

Fabrizio Campanella. Galleria Arte San Lorenzo, via dei Latini 80. Orario 9-13 e 17-20, no lunedì mattina e festivi. Da domani, inaugurazione ore 18 e fino al 27 ottobre. Le opere discutono pacatamente di cubo-futurismo

ARTE

ENRICO GALLIAN

Bice Lazzari e il suo approdo al verso colorato sulla tela

Silenziosamente Bice Lazzari, da sempre, percorreva la propria idea d'arte e ancor più silenziosamente fin dalla metà degli anni Venti per campiture di colore segnava sulla tela e sulla carta i tracciati segnici del proprio silenzioso approdo al verso colorato sulla tela. Da mercoledì (inaugurazione ore 19 e fino al 20 novembre) 30 opere, olii e pastelli, realizzate tra il '60 e la fine degli anni '70, presentate in catalogo da Enrico Crispolti verranno esposte alla Galleria Ediceuropa-Qui arte contemporanea (via del Corso 525 con orario 10.30-13 e 16.30-20, chiuso domenica e lunedì mattina).

Le opere testimoniano «oltre l'informale» (questo è il titolo della mostra) le sottili differenze segniche «cercate e trovate» dall'artista nel sontuoso tessuto che anima la pittura di poesia che Lazzari conosceva bene proprio perché fu una sua scelta quella del poco segno contro l'abbondanza della pittura «altrui».



Per nulla ridondante Lazzari dipingeva disegnava con estremo rigore proprio in virtù di una personale dedizione al silenzio, al «pensare» la pittura. Concettualmente metafisica l'opera muta secondo la disponibilità dell'osservatore. Richiede a Lazzari allo spettatore la massima attenzione e tempi lunghi, per una lettura più consapevole, «dentro» l'opera. Vale tutt'ora questo invito: guardare lentamente pensando colore e segno.

TEATRO

CHIARA MERISI

Doppia prova d'attrice per Cristina Liberati in «Caligola»

Doppia prova d'attrice per Cristina Liberati, chiamata a sei giorni dalla «prima» di *Caligola* ad interpretare il ruolo protagonista e a raccogliere la difficile eredità di Carla Gravina, che ha «abdicato» per l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche (lesioni a una caviglia dovute a un incidente nell'agosto scorso). «Non potevo rifiutare» dice con voce calda e senza esitazione, solo un guizzo negli occhi verdi da gatto. «È stata scelta perché ha le caratteristiche più adeguate ad affrontare questo ruolo». Le fa eco il regista Marco Lucchesi, nel corso di una conferenza stampa vibrata, tesa a dimostrare la necessità e la volontà di andare in scena lo stesso nonostante il forfait improvviso della Gravina. Uno scacco che ha rischiato di dare il «matto» a una produzione costata oltre 300 milioni fra spese di allestimento, affitto del teatro e costi di compagnia - tredici attori e cinque tecnici - (tutto sostenuto dalla Osi 85 di Barbara Terrinoni) e che aveva subito già diversi ritardi. Grazie alla te-



Cristina Liberati nel «Caligola» di Albert Camus

nacia degli organizzatori, invece, e al coraggio, «quella sana incoscienza» come la chiama Lucchesi, di Cristina, *Caligola* debutterà, lunedì al Nazionale. Tratto da Albert Camus, è il ritratto di un personaggio carico di ambiguità, travolto dalla terribile logica del potere che lo porta a ipersoluzioni di lucida follia. Affidando la parte a una donna, Lucchesi affonda lo scandaglio della ricerca con inaspettati risvolti d'interpretazione psicologica.

Vuoi a rendere. Una coppia di anziani coniugi, Federico e Isabella, è costretta a un trasloco che li costringe a un consultivo di vita. Tra malinconie, amarezze e ironie si svolge la commedia a firma di Maurizio Costanzo che debutta giovedì al Valle e che l'autore ha riadattato sui panni di Valeria Valeri e Paolo Ferrari. Al Parioli, per la regia di Gianni Fenzi, da martedì.

Don Giovanni involontario. Da un'opera minore di Vivaldi Brancaleoni Pno Micoli ha recuperato questo ritratto di un Don Giovanni siciliano, un uomo vissuto a stretto contatto con tante immagini femminili senza riuscire mai a scaldarsi di vero amore. Nemmeno quando, a quarantacinque anni, arriverà la giovane Claretta. Al Piccolo Eliseo da martedì.

Tina. Uno spettacolo che è prima di tutto un omaggio alla figura quasi leggendaria di Tina Modotti, attrice, fotografa e «rivoluzionaria» che ha combattuto sul fronte della guerra civile spagnola e fu membro attivo del Pcmessicano (è proprio in Messico che scomparirà misteriosamente nel 1942). La figura di questa passionaria sarà dunque il filo conduttore di questa performance diretta da Franca Marchesi al teatro Aut Aut, via degli Zingari 52. Da domani.

Diotassista. Una tassista sfida i pericoli della notte in un tragico metropolitano condotto da Dodi Conti e diretto da Rosa Masciopinto. Tra atmosfere notturne, incidenti, incontri e riflessioni Dodi delinea un piccolo microcosmo urbano nascosto fra le tenebre. Lo spettacolo debutta giovedì prossimo nell'ambito del festival «Linguaggi della mutazione» al teatro dell'Orologio.

Trullallero trullallò. Ovvero Donne d'annate in pausa danno: è il titolo dell'allegria commedia di Giannalberto Purpi e Piermaria Cecchini che descrivono un piccolo mondo femminile incastonato in uno studio commerciale durante la pausa pranzo. A «La Scaletta» da martedì.

Hansel e Gretel. È la fiaba scelta per ispirare il nuovo spettacolo per ragazzi proposto dalla «Nuova Opera dei Burattini». Un racconto che offre ai ragazzi di ricolligarsi alla tradizione fiabesca delle generazioni precedenti e che esprime una parabola sulle difficoltà della vita e su come superarle. «Hansel e Gretel» apre la stagione al Teatro Verde domani alle 17.

Otello. Una rilettura dell'opera di Shakespeare che Franco Venturini traduce nella tragedia di un uomo che perde la fiducia nei propri simili. Al teatro Catacombe 2000 da stasera.



Dischi e cd della settimana

- 1) Iggy Pop, *American Caesar* (Virgin)
- 2) Nirvana, *In Utero* (Geffen)
- 3) John Mellencamp, *Human heels* (Polygram)
- 4) 99 Posse, *Cure, cure, guaglio* (Esodo)
- 5) James, *Laid* (Polydor)
- 6) Led Zeppelin, *Remasters II* (Warner)
- 7) Ivano Fossati, *Dal vivo 2* (Epic)
- 8) Chuck, *The importance...* (Aw Arts)
- 9) Smashing Pumpkins, *Siamese Dreams* (Creation)
- 10) Pearl Jam, *Versus* (Epic)

Ivano Fossati

A cura della discoteca Managua, via Avicenna 58

ANTEPRIMA

l'Unità - Venerdì 15 ottobre 1993



Giampaolo Pansa

Libri della settimana

- 1) Pansa, *L'anno dei barbari* (Sperling & Kupfer)
- 2) Eco, *La ricerca della lingua perfetta* (Laterza)
- 3) Caracciolo, *I sindaci di Roma* (Donzelli)
- 4) Ravera, *In quale nascondiglio del cuore* (Mondadori)
- 5) Bocca, *Metropolis* (Mondadori)
- 6) Ortese, *Il cardillo addolorato* (Adelphi)
- 7) Crichton, *Jurassic Park* (Garzanti)
- 8) Angela, *Il pianeta dei dinosauri* (Mondadori)
- 9) D'Eramo, *L'ultima luna* (Mondadori)
- 10) Alberoni, *Valori* (Rizzoli)

A cura della Libreria Tuttilibri, Via Appia Nuova 427

CINEMA

PAOLA DI LUCA

A Sud di Milano Salvatore riscopre la voglia di lottare



Silvio Orlando nel film «Sud» di Gabriele Salvatores

«Sud è un film dedicato ai dimenticati, a quelli che non sono protetti come me...» ha detto Gabriele Salvatores in una recente intervista con l'Unità. Dimenticati e disperati sono infatti i quattro protagonisti di questo suo nuovo film (da oggi al cinema Cola di Rienzo, Quirinetta e Maestoso). Interpretati dal bravissimo Silvio Orlando, Antonio Catania, Marco Manichisi e Mussié Igezu. In un paese del Sud non meglio identificato quattro disoccupati si barriano dentro un seggio elettorale per protestare contro un deputato locale (Renato Carpentieri), sospettato di collusioni con la camorra e di essersi illecitamente arricchito con i fondi per i terremotati. Durante l'occupazione i quattro ribelli scoprono che il deputato sta truccando i risultati elettorali per assicurarsi ancora una volta la vittoria. Ma proprio in quel seggio fra gli ostaggi c'è anche la figlia del deputato corrotto, interpretata da Francesca Neri. Cor-

sciuta nella fredda Milano, la ragazza non conosce i lati oscuri dell'attività del padre ma ci si trova coinvolta suo malgrado. L'occupazione fa subito notizia e un cinico giornalista TV (Claudio Bisio) arriva sul posto per documentare l'avvenimento. Un lieto fine inatteso corona la strana avventura dei protagonisti e una bella colonna sonora, composta dal gruppo romano «Assalti frontali», commenta l'intero film.

CLASSICA

ERASMO VALENTE

Da «lunaire» qual era Pierrot si fa «lunatique»



Arnold Schönberg in un ritratto di Egon Schiele

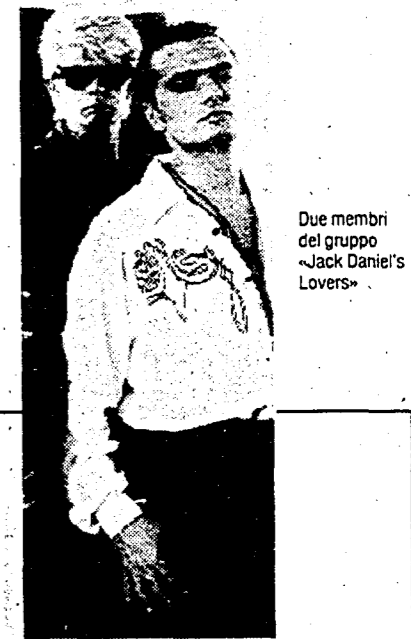
Ecco una buona idea realizzata dal Goethe Institut (via Savoia, 15), lunedì, alle 19. Viene proposta, cioè, una riflessione sul «Pierrot lunaire» di Schoenberg, accostandola a una composizione d'oggi, pressoché analoga (almeno per quanto riguarda l'organico strumentale). Diciamo di un «Pierrot lunatique» di Mario Pagliarini. L'iniziativa è dell'«Ensemble «Quaderni perugini di musica contemporanea», che vuole «elaborare il pensiero musicale anche tramite lo studio di opere fondamentali per l'evoluzione della teoria e della prassi musicale». Non sarebbe male, una volta, in una ricca serata sovrastata da Pierrot, completare l'interesse dei musicisti imbattuti anch'essi nel ciclo di versi del poeta belga Albert Giraud (è uno pseudonimo), intitolati «Pierrot lunaire», apparsi nel 1884. Schoenberg aveva dieci anni, ma il conobbe molto tempo dopo, nella traduzione tedesca di Otto Hartleben, (1884-1905). Prima di Schoenberg, il «Pierrot lunaire» interessò il

compositore Ferdinand Pohl (1862-1949) che musicò alcune di quelle poesie. Dopo Schoenberg, il «Pierrot» fu integralmente messo in musica (canto e pianoforte) da Otto Vrieslander (1880-1950), nel 1946. Nel 1924 - ultimo anno di vita - Puccini si recò da Torre del Lago a Firenze, per ascoltare il «Pierrot lunaire» e conoscere Schoenberg che presentava l'esecuzione. Intanto, ascoltiamo, lunedì, il «lunaire» che diventa «lunatique».

DOCKPOP

DANIELA AMENTA

Suoni pimpanti e freschi dei «Jack Daniel's Lovers»



Due membri del gruppo «Jack Daniel's Lovers»

«Jack Daniel's Lovers» in concerto stasera all'Alpheus (via del Commercio, 36) e domani al Jake & Elwood (via G. Odino, 45 - Fiumicino). Arrivano da Bologna questi etilici amanti del quattro quarti. La storia del gruppo, composto da Piero Balleggi (voce e pianoforte), Massimo Benassi (chitarra solista), Pierluigi Mingotti (basso), Gregor Marini (chitarra), Alan King (sax) e Gianluca Schiavone (batteria), comincia dalle parti dell'87. Si fanno subito notare, i «Jacks», per i loro trascinati show. E in men che non si dica bruciano le tappe incidendo un album, «Stay Out Of The Jail», che si avvale della super-produzione di Steve Berlin dei Los Lobos e di ospiti più che prestigiosi: da Dave Allen dei «Blasters» a David Hildago, sassofonista di Fats Domino e Little Richard. La formula, certo, non è tra le più innovative, ma il rock degli emiliani è un cocktail frizzante di spunti *fillins* conditi da echi del presente. Suoni gradevolissimi, pimpanti, freschi e piacevoli, registrati

tra la via Emilia e Los Angeles. Per una serie infinita di problemi contrattuali, solo oggi la band capitanata da Piero Balleggi è riuscita a tornare in uno studio e un nuovo disco intitolato «Per non crescere mai». Stavolta, il tono generale del lavoro è meno scanzonato che nel passato, soprattutto per quel che riguarda le liriche. Il «sound», invece, rimane quello di sempre. Puro e semplice rock'n'roll che continua a piacere, malgrado tutto e tutti.

Dave, presidente per un giorno. Regia di Ivan Reitman, con Kevin Kline, Sigourney Weaver, Frank Langella, Kevin Dunn e Ving Rhames. Da oggi ai cinema Barberini due e Rouge et Noir.

Dave Kovic è un uomo comune, a capo di una piccola agenzia di collocamento di Baltimora. Ha una vita semplice, onesta e crede nel suo lavoro. Kovic ha solo un difetto: è la copia vivente del quarantatreesimo presidente degli Stati Uniti, William Harrison Mitchell. Viene così ingannato dal governo per sostituire il presidente per un giorno, ma Mitchell viene ucciso e Kovic è costretto a recitare più a lungo la sua parte. Nessuno sa della sostituzione, neanche la moglie del presidente, e Kovic diventa una pedina nelle mani di un gruppo ambizioso e potente. Ma la coscienza di Kovic avrà la meglio sugli intrighi di palazzo. «Dave è una specie di lezione di innocenza nell'essere cittadino - ha spiegato il regista - se ognuno si prendesse le proprie responsabilità e usasse un po' di buon senso le cose potrebbero veramente andare meglio».

Quattro bravi ragazzi. Regia di Claudio Camarca, con Matteo Chiavito, Riccardo Salerno, Fabrizio Fumagalli, Lorenzo Bianchi e Michele Placido. Da oggi ai cinema Maestoso e King.

Questi quattro studenti milanesi non hanno niente a che vedere con i «bravi ragazzi» di Martin Scorsese. Conducono una vita tranquilla, in quartieri borghesi e puliti, ma la notte si trasformano in un gruppo di arroganti teppisti. I promotori delle scombinate notturne sono René e Giorgio, ai quali si accodano Davide e Marco. René è figlio di immigrati, che gestiscono un piccolo bar di periferia dove si ritrovano i giovani. Giorgio, invece, ha una famiglia molto agiata e vive in una bella villa poco fuori città. Il film offre un insolito ritratto della città, che appare un po' desolata e periferica. Fra discoteche, luna

park e distributori notturni si consumano le serate brave dei quattro, ma una triste fine li attende.

Tom and Jerry. Regia di Phil Roman. Da oggi al cinema Maestoso due, Capranica, Madison e Astra.

Tomano sul grande schermo i due eterni rivali: Tom e Jerry. Questa volta però sono costretti a firmare una tregua per sfuggire insieme alle insidie della città. Nella loro difficile fuga incontrano una simpaticissima bambina, la piccola Robyn Starling. Anche lei sta scappando per liberarsi della sua perdidia zia, che la tormenta in tutti i modi. I tre fuggiaschi cominciano il loro viaggio avventuroso seguendo le tracce del padre della bambina, misteriosamente scomparso nel Tibet.

Un lugar en el mundo. Regia di Adolfo Aristarain, con José Sacristán, Federico Luppi e Gastón Baty. Al cinema Tiziano in versione originale con sottotitoli.

È il secondo appuntamento cinematografico promosso dall'associazione «Visioni originali». È la storia di una coppia unita dall'amore e da comuni ideali politici. Per anni hanno combattuto insieme per un mondo migliore, sconfitti e esiliati vivono ora in un piccolo villaggio a pochi chilometri da Buenos Aires. Lui è un maestro elementare, lei un medico e insieme a loro vive il figlio adolescente. Gli anni sono passati, ma le loro idee non sono cambiate e anche in quell'angolo remoto del mondo continuano a lottare a modo loro per la giustizia. Il maestro segue i suoi allievi anche fuori dalla scuola e lavora di assicurarsi almeno un pasto caldo. Lavora anche con la comunità locale per insegnargli a difendere i propri diritti e a domandare i giusti compensi per le cose che producono. Il medico, insieme ad una energica suora in abiti civili e ad un geologo spagnolo, gira per i villaggi limitrofi curando gratuitamente le persone.

Avvio di stagioni. Sono tre le istituzioni che avviano le loro nuove stagioni. Santa Cecilia incomincia giovedì alle 21, con la verdiana «Messa di requiem», diretta da Daniele Gatti. Ne parliamo nella pagina a fianco. Due le repliche (Auditorium di via della Conciliazione): il 23 (19.30) e il 24 (17.30). Domani, l'Istituto Universitario inaugura la sua 49esima annata, all'Aula Magna (ore 18), dove ritorna definitivamente, con il «Vespere della Beata Vergine» di Monteverdi. L'esecuzione è affidata al complesso inglese «The Sixteen», diretto da Harry Christophers. Mercoledì parte il Gofalione che, alle 21 (Palazzo della Cancelleria), presenta in forma di concerto «La serva padrona» e «L'imprevedibile delle Canarie». Dirige Federico Amendola; cantano Adelina Scarabelli e Pietro Spagnoli.

Coincidenze del lunedì. Abbiamo il concerto di Politecnico (ore 21) in via Tirolo, del Quintetto Scarponi, che suona per Nuove Forme Sonore musiche di Arcangelo, Sciarrino, Borin, Simonacci, Kornauth e Ada Gentile. Alle 21.15, in via Asiago 10, la Cooperativa «La Musica» dà il secondo concerto di autori italiani d'oggi. Il Gruppo Strumentale di Roma, diretto da Vittorio Bonolis, presenta composizioni di Pierluigi Zangellini, Rosario Mirigliano, Giovanni Ferrando, Michele Dall'Ongaro e Paolo Di Cicco, impegnato anche che quale oboista. Partecipa, al pianoforte, Gregorio Nardi. Non c'è due senza tre, e abbiamo anche, alle 19, in via Savoia, presso il Goethe Institut, il «Pierrot lunatique» e il «Pierrot lunaire» di cui diciamo più sopra.

Donna Olimpia. Stasera la Scuola popolare «Donna Olimpia», alle 19, in via della Lungara - Chiesa di San Giuseppe - offre musiche di nostri autori del Sei-Settecento. Suonano Beatrice Pradella e Rudi Baroncini (violino), Giordano Leoni (flauto), Massimiliano Lopez (violoncello) e Paola Anselmi (clavicembalo).

Barocco a Viterbo. Concerti per organo e or-

chestra di Haendel (sono tra le sue composizioni più preziose) risuoneranno, domani alle 21, nella Chiesa di Santa Maria della Verità. L'orchestra della «Camerata Musicale» sarà diretta dallo stesso organista, Daniele Chorzempa.

Terza volta del Tim. Il Torneo Internazionale di Musica solennizza la terza edizione con una mastodontica gara tra giovani musicisti selezionati dalle varie giurie e proclamati vincitori dal voto del pubblico. Circa duemila sono i concorrenti e le selezioni si articolano in circa 140 concerti. Si svolgono in Italia e anche in Francia. A Roma, il torneo si avvia martedì alle 19 presso il Pontificio Istituto di Musica Sacra (piazza Sant'Agostino, 20). La sfida si svolge tra duellanti nella sezione di canto e pianoforte.

Pupi Siciliani. Dopo le marionette francesi dell'«Arc en terre», arrivano alla Sala Casella i Pupi Siciliani. Oggi alle 10 e domani alle 16 li vedremo nella «Fuga di Angelica», di Mimmo Cuticchio.

Glenn Gould in film. C'è una splendida occasione di vedere e sentire lo straordinario pianista Glenn Gould scomparso a cinquant'anni nel 1982 (ma si era ritirato dai concerti pubblici nel 1964), nel film sulla sua vicenda artistica, presentato nell'ultimo Festival del Cinema, a Venezia. Si proietta in edizione originale, con sottotitoli in italiano, martedì alle 21, a cura dell'Accademia Filarmonica, nel Teatro Olimpico.

Opus Cuarto. È un complesso argentino, vocale e strumentale, con quattro musicisti che cantano e suonano vari strumenti. Danno un saggio del loro estro popolare e folcloristico, giovedì alle 20.30, presso l'Istituto italo-latino americano (piazza Marconi, 26 - Eur).

Al Ghione. Lunedì (ed è il quarto della serie) suona alle 21, il pianista Riccardo Zadra (Schumann, Scarlatti e il Beethoven della «Appassionata»).

JAZZFOLK

LUCA GIGLI

Viaggio con «Ipertrio» nella musica del futuro



Mauro Orselli, percussionista e compositore

Saint Louis (Via del Cardello 13, tel. 4745076). Martedì secondo appuntamento con «Jazz trend», una lunga e piacevole jam session nella migliore tradizione jazzistica. Il trio di base della serata è formato da Stefano Sabatini pianista di raffinata classe, molto a suo agio in quella vasta e affollata area di jazz canonico, struggente, vibrante e intramontabile nei suoi valori specifici. Al suo fianco Dario Deidda al contrabbasso e Giampaolo Ascolese alla batteria. Mercoledì concerto del chitarrista italo-canadese David Occhipinti, accompagnato in trio da Deidda e Ascolese. Il ventisettenne musicista di Toronto è certamente un nome nuovo per il pubblico italiano. Formatosi artisticamente accanto ad un veterano e maestro della sei corde come Jim Hall, David ha filtrato e riespresso in modo assai originale e convin-

cente il gusto tecnico e stilistico del grande maestro newyorkese. Questa sua predisposizione musicale in termini anche compositivi, lo ha visto negli ultimi tempi al fianco di importanti artisti del suono come: Dave Holland, Steve Coleman e Mike Stern.

Abaco (Lungotevere Mellini 33/a, tel. 3204705). Stasera di scena «Jazzia vocal project», si tratta di un sestetto capeggiato da tre vocalisti: Serena Castana, Paola Fortini e Cristiana Mastropiro con Stefano Micarelli alla batteria, Mauro Battisti al contrabbasso e Maurizio Rizzuto alla batteria. Martedì appuntamento da non perdere con il gruppo «Ipertrio», composto da Francesco Lo Cascio al vibrafono e percussioni, Mauro Pallano alla batteria e percussioni, Mauro Orselli e Giovanni Lo Cascio alle percussioni e Paolo

Innarella ai sassofoni e flauti. Questo affascinante organico, in piedi da tempo, mantiene intatte quelle caratteristiche di ricerca improvvisata che con assoluta costanza e determinazione strutturale ed espressiva persegue e scava nell'immenso e sconosciuto mondo dei suoni. Una musica percussiva, scandita dall'incessante battere delle «pelli tirate», di difficile ricezione, complessa nella sua assoluta «primordialità», ma qui sta e vive l'elemento più affascinante del loro lavoro, proprio in questa «incompiuta» e libera traccia.

Altroquando (Via degli Anguillara 4, tel. 0761/587811 - Calcata Vecchia). Stasera di scena il jazz, con la formazione «Trio brioso» composta da Arturo Valiante al pianoforte, Felice Melchionna al basso e Massimo Frasca alla batteria. Domani performance della «Bo band». Questa grande band diretta dal sassofonista e tastierista Roberto Mancino, propone una simpatica miscela di generi black, che vanno dal jazz, al funky, attraverso una serie di ben costruiti arrangiamenti.

Foncelle (Via Crescenzo 82/a, tel. 6896302). Stasera notte dixieland con la «Classic jazz forum orchestra». Domani performance di Lorena Proietti in «Jazz fellows». Martedì concerto degli «Herbie Goins» e «Soul timers».

Folkstudio (Via Frangipane 32, tel. 4871063) stasera e domani ultime due serate con l'arpa celtica della brava solista scozzese Fiona Davidson. Domenica «Folkstudio giovani», spazio aperto alle nuove esperienze musicali. Martedì serata di jazz tradizionale, in compagnia del gruppo «Dixie team» composto da Amidei, Nicolai, Fiore, Poloma, Casieri, Antonini e Mercuri.

DANZA

ROSSELLA BATTISTI

Atomi e attese al Colosseo mentre tomano i Racconti con Conte



Scena da «Racconti con Conte» di Vittorio Biagi

Mediascena al Colosseo. Entra nel vivo la rassegna di danza che Mediascena ha organizzato presso il teatro di via Capo d'Africa. Una sventagliata (rapidissima, due giorni appena per le repliche di ciascuna compagnia) di nomi della danza italiana che è stata aperta da Enrica Palmieri e prosegue stasera con la replica di *Parthenope*, «spettacolo di non solo danza» ideato da Dino Verga con musiche originali di Marco Schiavoni. Domani e domenica è la volta di Nicoletta Sacco, autrice de *L'attesa*, un percorso di immagini e suggestioni intorno all'omonima opera pittorica di Felice Casorati. Attesa, dunque, come «infinito desiderio, gioia, disillusione, morte», espressa in un gioco di intrecci. Martedì e mercoledì sale sul palcoscenico la compagnia Sutki diretta da Anna Sagna, che firma *In leure*, uno spettacolo sospeso in un

tempo irreali dove «personaggi leggeri, usciti da favole ancora da raccontare, appaiono e si muovono formando un tessuto sottile, cangiante e prezioso». Infine, giovedì prima replica dello spettacolo di Teri Weikel, *Atomi*, in cui la danza interagisce con la musica (nel caso specifico quella jazz di Rita Marcotulli al pianoforte) creando una rete di incontri e di micro-storie. Ogni evento è unico e allo stesso tempo espressione di un poliedrico affresco. Ne è interprete la stessa Teri Weikel.

Nuovo Balletto di Roma. Si sta dando molto da fare la compagnia diretta da Vittorio Biagi assieme alla coppia Bartolomei-Zappolini: sono stati presentati in quasi tutti i cartelloni di danza allestiti questa estate e non mancano nemmeno gli appuntamenti organizzati al

Vascello, di cui sono appunto il terzo titolo. Da stasera a giovedì presenteranno due programmi, in parte composti da novità e in parte con riprese da balletti di repertorio. Nel primo (in scena stasera, domani, domenica e giovedì) è previsto *Reflections*, un lavoro di Robert North coreografato dalla vena fluida e dallo stile nitidamente neoclassico pur con molte concessioni ai modern più morbido. Segue una novità firmata da Walter Zappolini, *Estro dominante* e un recentissimo *Così nel tango* che Zappolini ha elaborato con Ruben Celiberti, in un omaggio a Piazzolla già presentato a Plateastate. Il secondo programma (in scena lunedì, martedì e mercoledì), invece, è costituito da un unico balletto, quei rodatissimi *Racconti con Conte* che Vittorio Biagi ha creato ispirandosi ai songs del cantautore piemontese.

Addio galantuomo del pallone

È morto Paolo Mantovani, presidente del club blucerchiato
Aveva 63 anni e una passione oltre al petrolio: il calcio
Dal 6 giugno '79 era sulla poltrona più importante della società genovese. Mancini, Viali e Gullit i suoi colpi grossi

Il Signor Sampdoria



Una delle ultime apparizioni pubbliche del presidente Paolo Mantovani, qui insieme a Vierchowod e Mancini al raduno estivo della sua Sampdoria. Sotto, a sinistra, ancora Mantovani

Paolo Mantovani, 63 anni, presidente della Sampdoria dal 1979, è morto ieri mattina all'ospedale «Galliera» di Genova dove si trovava ricoverato dal 9 settembre scorso. A dare la notizia, purtroppo non inattesa visto il graduale peggioramento delle sue condizioni di salute, è stato il primario del reparto di cardiologia professor Carlo Vecchio. Al momento del decesso Mantovani era assistito dai familiari che ormai da giorni si alternavano senza sosta al capezzale. Erano presenti nella sala d'attesa del reparto anche i giocatori blucerchiati Nuciari e Evani, giunti in ospedale per chiedere informazioni sulla salute del presidente. Paolo Mantovani era stato ricoverato al reparto di cardiologia

il 9 settembre scorso per una serie di accertamenti sulle sue condizioni di salute che avevano rivelato la presenza di un tumore. Il presidente della Sampdoria negli anni scorsi era stato colpito da due infarti, il primo al termine dell'incontro con il Cagliari nel 1981; era stato sottoposto ad un intervento chirurgico negli Stati Uniti per l'applicazione di quattro by-pass, soffriva di diabete e di altri disturbi. Appena si è diffusa la notizia della morte del presidente, moltissimi tifosi blucerchiati hanno raggiunto il «Galliera». All'ospedale, uno dopo l'altro, sono arrivati diversi calciatori sampdoriansi, tra cui il capitano Mancini, Lombardo e Mannini.



Le reazioni. La squadra si è allenata Domenica minuto di silenzio sui campi

Mancini distrutto Eriksson: «Nessun patron come lui»

NOSTRO SERVIZIO

GENOVA. Che in Italia si finisca spesso coll'essere «santificati» una volta passati a miglior vita è cosa risaputa. Ma nel caso di Paolo Mantovani si può dire fin d'ora che tutte le parole di apprezzamento che verranno spese per il suo operato da presidente della Sampdoria non saranno semplici attestati di circostanza. L'uomo ha saputo veramente interpretare in modo particolare il suo ruolo di leader di un club calcistico. E l'ennesima riprova del particolare clima che Mantovani era riuscito a creare all'interno della società blucerchiata si è avuta ieri, non appena si è diffusa la notizia della sua morte. «Siamo tutti molto tristi», ha dichiarato il tecnico sampdoriano Eriksson - ma sono certo che i ragazzi sapranno reagire. È difficile in questo momento trovare le parole: ho conosciuto tanti presidenti, ma nessuno come lui. In tutta Italia si parla della Samp come di una società diversa, come di un sogno per molti, e questo è solo merito suo».

dente più legati alla squadra Gianluca Pagliuca è riuscito a sussurrare «tanta pocha» parole. «Sono contento soltanto che non abbia sofferto. Noi dobbiamo impegnarci e giocare bene, perché sono certo che lui da lassù ci continua a guardare. Ci sentiamo un po' tutti figli suoi e siamo fieri di giocare in questa squadra. Dovevo andarlo a trovare proprio oggi, ma so che ha fatto in tempo a vedere alla televisione la mia intervista dopo la partita con la nazionale, quando gli ho dedicato la vittoria». Alfranto Roberto Mancini, il capitano-figlioccio: «Che cosa posso dire? Che questo è il dolore più forte della mia vita. Quello che lui ha costruito sicuramente resterà nel tempo». Ed è stato proprio Mancini a comunicare la notizia del decesso a Gianluca Viali, per molti anni punto di forza della Samp prima del passaggio miliardario alla Juventus. Viali è scoppiato in lacrime.

Un altro ex sampdoriano particolarmente colpito è stato Beppe Dosena, attuale responsabile tecnico del settore giovanile della Lazio: «Un presidente amico, tifoso, dirigente che conosceva tutte le varie filosofie per non far pesare troppo questa carica sportiva. È ovvio che perdiamo un amico carissimo, che non ha mai fatto del calcio ostruzionismo di nessun genere. Sapeva come fare il presidente e lo sanno tutti, anche gli altri presidenti, quanto valeva Paolo mantovani. Una gravissima perdita per tutti». Non si sono fatte attendere anche le reazioni del governo del calcio. «Viene meno un rapporto nato nei primi anni della mia presenza nel calcio italiano - ha dichiarato il presidente della Federcalcio Antonio Matarrese - e consolidato nel tempo per le esperienze vissute insieme con profonda responsabilità». Ci lascia un messaggio preciso: che nel calcio i galantuomini alla fine vincono. E lui esce vincente dalla nostra storia e dalla storia di tutto il calcio italiano». Alla famiglia Mantovani sono giunte anche le condoglianze del presidente della Lega calcio, Luciano Nizzola. Domenica verrà osservato su tutti i campi di gioco un minuto di raccoglimento in memoria del presidente della Sampdoria. I funerali si svolgeranno domani mattina a Genova nella chiesa di Santa Teresa del Bambin Gesù.

Un uomo partito dal nulla Da fattorino a petroliere Una carriera prodigiosa con un gran colpo di fortuna

Paolo Mantovani iniziò la sua carriera nel campo del «trading» petrolifero alle dipendenze dell'armatore Filippo Cameli. Il boom di Mantovani avvenne nel 1976 quando insieme a due soci, Lorenzo Noli e Mario Contini, trasformò la «Pontoil», una piccola azienda di Busalla (Genova), in un'impresa finanziaria inserita con sul mercato petrolifero. Nel '78, sotto la guida di Mantovani, il giro d'affari della Pontoil era passato da 60-70 miliardi all'anno a 350, e l'azienda era diventata la quarta acquirente mondiale di petrolio dal Kuwait. Ma il colpo grosso arrivò nel '79 quando la Pontoil acquistò un grosso carico di greggio dal Kuwait e mentre le petroliere navigavano nel Golfo Persico i paesi dell'Opec rincararono il prezzo del greggio facendo impazzire il mercato libero. La società di Mantovani ebbe un guadagno netto di otto dollari a barile, 112 milioni di dollari in tutto, circa 180 miliardi di lire. Nei primi anni '80 nacque la «Pontoil International S.A.», con sede a Losanna, una società gemella della Pontoil italiana, per la quale i tre soci ebbero dei guai con la giustizia conclusi con l'assoluzione. Per diverso tempo Mantovani rimase in Svizzera, in attesa che le acque si calmassero. E dal suo esilio dorato a Ginevra, il presidente, oltre ai suoi affari, guidò soprattutto la Sampdoria, rilevata nel '79, che poi decise di seguire sempre più assiduamente, tanto da lasciare per sempre la sua attività petrolifera.

SERGIO COSTA

GENOVA. «Sto per centrare la scommessa della mia vita. Nessun tifoso blucerchiato riuscirà mai a scordare quelle parole. Era il 5 maggio '91, la Sampdoria aveva appena battuto l'Inter a San Siro. La squadra di Boskov non aveva ancora vinto lo scudetto, la certezza matematica sarebbe arrivata due settimane dopo con il trionfo a Marassi sul Lecce, ma l'obiettivo era ormai vicinissimo. Mantovani quella sera, negli studi milanesi della Fininvest, si lasciò andare. La scommessa della sua vita, quel pazzo sogno di portare un'anonima squadra di Serie B sul tetto d'Italia, stava per avverarsi. L'uomo era felice, perché sapeva di aver realizzato un'impresa che mai nessuno a Genova avrebbe osato solo immaginare. Una vittoria, la prima di quel genere nella quasi cinquantennale vita sampdoriana, che avrebbe reso il suo record incancellabile».

Nessun tifoso blucerchiato riuscirà mai a dimenticarlo. Paolo Mantovani passerà alla storia come il presidente del primo scudetto. Un titolo che ha rappresentato il coronamento di una ascesa incredibile, iniziata 14 anni prima, il 6 giugno del 1979, con il suo avvento alla presidenza. Quella data ha segnato una svolta nella vita della Sampdoria. Prima di Mantovani la storia blucerchiata era fatta di retrocessioni sofferte, di campionati anonimi, di idoli effimeri, ceduti regolarmente a fine stagione al miglior offerente. La società arancava e praticamente non esisteva, pubblico e soldi erano solo un sogno vagheggiato di fronte ad una dura realtà, fatta di povertà, sano provincialismo e rivalità dal basso con il Genoa. Mantovani, che già nei primi anni Settanta aveva avuto un'esperienza in consiglio come semplice addetto stampa, decise di puntare su quella piccola realtà che stava rischiando la Serie C. Aveva fatto fortuna con il petrolio, individuando gli sceicchi giusti; da impiegato di concetto della «Camel» era diventato miliardario, i soldi non gli mancavano, arrivando alla presidenza affermò che la Sampdoria sarebbe diventata una grande, in Italia e in Europa, con scudetti e coppe.

Con Mantovani la Sampdoria, che prima si gloriava solo di un estemporaneo quarto posto, conquistato nel '60-'61 con le stelle cadenti Vicini e Skoglund, ha riscoperto anche l'azzurro, dando all'Italia oltre a Viali e a Mancini, Pagliuca, Vierchowod, Mannini, Lanna e Lombardo. Prima Marassi era terra di conquista, con il nuovo presidente è diventato un campo quasi inespugnabile.

Ma Mantovani non inseguiva solo successi sportivi, voleva un ambiente modello. E così per anni si parlò di stile, Sampdoria, un gruppo di amici più che di calciatori, definiti da molti immaturi, quando ancora le vittorie non arrivavano, ma in realtà animati da un grande spirito di corpo e da una irresistibile voglia di emergere.

Nel calcio Mantovani ha sfondato come nel lavoro. Romano di nascita (9 aprile 1930) e laziale di passione calcistica, si innamorò di Genova a nove anni, quando in un ospedale della città fu operato di appendicite. Sognò di tornare e non si fece sfuggire l'occasione negli anni Sessanta, quando Cameli, industriale genovese, gli propose un trasferimento in sede. Ma il tenace Mantovani, quella forza che gli ha permesso di sconfiggere due infarti e di superare un plurennale processo per lo scandalo petroli, non poteva vivacchiare dietro ad una scrivania. Così iniziò a vivere pericolosamente, 50 sigarette al giorno e una passione per i dolci, nonostante il diabete. Lo stress, nell'arrampicata petrolifera e nel calcio, ha finito per stroncarlo. Il primo segnale arrivò a Cagliari, il 2 settembre '81, un infarto diaframmatico. Voleva vivere la partita dalla panchina, si accasciò a fine gara, durante il rientro negli spogliatoi. Cagliari, Losanna e Phoenix rappresentarono le tappe della convalescenza, in Arizona gli furono applicati 4 By-pass. Un lungo esilio a Ginevra, anche per i tentativi lontani dai guai con la giustizia fino alla completa assoluzione, e il rientro dalla vita professionale gli permisero di riprendersi. Poi, nell'agosto '92, il secondo infarto al miocardio. Il fisico ormai è minato, ha un rene fuori uso, qualcuno parla anche di tumore. Torna negli Stati Uniti, ma ormai non c'è più nulla da fare, il crollo è irreversibile. È dimagrito, irrisconoscibile. In estate compra Gullit e Platt, sono gli ultimi colpi di

genio, ma non ha tempo di godersi la sua nuova Sampdoria. Va allo stadio appena una volta, il 5 settembre, gara contro il Piacenza, poi il ricovero definitivo all'ospedale Galliera di Genova.

INCHIESTA PIEDOPOLI

Lo scandalo dei cartellini-lenzuolo

È tempo di avvisi di garanzia Trema il mondo del pallone

Borsano, Goveani ed altri personaggi (di cui non si conoscono ancora i nomi), raggiunti da avvisi di garanzia. Versamenti in nero, vendita delle quote di maggioranza del Torino Calcio, pagamenti per l'acquisto di giocatori stranieri «estero su estero». Queste le principali novità dell'inchiesta «piedi puliti» spiegate ieri in una conferenza stampa, a pochi giorni dal blitz della Guardia di finanza.

che manderebbero in dissolvenza la figura del notaio Goveani - che avrebbe soltanto portato a termine contratti ideati da altri, hanno sottolineato gli stessi inquirenti - per favorire l'ingresso sulle cronache giudiziarie di autentici pezzi da novanta del nostro calcio. Le storie folcloristiche dei giocatori e non-giocatori strumentali ad un disegno di coperture finanziarie - i casi Palestro, Vogna, Pastorin - verrebbero probabilmente «congelati» per lasciare il posto alle megatransazioni di Lentini (dal Torino al Milan) e Dino Baggio (dal Torino all'Inter via Juventus), concordate in epoche sospette e contrassegnate da curiose coincidenze.

Si indaga dunque sul nero. Si indaga, ma con molte difficoltà sui contratti di compravendita di giocatori stranieri. Scifo in primis, giocatore belga di genitori italiani, passato dall'Inter al Torino, dopo una parentesi francese ed infine nuovamente dirottato oltrealpe. Ma non c'è solo lui. A ritroso nel tempo, chi si ricorda della «pantera» brasiliana Muller, una meteora, due anni in Italia - dall'89 al '91 - prima di essere rispedito al mittente? Intermediario di quest'operazione, Antonio Callendo, l'ex re dei procuratori, arrestato nel maggio del '91 su ordine della Pro-

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NICHELE RUGGIERO

TORINO. Sulla scrivania del maggiore Rizzo della Guardia di Finanza che indaga sui bilanci di alcune società di calcio, sono da ieri in evidenza due faldoni gonfi di documenti contabili. Sono stati sequestrati nella sede del Torino. Non ci vuole molta fantasia ad immaginare il contenuto. Contratti di compravendita, certificazioni di un recente passaggio di proprietà: passato e presente della società granata indiziati di reato.

**TRASFORMARE UN ATTO DOVUTO
IN UNA OPPORTUNITÀ DI TRASPARENZA**

ad uno dei costi contatto più convenienti fra i quotidiani nazionali

OGGI CON l'Unità si PUÒ

La legge 25 Febbraio 1987 ex 67 dispone che gli enti pubblici devono pubblicare sui giornali i rispettivi bilanci

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 N. 61

Art. 5
«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità su quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6
«Le Regioni, le Province, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate... (omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci».

Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare.

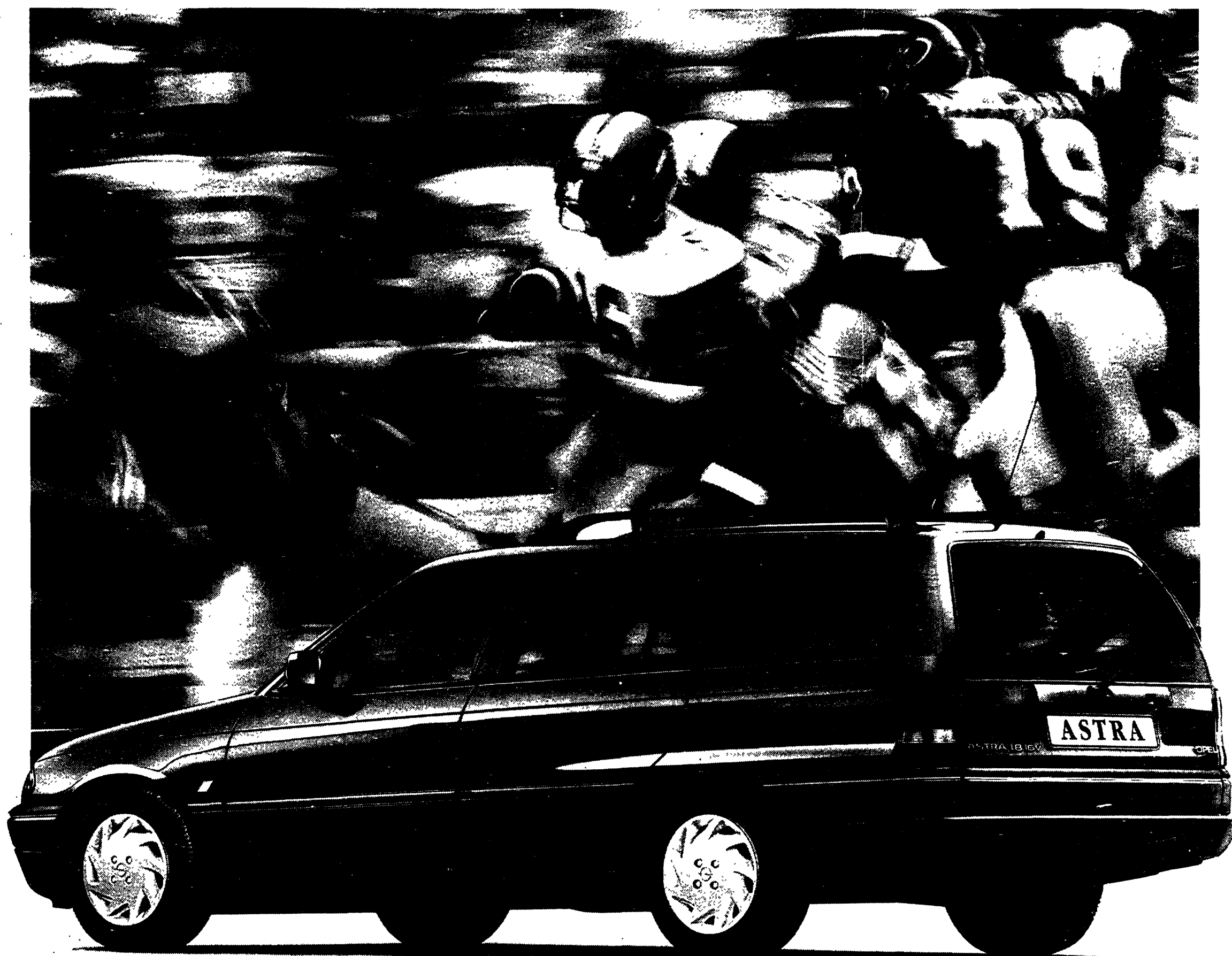
l'Unità infatti, oltre ad offrire i propri spazi per la pubblicazione dei bilanci prevista dalla legge 67 (sia sull'edizione nazionale che su quella locale del Lazio, Toscana, Emilia Romagna e Lombardia) a prezzi assolutamente vantaggiosi, offre alle amministrazioni comunali, alle Usl e agli altri soggetti interessati la possibilità di avere in omaggio uno spazio equivalente a quello acquistato per poter illustrare ai cittadini gli aspetti più interessanti della gestione e per rendere più comprensibili i dati iscritti a Bilancio.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

l'Unità Roma Tel. (06) 6869549 - Fax. (06) 6871308
l'Unità Milano Tel. (02) 67721 - Fax (02) 6772337
l'Unità Bologna Tel. (051) 232772 - Fax (051) 220304
Spi Milano Tel. (02) 67691 - Fax (02) 6698205

OPEL ASTRA STATION WAGON

LE NUOVE METE.



Fuori dalla mischia, tecnologicamente inafferrabile e lanciata verso nuovi traguardi. E' il profilo del più grande successo Station Wagon in Italia: Opel Astra.

Sistema di sicurezza totale: doppie barre d'acciaio nelle portiere, zone d'assorbimento d'urto anteriori e posteriori, cinture di sicurezza con pretensionatori. A richiesta Opel Full Size Airbag su tutta la gamma e ABS.

Nuovi orizzonti del comfort: interni ergonomici, sedili sportivi, alzacristalli elettrici, servosterzo, chiusura centralizzata, sistema filtrante Micronair, rifiniture e volante in pelle, optional il climatizzatore per viaggiare sempre in ottima forma.

ASTRA SW 1.8i 16V SPORT. E' la punta di diamante della gamma SW Sport. Il suo potente propulsore ECOTEC a 16 valvole da 200 km/h esprime una potenza unica, con consumi ridotti, nel pieno rispetto dell'ambiente. Lire 23.620.000* chiavi in mano.

ASTRA SW 1.6i. 100 cavalli che scalpitano da 0 a 100 in 11". Nelle versioni Sport e nella lussuosa versione GLS a lire 23.620.000* chiavi in mano.

ASTRA SW 1.7 TD SPORT. Turbodiesel intercooler da 82 CV che raggiunge 173 km/h, con consumi incredibilmente bassi. Lire 25.070.000* chiavi in mano.

ASTRA SW 1.4i. Nelle versioni da 82 CV con entusiasmanti prestazioni e da 60 CV ideale per neopatentati. Da lire 18.570.000* chiavi in mano.

OPEL ASTRA STATION WAGON. UN GRANDE TEAM CHE ACCENDE L'ENTUSIASMO. IL VOSTRO GIUDIZIO E' LA PROVA PIU' IMPORTANTE. VI ASPETTIAMO.

GAMMA ASTRA	1.4i nz	1.4i se	1.6i	1.8i 16V	1.8i 16V GSi	2.0i 16V GSi	1.7D	1.7TD int.
POTENZA MAX IN CV	60	82	100	125	125	150	60	82
VELOCITÀ MAX (km/h)	160	175	190	200	208	220	153	173
CONSUMI //100 km a 90 km/h	5,1	5,3	5,3	6,3	6,0	5,9	4,2	4,8

*Esclusa A.R.I.E.T.



OPEL

SABATO 16 E DOMENICA 17 CONTINUA IL CONCORSO DISC JOY. I CONCESSIONARI OPEL TI ASPETTANO.